COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO VIII.

La Serva Amorosa.
La Moglie Saggia.
Gl' Innamorati.
Il Torquato Tasso.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1789.

LA
SERVA AMOROSA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Bologna nella Primavera dell' Anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Mercante in età avanzata.

BEATRICE ſua ſeconda Moglie.

FLORINDO Figlio d' OTTAVIO del primo letto.

LELIO Figlio di BEATRICE d' altro Matrimonio.

ROSAURA Figlia di

PANTALONE de' Biſognoſi, Mercante ricco Veneziano.

CORALLINA Vedova, Serva, nata, ed allevata in caſa di OTTAVIO.

BRIGHELLA Servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO Servitore di OTTAVIO.

Ser AGAPITO Notajo.

Un Servitore di OTTAVIO, che parla.

Altro Servitore del Notajo, che non parla.

Teſtimonj, che non parlano.

La Scena ſi rappreſenta in Verona.

LA
SERVA AMOROSA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO, e PANTALONE.

Ottav. QUI, qui, Signor Pantalone, in questa Camera parleremo con libertà.

Pant. Son quà, dove che volè.

Ottav. Ehi, se venisse mia Moglie, avvisatemi. [*verso la porta.*

Pant. Caro sior Otavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra Muggier.

Ottav. Per vivere in pace, mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?

Pant. Mi vegno quà per un atto de compassion. Giersera ho visto el povero Sior Florindo vostro fio a pianzer con tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro sior Otavio, un puto de quela sorte scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cossa mai alo fato?

Ottav. In casa non ci lasciava avere un' ora di bene. Sempre c' erano de' litigj, c' era il diavolo giorno, e notte.

Pant. Mo, con chi criavelo?

Ottav. Con tutti; ma principalmente colla Signora Beatrice mia Consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

Pant. Sentì, sior Otavio, cognosso apprefs' a poco l' indole de sior Florindo, e tutti dise, ch' el xe un bon puto. Bisogna ch' el mal no vegna da elo.

Ottav. Da chi dunque?

Pant Ah! Ste Maregne [a]... ghe ne xe poche, che voggia ben a i fiastri.

Ottav. Oh! La Signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

Pant. Bisogna, che la s' abbia muà de temperamento, perchè me recordo, che sior Fabrizio, bona memoria, so primo Mario, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva, che la giera teribile, che no la lo lassava magnar un boccon in pase, e tuta Verona dise, che la l' ha fato morir desperà.

Ottav. Il Signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La Signora Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contradico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c' è mai una differenza.

Pant. In sta maniera, credo anca mi, che no ghe sarà gnente che dir. Co se tuto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa Sior Florindo xe cazzà fora de casa.

Ottav. Suo danno. Le doveva portar rispetto.

Pant. E Sior Lelio, fio de quel' altro so Mario, el se la gode in sta casa, e el fa da paron.

Ottav. È un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

Pant. El xe un scempio, un alocco, un papagà, pezo del vostro Servitor Arlecchin. Basta: son un galantomo, no voggio far cativi offizj per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo, e me par impussibile, che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

Ottav. In verità dispiace anche a me.

Pant. Mo perchè no lo feu tornar in casa?

Ottav. Per ora non posso. La Signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

Pant. Ma almanco (compatime Sior Ottavio, se intro in ti fati vostri; lo fazzo per el vostro decoro) almanco

---

[a] *Matrigne*.

passeghe un mantenimento onesto, e discreto. Cossa voleu, ch' el fazza con sie scudi al mese?

Ottav. Con due paoli al giorno, dice mia Moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pant. I xe do da mantegnir: elo, e la Serva.

Ottav. Che bisogno ha della Serva? Corallina è nata, ed allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l' ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

Pant. Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito, e lu anca el faria de manco; ma Corallina la dise cusì, che la xe nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo late, che la ghe vol ben, come se el fusse so fradelo, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan, e agio.

Ottav. Ecco quello, che dice la Signora Beatrice. Tutt' e due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre dei segreti, e dicevano male di mia Consorte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

Pant. E una Serva sarà più amorosa de un Padre? sior Otavio, tiolè in casa sto puto.

Ottav. Lo prenderò.

Pant. Quando?

Ottav. Parlerò con mia Moglie, e si vedrà...

Pant. Tornerò quà doman. Intanto el m' ha dito, ch' el gh' averia bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sie scudi, che gh' avè dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

Ottav. Ma io...

Pant. Via; ghe neghereu anca questo? Un omo comodo de la vostra sorte negherà un per de zecchini a so fio?

Ottav. Glieli darò.

Pant. Demeli a mi, che ghei porterò.

Ottav. Ora; anderò da mia Moglie.

Pant. A cossa far?

Ottav. Ella ha le chiavi di tutto. I due zecchini li domanderò a lei.

Pant. Bravo! Sè un omo de garbo!

Ottav. Oh in verità mi trovo contento. Non penso a niente; ella fa tutto.

Pant. Oh quanto, che avereſſi fatto meggio a no ve maridar!

Ottav. Obbligato. Avrei fatto meglio! Sono ſtato ſempre avvezzo ad eſſere accompagnato. Non poteva ſtar ſenza Moglie. È anche aſſai, che la Signora Beatrice mi abbia preſo. Potrebb' eſſere mia figliuola. E in verità, credetemi, mi vuol bene. Se vi poteſſi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareſte meglio a maritarvi anche voi.

Pant. Mi gh' ho una puta da maridar, e i padri che gh' a giudizio, co i reſta vedui, e che i gh' a de i fioi, no i ſe ha da tornar a maridar.

SCENA II.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. EH, che non c' è biſogno d' ambaſciata. [*verſo la porta.*

Pant. Servitor umiliſſimo.

Beat. Serva ſua. Oh guardate! quel caro Staffiere non voleva, che io veniſſi ſenza avviſarvi. [*ad Ottavio.*

Pant. El xe ſta elo, che ghe l' ha dito... [*a Beatrice.*

Ottav. Ah? Non è egli vero? Non ho io detto al Servitore, ſe vien la Padrona laſciala venire? [*a Pantalone.*

Pant. Sior sì, quel che la vol (el gh' a una paura de ſo Muggier, ch' el trema.) [*da ſe.*

Beat. Il Signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole reſtar ſervito della Cioccolata?

Pant. Grazie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Vago all' antiga. Ogni mattina bevo la mia garba. [a]

Beat. E il mio Signore Ottavio prende la ſua zuppa ogni mattina nel brodo graſſo, con un torlo d' uovo, e ſi beve il ſuo vino di Cipro. Mi preme conſervarmelo il mio Vecchietto.

Ottav. Oh cara Signora Beatrice, che ſiate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

(a) *Malvagia bruſca.*

Pant. Se fuſſe ſeguro de trovar una bona Muggier come Siora Beatrice, furſi furſi anca lo faria.

Beat. Oh Signor Pantalone, mi fa troppo onore.

Ottav. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d' un giovinotto? E pure la Signora Beatrice è di me contenta: non è egli vero? [*a Beatrice*.

Beat. Oh, caro Signor Ottavio, non vi cambierei con un Re di corona.

Ottav. Sentite, Signor Pantalone? Queſte ſono eſpreſſioni, che fanno innamorare per forza.

Pant. Siora Beatrice, za che la xe una donna ſavia, e prudente, e che la vol tanto ben a ſo Mario, la fazza un' azion da par ſuo; la procura che torna in caſa Sior Florindo.

Beat. Tornare in caſa Florindo? S' egli entra per una porta, io vado fuori per l' altra.

Ottav. No, vita mia, non dubitate... [*a Beatrice*.

Pant. Mo coſſa mai gh' alo fato?

Beat. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il riſpetto.

Ottav. Sentite? Non ve lo diceva io?

Beat. È un temerario, preſuntuoſo, ſuperbo. Ha tutti i malanni addoſſo.

Ottav. Ah? [*a Pantalone*.

Pant. El xe zovene, el xe ſta avvezzo a eſſer carezà...

Beat. Che non ho io fatto con quell' aſinaccio? L' ho trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non è egli vero? [*ad Ottavio*.

Ottav. È veriſſimo. Anzi, quaſi, quaſi mi parevano un poco troppe.

Beat. Ed egli ingrato mi reſe male per bene.

Pant. A ſto mondo tutto ſe comoda. In che conſiſte i ſo mancamenti?

Beat. Ecco quì ſuo Padre. Domandateli a lui.

Pant. Via, metemo in chiaro tutte ſte coſſe, e vedemo ſe ghe xe caſo de giuſtarla. Parlè, Sior Otavio, coſſa alo fato?

Ottav. Io, per dirvela, di certe coſe procuro ſcordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pant. El ghe n' ha fate tante, ma co no ve le recordè, bisogna che la sia liziere.

Beat. Sì: leggiere? Non vi ricordate, Signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ottav. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pant. Bisogna veder...

Beat. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? [*ad Ottavio*.

Ottav. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Beat. Eh che non gliel' ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

Ottav. E pur mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

Beat. Come volete voi sostenere, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

Ottav. È vero, Signor Pantalone, ci vedo poco.

Beat. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo?

Ottav. Uh! l' ho sentito.

Beat. E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio?

Ottav. Ah, briccone! Me ne ricordo.

Beat. Ah! Che ne dite?

Ottav. Sentite, Signor Pantalone, le belle cose?

Beat. In casa non ce lo voglio più.

Ottav. Ve l' ho detto, Signor Pantalone, non si può.

Pant. Ma queste le xe cosse da gnente.

Beat. E poi quella bricconcella di Corallina protetta da lui... e tutti due d' accordo contro di me... basta; è finita.

Pant. Corallina finalmente la xe una Serva. La se pol far mandar via.

Beat. Quanto volete giocare, che Florindo la sposa?

Ottav. Non crederei... Corallina è una donna di giudizio.

Beat. Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

Pant. Ma, cari Siori, perchè no succeda sto desordene, xe ben torlo in casa.

Beat. In casa no certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.

Ottav. Oh, cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

Beat. Se non vi volessi tanto bene, me ne sarei andata dieci volte.

Ottav. Poverina! vi compatisco.

Beat. Mi maraviglio di voi, Signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

Ottav. Caro amico, vi prego, non ne parliamo più.
[*a Pantalone.*

Pant. No so cosa dir; parlo per zelo d' onor, e da bon amigo. No volè. Pazienza. Almanco mandeghe sti do zecchini.

Ottav. Oh sì, Signora Beatrice, date due zecchini al Signor Pantalone.

Beat. Per farne che?

Ottav. Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...

Beat. Eh mi maraviglio di voi. Volete andar in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L' entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravj, i debiti, i livelli. Non c' è danaro, non ce n' è. Faccia con quelli, che gli si danno; ed ella, Signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il Dottore in casa degli altri.

Pant. Basta cusì, Patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xe un' ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za che la me trata con tanta inciviltà, pol esser, che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar. [*a*]

Beat. In che maniera?...

Pant. No digo altro, Patrona; schiavo, Sior Otavio. Tegnive a cara la vostra zoggia. [*parte.*

Beat. Ah vecchio maledetto...

Ottav. Zitto; non v' inquietate.

Beat. A me questo?

Ottav. Per amor del Cielo, non andate in collera.

Beat. Temerario!

(a) *Frase alquanto bizzarra, con cui si spiega di voler una cosa a dispetto di chi non vorrebbe.*

Ottav. Signora Beatrice...
Beat. Lasciatemi ſtare. Farmela vedere?
Ottav. Via, ſe mi volete bene.
Beat. Andate via di quì.
Ottav. Sono il voſtro Ottavino.
Beat. Il Diavolo, che vi porti.
Ottav. (Pazienza! È in collera; biſogna laſciarla ſtare.) [*ſi va accoſtando alla porta.*
Beat. Me la pagherà.
Ottav. Beatricina. [*di lontano.*
Beat. Chi ſa coſa medita?
Ottav. Spoſina. [*come ſopra.*
Beat. Se non mi laſciate ſtare... [*adirata.*
Ottav. Zitto. Addio. [*parte con un ſoſpiro.*

S C E N A III.

BEATRICE ſola.

Beat. PAntalone è capace di ſollevar mio Marito. Egli è un buon paſticciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo ſvolgeſſero, e me lo maneggiaſſero a loro modo. Florindo in caſa non lo voglio, mi preme fare la fortuna di Lelio; e ſe muore il vecchio, che Florindo non ci ſia, e Lelio sì, poſſo ſperare un teſtamento a lui favorevole. Pantalone ſi vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverrò.

S C E N A IV.

LELIO, e DETTA.

Lelio SIgnora, il Signor Padre mi manda a vedere, ſe ſiete più in collera. Cara Signora Madre, con chi l'avete?
Beat. L'ho con quell'impertinente di Pantalone de' Biſognoſi.
Lelio Che vi ha egli fatto?
Beat. È venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole inſolenti.
Lelio Mi diſpiace aſſaiſſimo.
Beat. Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio, e ſe perſiſte, minacciatelo bruſcamente.

Lelio Cara Signora Madre, mi dispiace, ch' io non potrò riscaldarmi troppo con questo Signor Pantalone.

Beat. Perchè?

Lelio Perchè ha una bella figliuola, che mi piace infinitamente.

Beat. Non mancano donne. Non v' impacciate con quella gente.

Lelio Ha una grossa dote, suo Padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

Beat. Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiuriato, non vorrà per genero mio figliuolo.

Lelio In quanto al Signor Pantalone, m' impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo, e poi se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

Beat. Con qual fondamento potete dire, ch' ella vi voglia bene?

Lelio Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

Beat. Le avete parlato?

Lelio Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me... etcetera.

Beat. Non vorrei, che v' ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno.

Lelio Voglio raccontarvi tutta l' istoria, e vedrete, Signora Madre, se ho fondamento di dire quello, ch' io dico. Sei giorni sono passando per la via nuova ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una, che mi vuol dare la corda. Mi fermo, lascio, che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora accorgendomi d' essere preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate. Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci, o dodici passi di lontano, sempre esitando fra il sì, ed il no, dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi

assicurato. La Serva si è rivoltata due volte a vedere s' io la seguitava; lo ha detto alla Padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata a casa, la Serva aprì l' uscio. M' accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo, che mi serrarono l' uscio in faccia. Gran modestia! (dissi fra me medesimo!) Ma l' amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi parla colla Serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

Beat. Bel fondamento per dire, ch' è innamorata di voi! Io credo più tosto...

S C E N A V.

UN SERVITORE, e DETTI.

Ser. SIgnora, che cos' ha il Padrone, che piange, e si dà dei pugni pel capo?

Beat. (Povera me!) È disperato perchè io sono in collera seco. È vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancora testamento... presto, presto... [*va per partire.*

Lelio Vi assicuro, Signora, che mi vuol bene...

Beat. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. [*parte.*

Ser. (Dopo che il mio Padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio.) [*parte.*

Lelio Se quel giorno, ch' io l'incontrai per la strada, l' avessi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla Serva, il negozio s'incamminava a dovere. Maledetti gli zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella, o brutta. Le belle si coprono per modestia; le brutte per vergogna; le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. (*parte.*

SCENA VI.

Camera in casa di Florindo.

Corallina *terminando una calzetta.*

Coral. ANche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe donatomi dalla buona memoria della mia Padrona. Dove sono andati que' tempi! Ma! Son nell' impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero Signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte, che ho succhiato io; lo ha allattato mia Madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per ajutarla. Poverino! L' hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della Matrigna. Già tutte le Matrigne sogliono perseguitare i figliastri, ma questa poi, che ha un figlio grande, e grosso come un asino, vorrebbe potere scorticar il figliastro per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L' hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto, che non si riconosceva più; lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a star con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una Matrigna avara, un Padre pazzo, un fratello balordo, lo assiste una vedova onesta, una Serva fedele, e amorosa.

SCENA VII.

Florindo, e detta.

Flor. AH Corallina! son disperato.

Coral. Eh fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

Flor. Ho parlato al Signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

Coral. E non ha voluto ascoltarvi?

Flor. Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio Padre.

Coral. E in casa non vi vorrà; me l' immagino.

Flor. Per causa di mia Matrigna. Ed io ho da soffrire così?

Coral. Quietatevi, Signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del Signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di denaro, che ne avete tanto bisogno.

Flor. E questo ancora me l' ha negato. Oh me infelice! Son disperato.

Coral. Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

Flor. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

Coral. C' ingegneremo.

Flor. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio, che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E mi vuol veder disperato?...

Coral. Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi, ho finito le calze.

Flor Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

Coral. Come? Eh non vi disperate. Ecco quì, ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì; ci vuol altro, che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

Flor. Oh Dio! Corallina, l' amor vostro, la vostra bontà m' intenerisce a segno, che mi fate piangere.

Coral. Oh queste son debolezze.

Flor. Vedervi priva di tutto per me! [*piange*.

Coral. Ma se vi dico... che io... (*singhiozzando*.) Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette, e corte, e poi sono troppo fine; per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

Flor. Voglia il Cielo...

Coral. Eh non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

Flor. Se muor mio Padre...

Coral. E

Coral. E voglio il salario fino ad un quattrino.

Flor. Ma intanto povera Corallina... (*sospirando*.

Coral. Eh intanto, intanto... non sapete pagarmi con altro, che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnistej. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio, che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m' ingegnerò. Ma allegramente. Signor Padroncino caro, non siamo morti. Chi sa? forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono, torno a casa, e mangeremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto, che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere, che sapete, e potete vivere senza di loro. (*parte*.

SCENA VIII.

FLORINDO, poi ARLECCHINO.

Flor. OH benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il Cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah Padre barbaro! specchiati in questa donna dabbene, e vergognati, che una Serva abbia in verso del Padrone quella pietà, che tu non hai in verso di un figlio.

Arlec. Oh de casa. [*di dentro*.

Flor. Ecco il Servo di mio Padre. Che vorrà mai?

Arleç Se pol vegnir? (*di dentro*.

Flor. Sì vieni.

Arlec. Servitor umilissimo. Corallina gh' ela?

Flor. Non c' è: che cosa vuoi?

Arlec. L' è un pezz', che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.

Flor. Che fa mio Padre?

Arlec. Poverin! poco fa el pianzeva.

Flor. Piangeva? E perchè?

Arlec. Perchè so Mujer l' era in collera, e no la voleva farghe carezze.

Flor. Ah vecchio rimbambito!

Arlec. Adefs' mo i è là in allegria: i ride, i fe coccola [a] i par do fpolini de quindes' anni.

Flor. Colei conofce il fuo debole, e lo tiene al laccio.

Arlec. Era in camera, e i m' ha mandà in tua fervizio.

Flor. Buono! dove ti hanno mandato?

Arlec. I m' ha mandà a cercar un Beccavivo.

Flor. Che è quefto Beccavivo?

Arlec. L' è el contrario del Beccamorto.

Flor. Io non ti capifco.

Arlec. El Beccamorto vien a beccar quando l' omo è morto, e quefto el vien a beccar quando l' omo è ancora vivo.

Flor. Ma chi è coftui?

Arlec. El Nodaro.

Flor. Come ti hanno mandato a cercar un Notaro? Per farne che?

Arlec. Mi credo per beccar el Patron.

Flor. Vogliono forfe fargli far teftamento?

Arlec. Me par fta parola teftamento averla fentida a dir.

Flor. Da chi l' hai fentita dire?

Arlec. Dalla Patrona.

Flor. (Oh me infelice! Ella fedurrà mio Padre a privarmi.) Dimmi, dimmi, che hai tu fentito?

Arlec. Mi veramente no fo tutta l' infilzadura del difcorfo. Ma la Patrona l' è vegnuda, che el Patron pianzeva. Con quatter carezzine la l' ha fat confolar. El dis el Patron: *Me fe irrabiar, fon vecchio, morirò prefto.* La Patrona no l' ho ben intefa, ma ho vifto che la l' ha fatto ingaluzzar. I ha parlà a pian, pareva che i contendeffe, e po tutt' in una volta alegri, e contenti, i m' ha dit, che vada a chiamar el Beccavivo, cioè el Nodar..

Flor. [Ho intefo. L' ha colto nel punto, e gli fa far teftamento. Come mai poffo io rimediar al difordine?]

Arlec. Corallina vegnirala preft' a cafa?

Flor. L' hai ritrovato il Notaro?

Arlec. No l' ho trovà, ma ho lafsà l' ordine, che col vien i lo manda a beccar.

Flor. E chi è il Notaro, che hai tu ricercato?

(a) *Si accarezzano.*

Arlec. L' è Sior Agapito dai etcetera.
Flor. Dove mai sarà Corallina?
Arlec. Dov' ela Corallina? Gho da dar un non so che.
Flor. Che cosa le vuoi tu dare?
Arlec. Una cossa...
Flor. Via, che cosa?
Arlec. Me vergogno.
Flor. Eh dimmela.
Arlec. Un salame.
Flor. L' avrai rubato a mio Padre.
Arlec. Tutti becca, becco anca mi.
Flor. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.
Arlec. Se la comanda... [*gli offre il salame*.
Flor. Sei un briccone; non si ruba.
Arlec. Mi per dirla, no l' ho manc [*a*] robà.
Flor. Dunque come l' hai avuto?
Arlec. Sior Lelio ghe n' ha beccà una sporta, e quest' el me l' ha dà, perchè gh' ho fatto lume a beccar.
Flor. Quello sciocco, quell' indegno rovina il mio patrimonio. Ah se sapessi dove rinvenir Corallina!
Arlec. Anca mi la vorria veder. Ghe voi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.
Flor. Che sproposito?
Arlec. De sposarla.
Flor. Animalaccio! goffo! ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d' averla. [*parte*.
Arlec. Ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra Servitor, e Padron no ghe sarà gnente che dir. [*parte*.

SCENA IX.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

CORALLINA, e BRIGHELLA.

Brigh. OH, Siora Corallina? Che bon vento?
Coral. La Signora Rosaura vostra Padrona è in casa?

(a) *Nemmeno*.

Brigh. La ghè. Coſa deſidereu dalla mia Padrona?

Coral. Ho un pajo di calze da vendere; vorrei vedere s' ella le voleſſe comprare.

Brigh. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col voſtro Patron?

Coral. Eh così, così.

Brigh. M' imagino, che venderì ſte calze per biſogno de magnar.

Coral. Oh penſate voi! Per grazia del Cielo ſto con un Padrone, che non mi laſcia mancare il mio biſogno. Le vendo, perchè non mi ſtanno bene, e perchè il mio Padrone me ne ha regalate un pajo di ſeta.

Brigh. Un per de ſeda el ve n' ha regalà? Stento a crederlo.

Coral. Eccole quì. Se non foſſe vergogna, ve le moſtrerei.

Brigh. Le ſarà vecchie, reppezzade fin da quando viveva ſo Siora Madre.

Coral. O vecchie, o nuove, compatitemi, in queſto voi non ci dovete entrare.

Brigh. Cara Siora Corallina, ve domando ſcuſa; ho ſempre fatto ſtima della voſtra perſona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche ſperanza ſora dei fatti voſtri. Ve sè maridada, i voſtri Padroni i v' ha voleſtò maridar in caſa; m' ho ſtretto in te le ſpalle, e non ho parlà. Quand' ſi reſtada vedua, s' ha tornà a ſveiar in mi el deſiderio de prima, e no ſaria ſta lontan da proponerve le ſegonde nozze, ſe un certo riguardo no me aveſſe deſconſeià.

Coral. Meſſer Brighella, voi mi fate un diſcorſo curioſo. Pare, ch' io ſia venuta a pregarvi, che mi ſpoſiate. Son vedova, ma non ſon vecchia. Non ſon bella, ma credetemi, che ſe ne voleſſi, ne troverei.

Brigh. Son perſuaſo: e mi alla bona v' ho dito el me ſentimento. Tra el numero de queli, che ve voria, ghe ſon anca mi, e furſi niſſun ha più premura de vu, de quela che provo mi. Ma baſta... no digo altro.

Coral. Via: che riguardo avreſte, ſe foſſimo in caſo di far da vero?

Brigh. È ſuperfluo parlarghene. De mi no ghe pensè.

Coral. Non occorre dir così. Voi quà dentro non ci vedete.

Brigh. Parleria, ma se parlo, ve rescalderè.

Coral. Non credo, che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.

Brigh. Orsù, mi son un omo, che parla schietto. Ve stimo, ve voio ben, ve brameria per Mujer, ma quel star vu sola con un Patron zovene; no la xe cossa, che me piasa; no la xe cossa, che para bon.

Coral. Veramente anch' io ci sto mal volentieri. Ma il Signor Ottavio me lo ha raccomandato; e per contentare il vecchio, mi sagrifico ancora per qualche tempo.

Brigh. Come per contentare el vecchio, s'el l' ha cazzà fora de casa cole brutte?

Coral. Eh giusto! Siete male informato. Sono d' accordo. È una finzione per mortificar la Matrigna. Anzi adesso vorrebbero, che il Signor Florindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio non ci vuol tornare.

Brigh. El mondo no la discore cusì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vu fe una cattiva figura a star con quel zovene in casa, sola.

Coral. Chi conosce quel giovine non può pensar male. È innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.

Brigh. Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el stà ala finestra a occhiar la mia Padrona.

Coral. Dite davvero?

Brigh. Me l' ha confidà la Serva.

Coral Io credo, ch' egli stia alla finestra per tutt' altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra Padrona?

Brigh. Anca ela par, che la gh' abbia gusto. Nol ghe despiase.

Coral. Sa il Cielo quanti ne avrà la Signora Rosaura degl' innamorati.

Brigh. Oh no la xe de quele, che fazza l' amor. Anzi me son maraveià co ho sentido, che la parla de Sior Florindo con qualche passion.

Coral. Il Signor Pantalone la vorrà maritar bene.

Brigh. Certo, che a quel spiantà nol ghe la daria.

Coral. Perchè spiantato? il mio Padrone è di una casa ricca, e civile, e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

Brigh. Via, via, Patrona, no la vaga in colera. Sempre più se cognosse, che gh' è un pochetin de atacco.

Coral. Sono una donna onorata.

Brigh. Così credo.

Coral. Via, o avvisate la Signora Rosaura, o me ne vado.

Brigh. Subito; la vado a avvisar. No ve n' abbiè per mal, Siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

Coral. Portate rispetto al mio Padrone.

Brigh. Non occor' altro, no parlo più. (Ghe scometeria l' osso del collo, che se no i l' ha fata, i la vorrà far.) (*parte*.

SCENA X.

CORALLINA, poi ROSAURA.

Coral. QUesto sarebbe un buon negozio per il mio Padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato, in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si fanno.

Ros. Chi mi vuole?

Coral. Serva umilissima.

Ros. Riverisco quella giovane.

Coral. Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo.

Ros. Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

Coral. In verità sono buone, e se tali non fossero, non gliele offerirei. [*le dà ad osservare le calze*.

Ros. Quanto ne volete?

Coral. Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura: mi rimetto in lei.

Ros. Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?

Coral. Anzi mi fa piacere.

Ros. Brighella. (*chiama*.

SCENA XI.

BRIGHELLA, e DETTE.

Brigh. SIgnora.

Ros. Andate qui dalla Sposa. Ditele, che mi faccia il

piacere di osservar bene questo pajo di calze, e dica ella che cosa possono valere.

Brigh. La servo subito. Per me le stimeria...

Coral. Via, quanto?

Brigh. Diese zecchini.

Ros. Uh, che sproposito!

Brigh. No considero le calze; stimo el merito de quelle man, che le ha fatte. *(parte.*

Coral. Brighella è un uomo burlevole.

Ros. Di voi me ne ha parlato sempre bene. Sedete. *(siede Rosaura.*

Coral. Oh Illustrissima...

Ros. Sedete, senza cirimonie.

Coral. Per obbedirla.

Ros. Voi siete la Serva del Signor Florindo.

Coral. Sì Signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da donna onorata, che una creatura simile non credo, al mondo si sia mai data.

Ros. In che consiste la sua bontà?

Coral. In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile; non giuoca, non va all' osteria, non pratica con gioventù. Eh! Le dico che è un portento. Se ce n' è un altro, mi contento, che mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!

Ros. Vuol prender moglie?

Coral. Converrà ch' ei la prenda per forza. È figlio unico, suo Padre è vecchio, e ricco; la casa non s' ha da estinguere.

Ros. È ricco dunque suo Padre?

Coral. Capperi! Il Signor Ottavio Panzoni?

Ros. Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

Cor. Oh non si può dire, ch' ei l' abbia cacciato. Il giovine vorrebbe ammogliarsi; la Matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se sto in casa, non faccio niente. Ma intende, Illustrissima Signora? Alle volte si fissano dei puntiglj, e si fanno delle risoluzioni; per altro? Corbezzoli! Il Signor Florindo è l' occhio dritto di suo Padre.

Ros. Eppure mi vien detto, che il Signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento. B 4

Coral. Sì Signora, è vero; lo fa apposta, perchè torni in casa.
Ros. E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo Padre.
Coral Ah! Lo farebbe; ma...
Ros. Vi sarà qualche imbroglio.
Coral Non v' è imbroglio, se vogliamo. È un non so che che lo trattiene... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d'avvantaggio.
Ros. E che sì, che l' indovino?
Coral. Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.
Ros. Sta volentieri in questa casa; non è egli vero?
Coral. Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.
Ros. No, no le finestre, le camere.
Coral. Le camere? Ho timore, che non c' intendiamo, Signora.
Ros. Venite quà: già nessuno ci sente. [*si accosta.*] È innamorato?
Coral. Sì; ma, zitto.
Ros. E stà quì per godere la sua libertà.
Coral. Ci stà per il comodo.
Ros. Già me ne sono accorta.
Coral. Voleva dirglielo, e non ha coraggio.
Ros. Dirlo a me?
Coral. Sì Signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.
Ros. Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all' amor con voi, come c' entro io?
Coral. Con me? Oh pensi lei! Con me? [*si scosta un poco.*
Ros. Con chi dunque?
Coral. Ma non dice... che se n' è accorta?
Ros. Di che?
Coral. Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l' oro del mondo.
Ros. Ma spiegatevi.
Coral. Cara Signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.
Ros. Ora mi ponete in maggior curiosità.
Coral. Sia maledetto la mia ignoranza.

Ros. Che mi dite voi delle finestre?
Coral. Dico delle finestre di casa.
Ros. Il Signor Florindo sta alla finestra?
Coral. Non lo vede tutto il giorno?
Ros. E per qual motivo ci sta?
Coral. Oh è meglio, ch' io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.
Ros. Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite; se dubitate ch' io parli, non vi è pericolo.
Coral. Ma se il Padrone sa, che ho parlato, meschina me.
Ros. Se è tanto buono, non griderà.
Coral. Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto: pare una ragazza allevata in ritiro! Oh che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! Beata quella, a cui toccherà questa gioja!
Ros. In verità, lo voleva dire, ch' era un giovine savio, e buono. Lo vedeva sempre in casa; sempre modesto. Sempre lì..
Coral. Sempre lì a quelle finestre. [*con un poco di caricatura.*
Ros. Sì, è vero.
Coral. Specchiandosi, consolandosi...
Ros. In che?
Coral. Eh furba, furba!
Ros. Eh via!
Coral. Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.
Ros. Oh! Fate così, per farmi dire. [*vergognandosi.*
Coral. Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro, che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore
Ros. Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto, ch' ei facesse all' amore con voi.
Coral. Sì se facesse all' amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l' onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una Serva. E poi ve lo dico liberamente; è innamorato morto di voi.
Ros. Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

Coral. È timido. Non si arrischia.

Ros. E che cosa pretende dai fatti miei?

Coral. Far quello, per cui è uscito di casa di suo Padre. Maritarsi, e tirar avanti la casa.

Ros. E sua Matrigna?

Coral. Il Signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la Signora Beatrice o sen' andrà di casa, o rinunzierà il maneggio.

Ros. Se ciò fosse, converrebbe, ch' ei ne parlasse a mio Padre.

Coral. Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

Ros. Gli ha parlato di me?

Coral. Non gli ha parlato precisamente di voi perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sa, che il Signor Pantalone è amico del Signor Ottavio. Ha finto aver bisogno di denari, e lo ha pregato interporsi per fargiene aver da suo Padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quell' occasione gl' introdurrà il discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

Ros. Sarà difficile, che mio Padre l' accordi, s' egli non torna in casa.

Coral. E sarà difficile, ch' ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di essere consolato.

Ros. Come si potrebbe condurre questa faccenda?

Coral. In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano. Qui batte il punto, Signora Rosaura; in confidenza: vi aggrada il Signor Florindo? Lo prendereste per marito? [*si accosta*.

Ros. Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.

Coral. Non occorr' altro. Facciamo così. Sentite s' io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII.

BRIGHELLA, e DETTE.

Brigh. SOn quà colla risposta.

Ros. Che cosa ha detto?

Brigh. La le ha stimade vintiquattro paoli.

Rof. Bene; ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? (*a Corallina*.

Coral. Contentiffima.

Rof. Torniamo al noftro difcorfo. Andate, non occorr'altro. [*a Brighella*.

Brigh. El Padron la domanda. [*a Rofaura*.

Rof. Mio Padre? Non vorrei... Che cofa vuole?

Brigh. El la cerca, e ghe preme parlarghe.

Rof. Bifogna, ch' io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c' è mio Padre.

Coral. Sì Signora, ritornerò.

Rof. Vi pagherò le calze.

Coral. Come comanda. (*freddamente*.

Brigh. Signora Padrona, la perdoni: la ghe le paga fubito le calze.

Rof. Se vi preme... (*a Corallina*.

Coral. Eh non importa. (*come fopra*.

Brigh. La 'l dife per modeftia. Ma chi fa, che no la ghe n' abbia bifogno? (*a Rofaura*.

Coral. Che credete? Ch' io abbia da comprarmi il pane con quefti danari? Mi maraviglio di voi. In cafa del mio Padrone non manca niente.

Rof. Tenete. Gli aveva nella borfa, e non ci aveva penfato. Eccovi un zecchino, e quattro paoli.

Coral. Non ci erano quefte premure; li prendo per obbedirla.

Rof. A rivederci. Oggi difcorreremo. (Florindo mi è fempre piaciuto; e coftei ha finito d' innamorarmi.) (*parte*.

SCENA XIII.

BRIGHELLA, e CORALLINA.

Brigh. CAra Siora Corallina, mi parlo per ben, e vu andè in colera.

Coral. Avete un gran cattivo concetto di me, e del mio Padrone, e vi afficuro, che c' è per voi da parte una borfetta con fei zecchini rufpi di padella.

Brigh. Per che rafon?

Coral. Se nafce un certo non fo che.

Brigh. Coffa, cara vu?

Coral. Avete da sapere, che il mio Padrone...
Brigh. Son quà. I me chiama. Se parleremo.
Coral. Venite da me, che vi dirò tutto.
Brigh. Non occorr' altro. A revederse. (Vardè quando i disse! i denari i è dove no se crede.) (*parte*.

S C E N A XIV.

Corallina sola.

COsì, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio Padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di Padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere, che un buon partito per la Signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia, che egli ha con suo Padre per causa della Matrigna; e questo è quello, che mi fa lavorar col cervello. S' io potessi arrivare a parlare col Signor Ottavio, forse, forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene, e mi ascoltava prima che si pigliasse questo diavolo in casa. Basta, chi sa? Intanto vo tenendo il Signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; non saprei: mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la Signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere, ch' io ami tanto il Signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere, che anche noi sappiamo essere amorose, e disinteressate, e che il mio cuore è d' una pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta non se ne scorda mai più.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STRADA.

FLORINDO, poi CORALLINA.

Flor. MIsero me! Perfida donna! Fargli far teftamento? Perdermi, rovinarmi per fempre?
Coral. Allegri, Signor Florindo.
Flor. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.
Coral. Ho delle buone nuove.
Flor. Ed io ne ho delle peffime.
Coral. Ma voi fiete il padre degli fpafimi. Che cofa è ftato? Che c' è di nuovo?
Flor. La Signora Beatrice ha indotto mio Padre a far il fuo teftamento. Figuratevi come farò io trattato.
Coral. Lo fapete di certo?
Flor. Arlecchino è venuto in cafa noftra, due ore fono, e mi ha narrato l' ordine avuto di ricercare il Notajo.
Coral. Quefta cofa mi difpiace affaiffimo. Come mai fi è indotto a far teftamento? Egli non ne voleva fentir parlare.
Flor. A forza di lufinghe, e di ftudiate finzioni, lo ha tirato a un tal paffo. Quefta è l' ultima mia rovina.
Coral. Finalmente non potrà privarvi di tutto.
Flor. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I noftri beni fono tutti liberi, la maggior parte da mio Padre acquiftati. Sa il Cielo che cofa gli faranno fare. Fra la Moglie, e il Figliaftro mi fpogliano, mi rovinano.
Coral. Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l' ha ritrovato il Notajo?
Flor. Lo ricercava, ed ha lafciato l' ordine al di lui Studio.
Coral. Chi è egli? Come chiamafi?
Flor. Un certo Agapito, detto per foprannome degli etcetera.

Coral. So beniſſimo. È il Notajo di caſa. Laſciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conoſco da molti anni; può eſſere che mi rieſca di guadagnarlo.

Flor. Eh Corallina mia, ſenza denaro non ſi fa niente.

Coral. Belle promeſſe, e uno zecchino a conto può fare ſperare qualche coſa.

Flor. Circa alle promeſſe ſi può abbondare, anche con animo di mantenerle; ma la difficoltà maggiore conſiſte nello zecchino.

Coral. Voi non l' avete?

Flor. Oh Dio! Non ho un ſoldo.

Coral. Io nemmeno.

Flor. Dunque lo ſperarlo è vano.

Coral. Preſto, in virtù della mia polvere compariſca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Florindo lo zecchino.*

Flor. Dove l' avete avuto? (*con allegria.*

Coral. Non ſapete, ch'io faccio venir gli zecchini di ſotterra?

Flor. Ditelo, cara Corallina, dove l' avete avuto? L' ha mandato forſe mio Padre?

Coral Sì, voſtro Padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.

Flor. Ah Corallina mia, il Cielo vi benedica.

Coral. Con queſto zecchino a conto, può eſſere, che facciamo qualche coſa di buono.

Flor. E non vi comprerete un pane?

Coral. Preſto in virtù della mia polvere... [*mette la mano in taſca.*

Flor. Un altro zecchino?

Coral. No, quattro paoli. Con queſti oggi ſi mangerà.

Flor. Ma che provvidenza è mai queſta?

Coral. Andate ſubito a ritrovare ſer Agapito. Procurate condurlo a caſa noſtra, ſenza ch' egli ſappia il perchè, indi laſciate operare a me.

Flor. Vado ſubito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

Coral. Ne parleremo. Or non c' è tempo.

Flor. Datemene un picciol cenno.

Coral. Vi voglio ammogliare.

Flor. Oh Dio! Con chi?

Coral. Con una, che vi piacerà.
Flor. Così miserabile?
Coral. Non importa; lasciate fare a me.
Flor. Corallina...
Coral. Andate, prima che il Notajo si porti da vostro Padre.
Flor. Ah se avessi da maritarmi... Se fossi in istato...
Coral. Chi prendereste?
Flor. Non voglio dirvelo.
Coral. Via, non perdiamo tempo.
Flor. (Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina.) [*da se*.
Coral. Presto, camminate.
Flor. (La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe.) (*parte*.

SCENA II.

CORALLINA SOLA.

IO credo benissimo, ch' egli sia innamorato un poco della Signora Rosaura, lo vedo spesso alla finestra, ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L' amore è una gran passione, ma la fame la supera.

SCENA III.

PANTALONE, e DETTA.

Pant. OH! Quella zovene, giusto vu ve cercava.
Coral. Mi comandi, Signor Pantalone.
Pant. No seu vu, che ha vendù un per de calze a mia fia?
Coral. Sì Signore. Le ha forse pagate troppo?
Pant. No digo, che la le abbia pagae nè tropo, nè poco. No son omo, che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cosse mia fia se sodisfa. Ve digo ben, che in casa mia me farè servizio a no ghe vegnir.
Coral. Perchè Signor Pantalone? Ho commesso qualche mala creanza?
Pant. No ve n' abbiè per mal. In casa mia no gho gusto, che ghe vegnì.
Coral. Benissimo: sarà servito. Ella è padrone di casa sua.

Può ricever chi vuole; può cacciar via chi comanda: è un Signore tutto prudenza; non è capace di operar senza fondamento; non è capace di lasciarsi accecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l' oro del Mondo. Il Signor Pantalone de' Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità s' è interessato a favore del mio Padrone, disgustarlo? Il Cielo me ne guardi. No, Signor Pantalone, non dubiti, l' assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

Pant Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme, mandeme a chiamar, vegnì al Negozio, vegnì dove che pratico, che ve servirò volentiera.

Coral. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pant. Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

Coral. Perdoni, se troppo ardisco...

Pant. Parlè, cara fia; disè cossa che volè.

Coral. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo, perchè non vuole, ch' io venga nella sua casa.

Pant. Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de Sior Florindo, che no voggio più intrigarmene nè poco, nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quela casa.

Coral. Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi, ch' ella avesse mal concetto di me.

Pant. Oh no, fia.

Coral. Ella saprà benissimo, ch' io sono una donna onorata.

Pant. No digo al contrario...

Coral. Che in casa del Signor Ottavio, dove sono nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

Pant. Xe verissimo...

Coral. E se sono venuta a stare col Signor Florindo, l' ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pant. Quà, mo, quà, mo, tutti no crede, che la sia cusì.

Coral. È che credono? Ch' io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So, che il Signor Pantalone non lo crede, so ch' è un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al Cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar in un picciol neo la mia riputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

Pant. Aseo! (a) fia mia, per mi digo, che sè una donna onoratissima, e non ho mai dito gnente dei fatti vostri.

Coral. Ma in casa sua non mi vuole.

Pant. No v' oggio dito el perchè?

Coral. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pant. V' avè pur persuasa anca vu.

Coral. Giuoco io, che questo non volermi in casa deriva dal credermi una donna cattiva. Signor Pantalone... (*irata.*

Pant. Mo se ve digo de no. Mo se v' ho dito el perchè. (Custia xe una bestia, la fa la gatta morta, e po tutto in t' una volta la da fogo al pezzo.) (*da se.*

Coral. Come c' entro io, come c' entra il Signor Florindo, se dal Signor Ottavio, e dalla Signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi, e dei dispiaceri?

Pant. No voi dar motivo a Siora Beatrice de perderme un altra volta el respetto, e obbligarme a far de quele resoluzion, che son capace de far.

Coral. Anzi, mi perdoni, Signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza, ma questa volta s' inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della Signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere, e favorire il povero Signor Florindo. In questa maniera farebbe un' opera di pietà, e quest' opera di pietà tornerebbe in profitto dell' innocente, in danno della Matrigna, e in gloria del Signor Pantalone, il quale essendo uomo di mente, e di cuore, avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi, da uomo celebre, da par suo.

Pant. Vu disè ben, e me piase la massima, e gh' aveva pen-

(a) *Aseo vuol dire aceto. Qui è lo stesso, che capperi!*

sà anca mi. Ma cossa possio far per sto puto? Mi no son so parente, mi no gh' ho titolo de agir per elo. Lu el gh' ha poco spirito, quela donna xe un diavolo, no ghe trovo remedio.

Coral. Eh! Ve lo troverei ben io il rimedio, s' io fossi ne' piedi del Signor Pantalone.

Pant. Via mo, come?

Coral. È un dar acqua al mare, voler dar consiglj ad un uomo della sua qualità.

Pant. Parlè, che me fe servizio.

Coral. Per obbedirla, dirò: vuol' ella acquistare un titolo sopra il Signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il Padre, la Matrigna, il Fratellastro, e tutti i suoi nemici?

Pant. Via mo, come?

Coral. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la Signora Rosaura...

Pant. Mo adasio, adasio. No la xe miga una bagatela...

Coral. Sa ella, che il Signor Florindo è figlio unico? Che ha suo Padre quattro, o cinque mila scudi d' entrata? Che se non casca il Mondo, hanno ad essere tutti suoi?

Pant. Xe vero; ma...

Coral. Non vede, che il Signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio sarà padrone?

Pant. Ma intanto...

Coral. E poi quel temperamento adorabile del Signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro, non è adorabile?

Pant. Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xe unica, anca ela gha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

Coral. Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il Signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

Pant. Mi no. La casa xe bona, el puto me piase.

Coral. Orsù; vede Vosignoria questa donnetta? Quanto vale, che non passa domani, che il Signor Florindo è in

casa, è padrone, e la Signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

Pant. Magari! Gh' averave gusto da galantomo.

Coral. Allora gliela darebbe la Signora Rosaura?

Pant. Ve digo de sì.

Coral. Chi sa poi allora, se il Signor Florindo fosse di tal opinione? Per questo voleva io, che il Signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il mio Padrone prendesse per moglie la Signora Rosaura.

Pant. Mo perchè gh' aveu sta premura? Che interesse gh' aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

Coral. Confesso il vero: mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio Padrone. Conosco la Signora Rosaura, so ch' è una buona figlia; so, che per lui sarebbe un partito d' oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio vantaggioso in apparenza, e pregiudiciale in sostanza. Che gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d' oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il Cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il Signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio, che farebbe crepar d' invidia mezza questa Città, e mezza giubbilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il Signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c' è rimedio.

Pant. Cara Corallina, no butè le cosse in desperazion. Lassè, che ghe pensa suso. Sti negozj no i se fa co sto precipizio. Me piase l' idea, la lodo, ghe trovo dele difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser, che me resolva.

Coral. E se succede qualche novità?

Pant. Aviseme.

Coral. In casa sua non ci devo venire.

Pant. No, no; vegnì pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo, che sè una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

Coral. Basta; non vorrei...

Pant. E po; co cerchè de maridar Sior Florindo, xe segno, che con lui no ghe gnente.

Coral. E cerco di maritarmi ancor io.

Pant. Non faressi mal: sè zovene.

Coral. Non vi è altro, che non ho dote.

Pant. Vu sè pur stada maridada un' altra volta. Cossa aveu fato dela vostra dota?

Coral. La dote, ch' io aveva allora, è andata.

Pant. Col vostro spirito no ve mancherà un bon partìo.

Coral. Eh, Signor Pantalone, ci vuol altro, che spirito!

Pant. Sè una bona donna, el Cielo ve proveder̀à.

Coral. Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il Signor Florindo; spero, che anch' egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo, che non andrà male; e se sarà padrone del suo, son certa, che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so ch' è un figliuolo grato, ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello, che per lui ho fatto, essendo certa, e sicura, che il bene è sempre bene, e che tutto il bene, che da noi si fa, viene ricompensato dal Cielo; Signor sì, dal Cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia, e rimunera le buone opere, e le buone intenzioni. Signor Pantalone, la riverisco divotamente. [*parte*.

SCENA IV.

PANTALONE, poi LELIO.

Pant. MO che donna de proposito! Ho ben gusto d' averla cognossua. Vardè quando che i dise dele mormorazion! Tuti crede, che la staga co Sior Florindo perchè i sia inamorai. Oh semo pur la gran zente cativa a sto mondo! Sto fato de sta donna me mete la testa a partìo, e me farà da quà avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizio dele persone. Sto negozio de sto matrimonio no me despiaseria; se se podesse combinar... se fusse vero, che el tornasse in casa...

Lelio Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

Pant. Servitor umilissimo. [*vuol partire*.
Lelio La supplico, ho da parlarle.
Pant. Cossa vorla, Patron?
Lelio La mia Signora Madre la riverisce.
Pant. Obbligatissimo a le so grazie. [*vuol partire*.
Lelio Signore, le ho da parlare di una cosa, che preme.
Pant. Gho un pocheto da far. No posso trateguirme.
Lelio In due parole la sbrigo.
Pant. Via mo? la diga.
Lelio La mia Signora Madre vuole, ch' io mi mariti.
Pant. Me ne rallegro infinitamente.
Lelio E per questo mi ha mandato da V. S.
Pant. Cossa songio mi Sanser da matrimonj?
Lelio No Signore, non mi manda dal Sensale. Mi manda dal Mercante a dirittura.
Pant. Se la vol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, che mi no me ne impazzo.
Lelio Dunque mi dà libertà, ch' io vada a trattar colla giovine?
Pant. Co la zovene? Ho dito coi zoveni.
Lelio Ha figliuoli maschi V. S.?
Pant. Patron no, no gho altro, che una fia femena.
Lelio E dice, che io me la intenda con lei?
Pant. Ma che mercanzia cerchela, Patron?
Lelio La mia Signora Madre vuole, ch' io mi mariti.
Pant. E la lo manda da mi per comprar i abiti?
Lelio No Signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la Sposa.
Pant. E chi ela la Sposa?
Lelio Non avete una figlia?
Pant. Patron sì.
Lelio » (Passato ha il merlo il rio,
» Intendami chi può, che m' intend' io.)
Pant. (O che pezzo de mato!) Ho capio tuto, me comandela altro?
Lelio Non altro.
Pant. Servitor umilissimo.
Lelio Ci siamo intesi.
Pant. Senz' altro.

Lelio È fatta?

Pant. È dita.

Lelio Vuol venir dalla Signora Madre?

Pant. No posso in verità. Gho un pocheto da far.

Lelio Che cosa vuol, ch' io le dica?

Pant. La ghe diga quel che la vol.

Lelio Posso andare?

Pant. Per mi la mando.

Lelio Servitor umilissimo.

Pant. Patron mio riveritissimo. (Oh che alocco! Oh che alocco! Oh che babuin!) [*parte*.

S C E N A V.

LELIO, poi ARLECCHINO.

Lelio OH me felice! Con quanta facilità il Signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.

Arlec. Dove diavol ve si ficado? La Patrona ve cerca.

Lelio Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.

Arlec. Via mo?

Lelio Io son fatto Sposo.

Arlec. Disì da bon?

Lelio Non vedo l' ora, che lo sappia la Signora Madre.

Arlec. E chi ela la Sposa?

Lelio Indovinala. Se l' indovini, ti do due soldi.

Arlec. Ela fursi...

Lelio Signor no.

Arlec. La sarà...

Lelio Nè meno.

Arlec. Mo lasseme dir. Anca sì, che l' è...

Lelio Non la puoi indovinare.

Arlec. Ma donca disila vu.

Lelio È la figlia del Signor Pantalone.

Arlec. Mo se tra Sior Pantalon, e la Siora Beatrice gh' è stà dei radeghi.

Lelio La Signora Beatrice mi ha dato licenza.

Arlec E cossa dis el Sior Pantalon?

Lelio È contentissimo. Quì adesso, in questo momento gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.

Arlec. Bon: e viva, me ne consolo. Vedremo una bela razza.

Lelio Orsù andiamo dalla Signora Madre.

Arlec. Andè pur da per vu, che mi bisogna che torna dal Nodaro.

Lelio Oh sì, dal Notajo, che farà la Scrittura del mio contratto.

Arlec. Avì parlà colla Sposa?

Lelio Non ancora.

Arlec. Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

Lelio Che cosa pensi tu, ch' io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?

Arlec. Dir per esempio: È tanto tempo, che sospirando per i crini della vostra bellezza...

Lelio Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

Arlec. Ben, podì dir: che sospirando per le pupille delle vostre luci...

Lelio Non ho veduti nè meno i suoi occhi.

Arlec. Mo cosa avì visto? El so mustazzo?

Lelio Sì, ma dal zendale coperto.

Arlec. Ho capido. Podì donca dir così: È tanto tempo, che innamorato del vostro zendale....

Lelio Animalaccio! Il zendale non innamora.

Arlec. Bestiaccia! se non avì visto.

Lelio Ho veduto, e non ho veduto...

Arlec. Donca disì cusì: Essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...

Lelio Non voglio metter la cosa in dubbio.

Arlec. Ma se no savì gnente de siguro.

Lelio Come non so niente di sicuro? Il Signor Pantalone mi ha assicurato, ch' è fatta, e detta.

Arlec. Donca scomenzè cusì. Bellissima fatta, e detta...

Lelio Sei un asino.

Arlec. Sì un ignorante.

Lelio A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all' improvviso, che Amore, ed Imeneo sono quei due fratelli, che prendendo la di lei bellezza per la loro sorella, hanno stimolato il mio cuore ad

inquartarsi nel parentado. Vado a dirlo alla Signora Madre.
[*parte*.

SCENA VI.

ARLECCHINO, poi BRIGHELLA.

Arlec. OH che sacco de spropositi! Più che gh' insegno, e manco l' impara.
Brigh. Paesan, te saludo.
Arlec. Brighella, me ne consolo.
Brigh. De cossa?
Arlec. Semo da nozze.
Brigh. Nozze! de chi?
Arlec. Dela to Patrona col fiol del me Patron.
Brigh. Ho gusto da galantomo. Vale avanti? se faral sto matrimonio?
Arlec. El zovene dis, che el la vol; Sior Pantalon gh' ha dà parola; no ghe manca alter, che una cossa da niente.
Brigh. Che vol dir?
Arlec. Che se contenta la puta.
Brigh. E ti ghe disi una cossa da niente? Ma senti, paesan, el negozi se farà, perchè so, che la puta ghe vol ben.
Arlec. Com' ala mai fatt' a innamorarse de quel mamalucco?
Brigh. Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.
Arlec. Cossa gh' intrela Corallina?
Brigh. No ti sa, che Corallina l' è quella, che fa tutt per el Sior Florindo? L' è venuda in casa de la me Padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo, che l' abbia parlà de sto negozi tra el Sior Florindo, e la Siora Rosaura.
Arlec. Tra el Sior Florindo, e la Siora Rosaura? Ponto, e virgola.
Brigh. Come? Gh' è qualcos' altro?
Arlec. Mi digh, che ste nozze le s' ha da far col Sior Leli, e no col Sior Florindo.
Brigh. Mo ti non ha dito col fiol del to Patron?
Arlec. Ben: Sior Leli no el so fiol?
Brigh. L' è fiastro, e no l' è fiol.
Arlec. El Patron lo chiama per fiol. L' è fiol de so Muier. El sarà l' erede, l' è lu el patron, tutti lo chiama el

fiol del Sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.

Brigh. E con questo se sposerà la mia Padrona?

Arlec. Sigura. Sior Pantalon gha dà la parola.

Brigh. (Me par impossibile!) Mi credéva, che ti parlassi de Sior Florindo. Adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l' aviserò a Corallina, e Sior Florindo.

Arlec. No, no, paesan. Me pareva... Ma no sarà vero.

Brigh. Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh' è più tempo.

Arlec. No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n' impazzemo. Fame sto servizio.

Brigh. Mo sat, che se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso?

Arlec. Perchè?

Brigh. Perchè a chi se trattien de parlar ghe vien el gosso. [*parte*.

Arlec. Mo no vorav miga, che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me Patron, o alla me Patrona, che se maniza st' alter negozi... Ma bisogna, che vaga dal Nodar... No, l' è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal Nodar, i me bastona. Coss' è mei el goss', o le bastonade? L' è mei el gosso; finalmente l' è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un Bergamasco da Bergamo. [*parte*.

SCENA VII.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

OTTAVIO, e BEATRICE.

Ottav. MAndate a dire al Notajo, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

Beat. Caro Signor Ottavio, da qualche giorno in quà siete un poco tristarello. Vi sentite male?

Ottav. Eppure l' appetito mi serve.

Beat. Questo vostro appetito soverchio non mi piace. Dice il Medico, che quasi tutti i vecchi, quando s' avvicinano alla morte, mangiano più del solito.

Ottav. Ma! voi mi vorreste veder morire. Siete annojata di me, Signora Beatrice? Pazienza.

Beat. Oh caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vo-

ſtra ſalute più della mia. Prego il Cielo, che viviate più di me.
Ottav. Vi poſſo credere?
Beat. Mi fate torto, ſe ne dubitate.
Ottav. Datemi la mano.
Beat. Eccola.
Ottav. Cara!
Beat. Poverino!
Ottav. Quando morirò, mi diſpiacerà pur tanto di laſciarvi.
Beat. Via, non penſiamo a malinconie.
Ottav. Se moro io, ne prenderete altri?
Beat. Oh non c' è pericolo.
Ottav. Oh nè men io; ſe morite voi, non ne prendo altre.
Beat. Io ho da pregar il Cielo, che viviate per molte ragioni.
Ottav. E quali ſono, giojetta mia?
Beat. La prima, perchè vi voglio bene.
Ottav. In queſto poi ſiete corriſpoſta. Son tutto voſtro, non ci è pericolo, che vi faccia torto.
Beat. Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che ſarei un' ingrata, ſe non lo conoſceſſi.
Ottav. Ah? vi tratto bene in tutto?
Beat. Sì, caro Signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, ſe voi moriſte, che coſa ſarebbe di me, poverina?
Ottav. Ma! non ne trovereſte un altro come me.
Beat. Ho un figlio grande, e ſenza impiego; ſiamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m' aſpetto, che Florindo ci cacci villanamente fuori di caſa, ci prenda tutto, e in premio d' avervi ſervito, d' avervi amato, d' avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi ſtrapazzata, vilipeſa, ſcacciata, e in iſtato forſe di dover mendicare il pane.
Ottav. Non vi ho aſſegnato ſeimila ſcudi di dote?
Beat. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.
Ottav. Mi hanno detto, che è valida; ma ciò non oſtante per compiacervi la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo appoſta nel mio Scrittojo.
Beat. E poi a che ſervono ſeimila ſcudi? Se io reſtaſſi vedo-

va con quel figliuolo; come vivremo con un capitale di seimila scudi? Eh, Signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. [*piange*.

Ottav. Via, cara, non piangete; ci penso, vi provvederò.

Beat. Eh sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l' ultima malattia, avrete altro in capo, che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre, che voi.

Ottav. Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto. Vi voglio bene.

Beat. Ma, caro Signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da quì a un anno, da quì a due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d' un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

Ottav. Sapete, che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto, ch' io l' abbia, non ci penserò più.

Beat. Voi mi benedirete, Signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate, che venga questa sera il Notajo?

Ottav. Fate quel che vi piace.

Beat. Domani vi parrà d' esser rinato.

Ottav. Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

Beat. Sarebbe bella, che chiamando il Medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento; si fa per precauzione, e non per necessità.

Ottav. Voi parlate da quella donna, che siete. Oh se mi foste capitata vent' anni addietro! Cara la mia Beatrice, se m' aveste veduto da giovine?

Beat. Non sareste stato tutto mio.

Ottav. Oh, oh. Vent' anni sono, trent' anni sono... Basta, ora potete viver sicura, non vi è pericolo.

Beat. M' immagino, che avrete preparata la vostra disposizione.

Ottav. Sì, appresso a poco l' ho divisato il mio testamento.

Beat. Ricordatevi, che avete un figlio legittimo, e naturale, il quale benchè per sua disgrazia sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell' eredità.

Ottav. Brava! siete una donna savia, e prudente: ammiro la vostra bontà. Benchè colui v' abbia offesa, non gli volete male.

Beat. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l' anno.

Ottav. Quanti ne abbiamo ora d' entrata? Una volta erano quattromila.

Beat. Oh adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn'anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn' anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patrimonio.

Ottav. Basta; lascerò a voi tutte le mie facoltà col titolo di erede universale, con l' obbligo di dare a Florindo trecento scudi l' anno, e il testamento sarà presto fatto.

Beat. Con facoltà, ch' io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

Ottav. Ci s' intende.

Beat. Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

Ottav. Non vedo l' ora d' averlo fatto.

SCENA VIII.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlec. Signori... [*forte*.

Beat. Zitto con quella gran voce, che fai stordire il Signor Ottavio. (Hai trovato il Notajo?) [*piano*.

Arlec. (El vegnirà stasera.) (*piano*) Siori, ghe una novità.

Beat. Che c' è?

Arlec. Se tratta matrimonio tra la fiola de Sior Pantalon...

Beat. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

Arlec. Siora no. Co Sior Florindo.

Beat. Eh via, pazzo.

Arlec. Me l' ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l' è Corallina.

Beat. Ah indegna!

Ottav. Non andate in collera (*a Beatrice*). Ma come può essere? [*ad Arlecchino*.

Arlec. L' è cusì de ſiguro. Brighella me l' ha confidà.

Beat. (Ah queſta è una coſa, che ſconcerta tutti i miei diſegni. Se ciò ſuccede, Pantalone farà valere le ragioni del Genero.)

Ottav. Quietatevi per carità. Sia maledetto quando ſei quì venuto. [*ad Arlecchino*.

Arlec. Mi ho fat per ben.

Ottav. Va' via di quà; non ſarà vero.

Arlec. Se no l' è vero, prego el Ciel, che poſsì crepar.

Ottav. Maledetto! [*gli dà una baſtonata*.

Arlec. Tolì, l' era mei, che me laſſaſſe venir el goſſo. [*parte*.

SCENA IX.

OTTAVIO, e BEATRICE.

Beat. PErfida Corallina! me la pagherai.

Ottav. Cuor mio, non andate in collera.

Beat. Sentite la voſtra cara Corallina, la voſtra Serva fedele?

Ottav. Via, ſiate buonina.

Beat. Le farò dare uno sfregio.

Ottav. Sì, cara, sì, quietatevi.

Beat. Laſciatemi ſtare, non mi ſeccate.

Ottav. Via, che farò teſtamento.

Beat. Quando?

Ottav. Queſta ſera.

Beat. Ah! tutti mi voglion male.

Ottav. Ma io vi voglio bene.

Beat. Lo vedremo.

Ottav. Vi laſcerò erede di tutto.

Beat. Me lo ſarò guadagnato queſto poco di bene.

Ottav. Ma non intendo già di morire per ora.

Beat. Corallina indegna!

Ottav. Siamo da capo.

Beat. Voglio farla pentire de' ſuoi maneggj; e ſe non giovano le minacce, metterò in opra i fatti. [*parte*.

SCENA X.

OTTAVIO solo.

BEatrice, cara, sentite. Uh povero me! sempre in collera, sempre grida. Dopo ch' io l' ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m' è d' un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla lo farò. Oh quando siamo vecchi, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? se siam ricchi: quando fa testamento? Ah misera umanità! Sarebbe ora, ch' io pensassi a morire! Eh un altro poco. [*parte*.

SCENA XI.

CAMERA IN CASA DI FLORINDO.

CORALLINA, e BRIGHELLA.

Coral. A Buon conto il Notajo è dalla mia. Conosce l' ingiustizia, che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. È galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.

Brigh. O de casa. [*di dentro*.

Coral. Oh Messer Brighella, venite avanti.

Brigh. El vostro Padron gh' elo?

Coral. No, non c' è. Che volete da lui?

Brigh. Da lu gnente. Anzi ho gusto, che nol ghe sia. La mia Padrona la vorria far un contrabando.

Coral. In che genere?

Brigh. La vorria vegnir quà da vu segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

Coral. Se vuol venire, è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

Brigh. No. La gh' ha gusto de vegnir da vu per parlar con più libertà. Ma no la vorria, che ghe fusse Sior Florindo.

Coral. Non c' è, e non verrà per adesso.

Brigh. Vago donca a dirghelo.

Coral. Il Signor Pantalone è in casa?
Brigh. El dorme, e per un par de ore nol se desmissia. [a]
Coral. A quest' ora calda può venire, senza che nessuno la veda.
Brigh. E po serrada in tel zendà, nissun la cognosse. Avì savudo la nova?
Coral. Di che?
Brigh. Sior Lelio ha domandà la puta al Patron.
Coral. Oh diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?
Brigh. I dise, ch'el gh' abbia dito de sì.
Coral. Possibile?
Brigh. Vado a darghe sta risposta a Siora Rosaura, e po parleremo.
Coral. Io resto attonita.
Brigh. Gho po un' altro discorseto da farve.
Coral. In materia di che?
Brigh. Tra vu, e mi, a quattr' occhi.
Coral. In che proposito?
Brigh. Basta... So che tra vu, e Sior Florindo no ghe xe gnente de mal...
Coral. Eh, sì, sì, caro. Quando il sasso è tratto, non si ritira indietro.
Brigh. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo.
[*parte*.

SCENA XII.

CORALLINA, poi FLORINDO.

Coral. IN fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. È uomo di garbo; ha qualche cosa del suo... Ma chi sa come anderanno le cose del Signor Florindo? Spero bene, ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.
Flor. E bene, Corallina?
Coral. Oh siete quì? Avete veduto Brighella?
Flor. Io no. Vengo ora da dormire.
Coral. Ed io credeva, che foste fuori di casa. Presto presto,

(a) *Non si sveglia*.

prendete la ſpada, ed il cappello, e andate a fare una paſſeggiata.

Flor. Perchè?

Coral. Vi dirò. La Signora Roſaura vuol venire da me, e non ha piacere, che ci ſiate voi.

Flor. Che vorrà mai la Signora Roſaura?

Coral. Non v' ho detto, ch' ella vi vuol bene? Che ſpero di concludere queſto buon negozio per voi?

Flor. Se non s' aggiuſtano le coſe mie, è ſuperfluo trattarne.

Coral. Non dubitate, anderà tutto bene.

Flor. E ſe s' aggiuſtano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

Coral. Come, Signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

Flor. D' amoretti non mi diletto, ma ſono un uomo oneſto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

Coral. Tutte queſte coſe vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della Signora Roſaura non è fortuna da traſcurarſi.

Flor. Per ora ſoſpendete il parlar di ciò.

Coral. Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il diſcorſo della mattina, mi porrà forſe in neceſſità di dirle qualche coſa di poſitivo.

Flor. Al voſtro ſpirito non mancheranno preteſti per diſimpegnarvi.

Coral. Ditemi in grazia. Che coſa vi diſpiace nella Signora Roſaura? Non è bella?

Flor. Sì, belliſſima.

Coral. Non è di buon parentado?

Flor. È vero.

Coral. Non è ricca?

Flor. Non dico il contrario.

Coral. Dunque che difficoltà ci avete?

Flor. Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Coral. Bravo! Bella gratitudine, che dimoſtrate dell' amor che ho per voi! Mi negate, perfido, la confidenza del voſtro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m' aſpetto vedervi amante di una fraſchetta, e

andar

andar in fumo que' bei disegni, che ho con tanto studio in vostro prò divisati.

Flor. Ah, Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene, che voi mi fate; non sono ingrato... lo vedrete... Non sono ingrato.

Coral. Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all' amor, che ho per voi, la confessione dei vostri occulti pensieri.

Flor. Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il Cielo, che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch' io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell' amor vostro, scelga voi per mia Sposa.

Coral. Me, Signore, per vostra Sposa?

Flor. Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

Coral. Ci avete voi ben pensato?

Flor. Anzi quest' è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, fin tanto, che il dirlo, e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e niun' altra sarà mia Sposa.

Coral. Eh! via!

Flor. Ve lo giuro per quanto di più sacro...

Coral. Zitto: prima d' impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò, che siete per fare. Lasciate, ch' io vi parli da Madre, più che da Serva, e che spogliandomi affatto dell' amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, Signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal Padre, maltrattato dalla Matrigna, oppresso dalla fortuna; e abbandonando il mio pane, il mio stato, e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrite, ch' io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo, dissimulai le mormorazioni; soffersi degl' incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però, che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, com-

parirebbe troppo interessato l' innocente amor mio, e direbbesi, che fu scorretta la nostra amicizia, e che per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal Padre. A me preme l' onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico, di casa ricca, e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una Serva? Ah, Signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei configlj; e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il Cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola dote, che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigj, che vi ho prestati; e godendomi senza rimorsi al cuore una fortuna, che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

Flor. Ah voi m' intenerite a tal segno...

Coral. Manca il meglio dell' opera. Signor Florindo, quel che ho fatto fin ora contasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

Flor. Possibile, che non vogliate?...

Coral. Ho parlato col Notajo. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell' onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti, ch' ei vada questa sera dal Signor Ottavio.

Flor. Ma farà poi testamento?

Coral. Vi dirò. Vuole il Notajo parlar con voi. Cercate anche voi di persuaderlo; ed io questa sera... Sento gente, ecco la Signora Rosaura.

Flor. Mi rincresce...

Coral. Nascondetevi.

Flor. Perchè?

Coral. Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

Flor. Lo farò per compiacervi.

Coral. E stateci fino, che io vi chiami.

Flor. Ma, Corallina, pensateci, non ricusate...

Coral. Se ne parlate più, mi fate montar in bestia.

Flor. (Che donna savia! Che donna amorosa!)

[*si ritira in una camera.*

SCENA XIII.

CORALLINA, poi ROSAURA *in Zendale*.

Coral. POvero Padrone! Se fossi una di quelle, che ambiscono, accetterei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel, che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

Ros. Corallina, c' è nessuno?

Coral. Venga, Signora, non c' è nessuno.

Ros. Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

Coral. Questo è un onore, che io non merito. Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla: s' accomodi.

Ros. Ora mio Padre dorme. Posso pigliarmi questo poco di libertà. [*siede*.

Coral. Siamo tanto vicine...

Ros. Ma con tutto questo vo riguardata. Via, sedete anche voi.

Coral. Che cosa ha da comandarmi, Signora Rosaura? [*siede*.

Ros. Avete saputo la bella novità?

Coral. In che proposito?

Ros. Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio Padre, e chiedermi a lui in isposa.

Coral. Che cosa gli ha risposto il Signor Pantalone?

Ros. Potete figurarvelo. Mio Padre non mi ama sì poco, ch' io abbia a temere, ch' ei mi volesse precipitare.

Coral. In fatti sarebbe un peccato, che una Signorina così gentile, e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito, e senza grazia.

Ros. Mi ricordo ancora un giorno, ch' ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre è il divertimento del vicinato.

Coral. Anch' io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

Ros. Per altro ha egli fatto quello, che il Signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il Signor Florindo non ha forse ancora pensato.

Coral. Oggi ha destinato di farlo.

Ros. Basta, Corallina mia, lasciate, ch' io vi parli con libertà. Non vorrei, che questa cosa fosse promossa da voi

per qualche buon genio, che abbiate per me, e che il Signor Florindo c' inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio Padre lo proponesse; però s' egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua, e la mia infelicità.

Coral. Ella parla, Signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com'è. Gli stessi stessissimi sentimenti gli ha il Signor Florindo. Dubita anch' egli, che un trattato fatto per via di terze persone impegni più per convenienza, che per affetto. E in verità in materia di matrimonj sarebbe sempre ben fatto, che gli Sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

Ros. Ma! Come mai potrebbe accadere, che il Signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio Padre non gli dà parola, e non la riceve da lui; e data la parola, non c'è più rimedio.

Coral. Non potrebbe ella venire una mattina, o un giorno così segretamente da me, e quì col Signor Florindo vedersi?..

Ros. Oibò, oibò, il Cielo me ne guardi. Se ci fosse il Signor Florindo, non ci verrei per tutto l' oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s' egli c' era, non ci veniva. Anzi sarà bene, ch' io parta innanzi ch' egli ritorni... [*alzandosi.*

Coral. Eh si fermi liberamente; per ora non torna.

Ros. Dov' è andato?

Coral. Credo che sia da suo Padre.

Ros. S' accomodano le cose sue?

Coral. Questa sera le spero accomodate.

Ros. Ma perchè non parla dunque a mio Padre?

Coral. Egli per quel ch' io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

Rof. Se fapeffi come.
Coral. Affolutamente non v' è altro rimedio, che venire una mattina da me.
Rof. E fe fi viene a fapere?
Coral. Non lo faprà nè men l' aria.
Rof. Come faremo a fapere il quando?
Coral. Lafci fare a me. Bafta, che mi dia parola di vènir a parlar con lui, quando io l' avviferò.
Rof. Se farà in mio potere, verrò fenz' altro.
Coral. Mi dà parola?
Rof. Vi do parola.
Coral. Quando è così, l' invito adeffo.
Rof. A far che?
Coral. A parlare col Signor Florindo.
Rof. Dove?
Coral. Quì, in quefta cafa.
Rof. Non ho tempo per afpettar ch' ei ritorni.
Coral. È ritornato.
Rof. Come?
Coral. Signora Rofaura, perdoni, non fi adiri. Egli è in quella camera.
Rof. Quefto è un tradimento.
Coral. Tradimento? L' ho io mandata a chiamare?
Rof. Avete detto a Brighella, ch' egli non c' era.
Coral. E allora non c' era.
Rof. Ed ora...
Coral. Ed ora c' è.
Rof. Vado via.
Coral. E la voftra parola?
Rof. Che parola?
Coral. Non avete promeffo, che avvifandovi farefte venuta?
Rof. Ho detto potendo.
Coral. Oh bella! Come non potete venire, fe già ci fiete?
Rof. Corallina, lafciatemi andare.
Coral. Voi mancherete alla voftra parola.
Rof. Me l' avete carpita. Siete una donna aftuta.
Coral. Oh quand' è così, da me non ci venite più.
Rof. Compatitemi, non vi adirate.
Coral. Vengo, vengo. [*fingendo effer chiamata.*

D 3

Rof. Dove, Corallina?

Coral. Non fente? Sono chiamata.

Rof. Da chi?

Coral. Dal Signor Florindo, dal mio padrone.

Rof. Mi ha veduta?

Coral. Se non è cieco.

Rof. Che dirà della mia debolezza?

Coral. Vuol dire, perchè fe ne va?

Rof. No: perchè quì fon venuta.

Coral. Dirà, ch' ella fa il giocolino dei bambini.

Rof. Che vale a dire?

Coral. Fa capolino, e fugge.

Rof. Oimè!

Coral. Vengo, vengo. [*come fopra.*

Rof. Un' altra volta, fe mi avvиferete a tempo, verrò.

Coral. Eh via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi fono io? Una fguajataccia da non fidarfene? Sono una ciarliera, che vada a dirlo al mercato? Non fon io quella, in cui diceste di confidarvi? Il roffore, la timidezza va bene fino ad un certo fegno; ma la mellonaggine poi non è da una par voftra. Se avete intenzione di parlare col Signor Florindo, che importa oggi, o domani? Non è tutt'uno? Non fono freddure? Certe cofe non le poffo foffrire. Già che ci fiete, ftateci. Il Signor Florindo è lì, lo meno quì, lo vedete, gli parlate, vi fpicciate, e ve n' andate con un poco più di propofito, e di convenienza. [*va nella camera di Florindo.*

Rof. Oh Dio! Che faccio? Refto, o me ne vado? Corallina mi ha confufa, mi ha ftordita.

S C E N A XIV.

CORALLINA, FLORINDO, e ROSAURA.

Coral. OH via, anche voi fatemi il vergognofo.
[*a Florindo fpingendolo verfo Rofaura.*

Flor. Non vorrei, che ella credeffe...

Coral. Che ha da credere? Quando crede, che le vogliate bene, ha finito.

Rof. Di quelle calze, Corallina, ne avrete dell' altre?

Coral. Oh, sì Signora, delle calze ne avrò quante volete,

ma dei Padroni non ho altro che questo.

Flor. Servo suo, mia Signora.

Rosſ. La riverisco divotamente.

Coral. Eh via, via, mi contento.

Rosſ. Addio, Corallina. [*in atto di partire.*

Coral. Andate via? [*a Rosaura.*

Rosſ. Mio Padre dorme.

Flor. Se dorme, può trattenersi. [*a Rosaura.*

Rosſ. Sarà svegliato forse.

Coral. Vi è tempo un' ora. Quando s'alza, io lo vedo dalla finestra.

Flor. Oggi mi preme di parlare al Signor Pantalone.

Rosſ. Ha qualche interesse con lui?

Flor. Sì Signora, ho un picciolo affare.

Rosſ. Affar picciolo?

Flor. Voglio dire...

Coral. Così, e così.

Flor. (Quanto è più bella da vicino, che da lontano!)

Rosſ. (Sudo da capo a piè.)

Coral. M' immagino, Signor Florindo, che vi premerà vedere il Signor Pantalone, per parlargli della Signora Rosaura.

Flor. Per l' appunto.

Rosſ. Per me, Signore? [*a Florindo.*

Flor. Ah, se fossi degno...

Rosſ. Mi mortifica.

Coral. Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhi dicono molto.

Flor. Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò, ch' io vi amo.

Coral. Bravo!

Rosſ. Non merito le sue grazie... ma...

Coral. Via, dite su.

Rosſ. Ma si assicuri, che ho della stima...

Coral. Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. [*a Florindo.*

Flor. Troppa bontà, Signora mia.

Rosſ. È il suo merito.

Flor. Se il Cielo mi assisterà, farò quei passi, che sono convenevoli per ottenervi.

Rof. Mi confonde.

Flor. Sarete voi contenta, fe il Signor Pantalone mi onorerà del fuo affenfo?

Rof. Perchè no?

Flor. Potrò afficurarmi della voftra fede?

Rof. Sì Signore.

Flor. Datemene una caparra colla voftra mano.

Coral. Oh bafta così Le cerimonie vanno troppo avanti. Premeva fapere, fe il voftro genio è d' accordo; ora, che ne fiete afficurati, s' hanno a far le cofe a dovere, e l' ha da fapere il Signor Pantalone prima, che vi tocchiate la mano. Sono una donna onefta, e non permetterò, che così di nafcofto ...

Rof. Zitto, Corallina, non mi fate arroffir d' avvantaggio. Serva fua. [*parte*.

Flor. Dove? [*vuol feguitarla*.

Coral. Fermatevi.

Flor. L' avete difguftata.

Coral. Carino! vi fiete fvegliato tutto in una volta.

Flor. Oh Cieli! Non fono finalmente di faffo. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l' ho efibita a voi di cuore: ma fe voi la ricufate, fe voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non fono di faffo. [*parte*.

Coral. Ed io ho piacere, che fi vadano a genio. Spero, che in breve faranno confolati, fe il mio difegno non va fallito. Se alcuno mi aveffe in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali fi direbbono egualmente tutti quelli, che trattano, e che procurano un lecito matrimonio. Al fine fi faprà dal Mondo chi fono. Si faprà, che ho avuto cuore di rinunziare uno Spofo civile, un' occafione invidiabile, una grandiffima fortuna, per delicatezza d' onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera oneftà, e difintereffata amicizia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio, con tavolino da ſcrivere, lumi, ſedie, e porta ſegreta da un lato.

BEATRICE, ed un SERVITORE.

Beat. STa' attento quando viene il Notajo: fallo paſſare per la ſcala ſegreta, e avviſami, che lo faremo entrar per di quì. [*accenna una porticina.*
Serv. Sarà ſervita.
Beat. Che coſa fa in ſala il Signor Ottavio?
Serv. Paſſeggia, e ſoſpira.
Beat. Digli, che venga in camera, che gli voglio parlare.
Serv. Sì Signora. [*parte.*
Beat. E pur è vero, queſto teſtamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il ſuo figliuolo. E per queſto fo bene a non fidarmi, fo bene a ſollecitare la ſua diſpoſizione. È vero, che il teſtamento lo potrebbe disfare, ma ſino che vivo io, ſarà difficile. Non gli laſcerò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II.

OTTAVIO, e DETTA.

Ottav. CHe mi comanda la Signora Beatrice?
Beat. Venite quì, il mio caro Conſorte. Che coſa mai avete, che paſſeggiate così da voi ſolo?
Ottav. Ho un flato, che mi tormenta. Il moto mi fa bene.
Beat. Via; avete paſſeggiato abbaſtanza: ſedete.
Ottav. Sì Signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.
Beat. Eh! io penſo ſempre alla voſtra ſalute, al voſtro comodo, al voſtro piacere.
Ottav. Che ſiate benedetta! L'ora ſi va avanzando. Può eſ-

ſere, che il Notajo non venga altrimenti.

Beat. Oh non iſtate ora a penſare al Notajo; ſe verrà, verrà; ſe non verrà, buon viaggio. Se non ſi farà ſtaſera, ſi farà un' altra volta: non ci ſono queſte premure.

Ottav. È vero, così diceva anch' io.

Beat. Che coſa volete queſta ſera da cena?

Ottav. Un poco di zuppa; e ſe vi pare, due polpettine.

Beat. Vi ho preparato una buona coſa.

Ottav. Davvero?

Beat. Fatta colle mie mani.

Ottav. Eh via!

Beat. Una torta d' erbe col latte.

Ottav. Oh buona! L' avete fatta voi?

Beat. Io.

Ottav. Oh ſarà pur buona!

Beat. La mangeremo inſieme.

Ottav. Meglio! Ma ſpicciamoci preſto. Ceniamo, e andiamocene a letto.

Beat. La torta ſi cucina.

Ottav. Intanto facciamo qualche coſa.

Beat. Che coſa vorreſte fare?

Ottav. Giuochiamo un poco alle carte.

Beat. Da noi due?

Ottav. Sì, da noi due. Voi, ed io.

Beat. A che giuoco?

Ottav. A viva l' amore.

Beat. In due non ſi può.

Ottav. Voglio giuocare a viva l' amore, a viva l' amore.

Beat. Piuttoſto giuochiamo a Bazzica (*a*).

Ottav. Sì, cara, a quel, che volete voi.

Beat. (Che pazienza con queſto vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.

Ottav. Di quanto volete, che giuochiamo?

Beat. Per giuocare di qualche coſa, giuochiamo di un ſoldo alla partita.

(a) *Bazzica è un giuoco di carte; ſi dà tre carte per uno, e ſi dice aver bazzica, quando numerando i punti delle tre carte, non paſſano il numero nove.*

Ottav. Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.
Beat. Ci s' intende. [*dà le carte*.
Ottav. Scarto.
Beat. Anch' io.
Ottav. Oh aspettate. Ho bazzica, e non l' aveva veduta.
Beat. Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.
Ottav. Ma se ho bazzica.
Beat. Non importa.
Ottav. Non l' aveva veduta.
Beat. Se siete cieco, vostro danno.
Ottav. Le butterò via tutte. [*getta le carte in tavola, e si ammutisce*.
Beat. Schiavo. (Un tedio di meno.) [*le getta anch'ella. Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte*.
Ottav. Alzate.
Beat. [*Alza senza parlare*.
Ottav. [*Dà le carte*.
Beat. Bazzica.
Ottav. Buona... No, no. Bazzicotto, bazzicotto. (*a*)
Beat. Non è più tempo: bazzica.
Ottav. Non aveva conosciuto il comodino.
Beat. Via, vi meno buono il bazzicotto.
Ottav. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.
Beat. (Non posso più!) [*fa le carte, e le dà fuori*.
Ottav. Bazzica!

SCENA III.

IL SERVITORE, E DETTI.

Serv. Signora, è quì il Notajo. [*piano a Beatrice*.
Ottav. Che c' è? Bazzica.
Beat. (Apri quella porta, e fallo passare.) [*piano al Serv.*
Ottav. Bazzica. È buona?

(a) *Si dice aver bazzicotto quando le tre carte sono simili, o semplicemente, o coll' ajuto di un comodino, a che servono i quattro sette*.

Beat. Buona.

Ottav. Eccola: di sei. Carte. [*chiede altre carte.*

Beat. [*gli dà una carta.*

Ottav. Carte. [*come sopra.*

S C E N A IV.

SER AGAPITO *dalla porta segreta*, e CORALLINA *vestita da Notajo, che resta indietro*, e DETTI.

Agap. SErvo di lor Signori.

Ottav. Schiavo suo. Carte. (*a Beatrice.*

Beat. Ben venuto, Signore Agapito.

Ottav. (Maledetto!) Carte. [*come sopra.*

Beat. [*mette giù il mazzo.*

Ottav. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m' avete dato una carta.

Beat. Signor Agapito, chi è quel Signore? [*accennando Corallina.*

Agap. Un mio giovine, che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura, copia, mi serve per testimonio, e impara la professione.

Beat. Fatelo venire avanti.

Agap. Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.

Beat. Ecco quì il Signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.

Ottav. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al Cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.

Agap. V. S. si accomodi. Io non son venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

Ottav. Che nuove abbiamo, Signor Agapito?

Agap. Non saprei...

Ottav. Volete giuocare a bazzica? [*ad Agapito.*

Beat. Ma, Signore Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete, che ve la dica? Sono scandalizzata di voi, e credo, che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

Ottav. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! Signore Agapito, son quì, voglio far testamento.

Agap. Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da se? Ha preparato la sua disposizione in iscritto?

Ottav. Non ho fatto niente. Faremo fra voi, e me.

Agap. La Signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.

Beat. Perchè? Io non ci posso essere?

Agap. Chi fa testamento non ha da aver soggezione. Perdoni, io costumo così.

Beat. Ditemi, Signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni, che avete detto di voler fare?

Ottav. In verità; ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

Beat. Faremo così, se vi contentate. Andremo in camera mia col Signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se va bene, e circa alla disposizione vi consiglierete con lui, e farete tutto quello, che il Cielo v' inspirerà. Siete contento?

Ottav. Contentissimo.

Beat. Anderà bene così, Signore Agapito?

Agap. Benissimo.

Beat. Dunque andiamo.

Agap. Sono a servirla. Signor Narciso, restate a far compagnia al Signor Ottavio, fino ch' io torno. [*a Corallina.*

Coral. (*Fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova.*

Beat. Non ha parole? [*a Ser Agapito.*

Agap. È timido.

Beat. Fra il Signor Ottavio, e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio interesse. Il Signor Agapito farà un testamento a mio modo.) [*parte.*

Agap. (Corallina farà da se quello, che insieme dovevamo fare. [*parte.*

SCENA V.

OTTAVIO, e CORALLINA.

Ottav. (NOn vedo l' ora d' esser fuori da quest' impiccio. Mi par d' aver una montagna addosso.)

Coral. (*Si viene avanzando.*

Ottav. Signore, accomodatevi. [*a Corallina*.
Coral. Ricevo le ſue grazie. [*ſiede*.
Ottav. Anche voi volete fare il Notajo?
Coral. Sì Signore.
Ottav. Quanti anni avete?
Coral. Venti paſſati.
Ottav. Oh! Quando io era della voſtra età!
Coral. (Ancora non mi conoſce.)
Ottav. Di che paeſe ſiete?
Coral. Di queſta Città.
Ottav. Di chi ſiete figlio?
Coral. Signore, non mi conoſce?
Ottav. No davvero. Voi mi conoſcete?
Coral. E come!
Ottav. Dove mi avete veduto?
Coral. In queſta caſa.
Ottav. (*Si mette gli occhiali*.) Eppure non vi conoſco.
Coral. Mi pare aſſai.
Ottav. Avete una fiſonomia, che non mi par nuova ai miei occhi, ma non mi ricordo chi ſiate.
Coral. Guardatemi meglio, e mi conoſcerete.
Ottav. Anche queſta voce mi par di conoſcerla... Oh benedetta vecchiaja! Capiſco, che ſono un pezzo in là. Vado perdendo anche la memoria.
Coral. Signore, l' aria di quella porta gli farà male: permette che io la chiuda?
Ottav. Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazzetto!)
Coral. (*S' alza, e va a chiuder l' uſcio per dove è andata Beatrice*.) (Ci vuol coraggio. Ora ſon nell' impegno.
(*torna a ſedere*.
Ottav. E così; ditemi, chi ſiete?
Coral. Ma poſſibile, che non mi conoſciate?
Ottav. Sono degli anni, che non pratico neſſuno. Non vi conoſco.
Coral. Non ſentite la voce femminile?
Ottav. Compatitemi... Siete muſico?
Coral. Non Signore, ſono muſica.
Ottav. Come! Donna?
Coral. Ancora non mi conoſcete?

Ottav. Avete serrata la porta?
Coral. Sì Signore.
Ottav. Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.
Coral. Il Cielo vi benedica. Comparite sempre più giovine.
Ottav. Mi governo. Non so strapazzi. Dite, cara figlia, come avete nome?
Coral. Ho nome Corallina.
Ottav. Che?... Oh diamine!... Corallina?... [*con gli occhiali*.
Coral. Si vede, che vi siete affatto dimenticato di me.
Ottav. Ih! Io era lontano da voi mille miglia. In quest' abito, a quest' ora, chi se lo poteva sognare? E poi, sapete, che ci vedo poco. Come quì? Qual motivo?
Coral. Eccomi quì, in pericolo di perder anche la vita per amor vostro.
Ottav. Oimè! Che è stato?
Coral. Signor Padrone, siete assassinato.
Ottav. Da chi?
Coral. Da vostra Moglie.
Ottav. Oh via! Siete quì colle vostre solite canzonette. Tutti contro quella povera donna.
Coral. Ma ora si tratta di tutto...
Ottav. Non mi venite ad inquietare.
Coral. Volete precipitare...
Ottav. Chiamerò la Signora Beatrice.
Coral. Cheratevi, Signor Padrone; per amor del Cielo non vi alterate. Sono venuta per desiderio di vedervi, dopo tanto tempo, che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente, non avete bisogno de' miei consiglj. Parliamo d' altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra povera Corallina? Caro Signor Padrone, io vi amo teneramente. Lasciate, che vi baci la mano.
Ottav. Cara la mia Corallina, v' ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.
Coral. L' ho fatto per compassione di un vostro figliuolo.
Ottav. Che fa colui?
Coral. Poverino! Ve lo potete immaginare.
Ottav. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Coral. Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

Ottav. Che cosa soffre?

Coral. Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di casa sua, e sopra tutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro Padre...

Ottav. Oh via! non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. (*alterato*.

Coral. È vero; sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Signor Padrone, io mi vorrei rimaritare.

Ottav. Sarà ben fatto. Sei ancor giovane; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Coral. È vero; lo diceva ancor io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello, che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua Madre; fin' ora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei lavori, sono stanca di farlo, voglio pensare a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor Padrone, parliamo di cose allegre.

Ottav. Ma! Perchè ha da andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

Coral. Sì, gli basteranno. E poi, che s' ingegni. Per vestirsi ci pensi da se. Che vada a giuocare, che faccia quello, che fanno tanti altri disperati suoi pari.

Ottav. Come! Vorresti, ch' egli si gettasse coi vagabondi?

Coral. Sentite; un giovine ozioso, fuori di casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io fin' ora l' ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, Signor Padrone, voglio goder il mondo, voglio stare allegra, non voglio pensare a guaj. Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

Ottav. Voi mi dite delle gran cose di questo mio figliuolo.

Coral. Oh bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

Ottav. Non so che cosa sia questa smania, che mi sento di dentro.

dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

Coral. Eh Signor Padrone, non sono state le mie parole, che vi hanno sconcertato.

Ottav. Ma che dunque?

Coral. La vostra coscienza.

Ottav. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

Coral. Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della Matrigna? Non sapete, che l'innocenza oppressa del povero Signor Florindo grida vendetta al Cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, Signor Padrone, voi; e dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio, e dabbene, per causa di vostra Moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore, e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

Ottav. Eh! ora non cerco allegria. Cara Coraliina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

Coral. Conoscete voi la Signora Beatrice?

Ottav. La conosco.

Coral. Quanto vale, che non la conoscete?

Ottav. È mia moglie, la conosco.

Coral. Quant'è, che è vostra moglie?

Ottav. Non lo sapete? un anno.

Coral. A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

Ottav. Ma perchè?

Coral. Perchè se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

Ottav. Oh via: sapete, che le voglio bene, son contento di lei, non m'inquietate.

Coral. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. È vero, che sono nata in casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come Padre; ma finalmente sono una povera Serva. Che ha da importare a me, che il mio Padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch'ella gli faccia le belline sul viso, e lo male-

dica dietro le ſpalle? che moſtri d'amarlo, e non veda l'ora ch'ei crepi? che gli faccia ſcacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliaſtro? che gli voglia far far teſtamento per aſſicurare la ſua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queſte coſe a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio penſare, non ne voglio diſcorrere. Signor Padrone, parliamo di coſe allegre.

Ottav. Ah Corallina... Non più coſe allegre; coſe tetre, coſe miſerabili... Come! Si vuol, ch'io faccia teſtamento per farmi poſcia morire?

Coral. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infaſtidirvi. Mutiamo diſcorſo.

Ottav. Ah ſe poteſſi di ciò aſſicurarmi, vorrei prima di morire far una bella riſoluzione.

Coral. Signor Padrone, parliamo quietamente, ſenza che vi conturbiate: che torto fate voi alla Signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ottav. Niente affatto.

Coral. Dunque fate così. Dubitate di lei per un'ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O ſarà ella una buona donna, e voi fate tutto a ſuo modo; o ſarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello, che più vi tornerà a conto.

Ottav. Tu di' bene... Ma come poſſo far io queſta prova?

Coral. Sentite, fate così... Ma non vorrei, parlando di coſe tetre, venirvi a noja. Volete che mutiamo diſcorſo?

Ottav. No, no, ſeguitiamo queſto. Mi preme aſſai.

Coral. Biſogna farſi animo, e far così... [*ſi batte alla porta chiuſa.*) Oimè! battono.

Ottav. Chi ſarà mai?

Coral. Conviene aprire.

Ottav. Ma... il noſtro diſcorſo...

Coral. Un'altra volta. [*tornano a battere.*

Ottav. Naſcondetevi. Entrate nella mia camera. Colà non verrà neſſuno.

Coral. Avviſatemi ſe vi è pericolo. (Voglia il Cielo, ch'io poſſa condurre a fine il diſegno.) [*entra in una camera in fondo alla Scena.*

SCENA VI.

OTTAVIO, poi ARLECCHINO.

Ottav. OH sono pure nel grand' imbroglio! Povero me! Se fosse vero... Ah spero, che non sarà. [*apre*] Che vuoi? [*ad Arlecchino, che si presenta alla porta.*
Arlec. El Sior Nodaro el dis cusì, che Vussioria ghe manda...
Ottav. Che cosa?
Arlec. Ghe manda...
Ottav. Ma che? Spicciati.
Arlec. Ah sì! El contrasto dei Novizzi (*a*).
Ottav. Che diavolo dici? Io non ti capisco.
Arlec. Me par certo, che l' abbi dit cusì.
Ottav. Sei un balordo; non avrà detto così.
Arlec. Adess' m' arrecordo: la creatura del matrimonio (*b*).
Ottav. Eh va' al diavolo, pappagallo.
Arlec. Mo se el m' ha dit cusì.
Ottav. Ma se non può stare.
Arlec. Ha dit la Padrona, che ghe mandè quella carta da notte, che avì mess' in tel cantaro (*c*).
Ottav. Testa di legno! Vorrai dire quella carta di dote, che ho messo nel canterale.
Arlec. Circumcirca.
Ottav. Ho capito; è nella camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al Signor Notajo.
Arlec. I. m' ha dit, che la porta...
Ottav. Va' in sala, aspetta, e la porterai.
Arlec. Vado in sala, e la porterai.
Ottav. Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. [*in atto di partire.*

SCENA VII.

CORALLINA, e DETTO.

Coral. È Andato via? [*dalla camera, incontrandola Ottav.*
Ottav. Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella

(a) *Vuol dire il contratto di nozze.*
(b) *Vuol dire la scrittura di matrimonio.*
(c) *Vuol dire quella carta di nozze, che ha posta nel canterale, cioè nell' Armadio.*

mia camera. Parlatemi pure liberamente, che son dispo- sto a far tutto per chiarirmi della verità.

Coral. Andate innanzi; permettetemi ch' io dica una parola ad un uomo, ch' è quì sulla scala segreta.

Ottav. E chi è quest' uomo?

Coral. È il Servitore del Notajo.

Ottav. Vi conosce?

Coral. Signor no.

Ottav. Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah se scoprissi un inganno... Ma non sarà vero; mi pare impossibile.

[*entra per la porta di fondo*.

SCENA VIII.

CORALLINA, poi BRIGHELLA *travestito*.

Coral. SIn' ora la cosa va bene. [*apre la porta segreta.*] Brighella, entrate.

Brigh. Son quà... Come vala?

Coral. Andate dal Signor Florindo, e ditegli, che si consoli, che le cose vanno bene; che ho tirato il Signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della Moglie. Ora tento un' altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo, che si trovi in queste vicinanze, per venir quì ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro Padrone, e la vostra Padrona, e che tutti stieno pronti per ajutarmi se occorre, per profittar se bisogna.

[*entra dove Ottavio è entrato*.

SCENA IX.

BRIGHELLA, poi OTTAVIO.

Brigh. GRan testa ha sta Corallina! Gran belle viscere! Gran bel cuor! Oh se posso, la voi per mi sta zoggia! Se tanto la fa per amor d' amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. [*in atto di partire*.

Ottav. Galantuomo.

Brigh. Signor. [*alterando la voce*.

Ottav. Tenete Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro Padrone. (Corro a sentir Corallina.) [*entra e chiude la porta*.

Brigh. Coss' ela mo sta carta? L' ho da portar al me Pa-

tron? ch' el m' abbia cognofsù? mi no la so capir. Basta, la porterò al me Patron. [*parte*.

SCENA X.

ARLECCHINO, poi BEATRICE.

Arlec. ADess'; tornerò un' altra volta. (*mostrando di parlare in sala*.) Sior Padron... Dov' elo? Sior Padron... El contrasto... La creatura (*a*)... Sior Padron. L'è andà in fumo. (*va alla porta*.) Siora Padrona, el Padron l'è andà in tel cantaro co la creatura.

Beat. Che cosa vai tu dicendo?

Arlec. Digo così...

Beat. Dov' è il Signor Ottavio?

Arlec. Dov' elo el Sior Ottavi?

Beat. Sarà nell' altra camera a cercar la scrittura.

Arlec. Senz' alter el sarà in camera a reveder le scritture.

Beat. È chiusa la porta. (*picchia*) Signor Ottavio. Signor Ottavio. Diamine! che è mai questa novità, non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? non crederei. Le scale sono mesi, che non le fa.

Arlec. El pol esser andà zoso da la finestra.

Beat. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arlec. Pol esser per amor della creatura.

Beat. Arlecchino, va' giù nel pian terreno. Guarda, se mai fosse discceso; se fosse venuto il suo figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va' presto, spicciati.

Arlec. Vado subito. [*parte per la porta segreta*.

Beat. Io entrerò in quella camera per l' altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei, ch' egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. [*parte*.

SCENA XI.

CORALLINA *dalla camera di* OTTAVIO, poi ARLECCHINO.

Coral. MAnco male, che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero Padrone! Ma! Questi vec-

E 3

(a) *Vuol dire il contratto, e la scrittura.*

chi imparino a rimaritarsi. [*va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.*

Arlec Chi va là?

Coral. Oimè!

Arlec. Chi sive vu?

Coral. Sono il giovine del Notajo.

Arlec. *Il giovine del Notajo?* (*contraffacendo la voce di Corallina.*) Saldi. [*la prende per un braccio.*

Coral. Lasciatemi andare.

Arlec. (Sta vose la cognosso.) Vegnì con mi.

Coral. No, lasciatemi.

Arlec. Eh sangue de mi! (*la vuol tirare innanzi.*) Griderò, farò vegnir zente.

Coral. No, per carità.

Arlec. Oh corpo del diavolo! Corallina?

Coral. Zitto per amor del Cielo.

Arlec. O no voi, che me vegna el gosso. Voi gridar. Cora...

Coral. Senti, senti; prendi questo zecchino, e sta' zitto.

Arlec. L' oro elo un bon remedi contra el gosso?

Coral. Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.

Arlec. Va' là, farò sto atto de cavalleria.

Coral. Cielo, ajutami. [*parte.*

Arlec. Qualche imbrojo ghe sotto; ma a mi me basta, che sto zecchin sia de peso. [*parte.*

S C E N A XII.

Altra Camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino, e lume.

OTTAVIO *sul letto chiuso, che non si vede,* BEATRICE *apre l' uscio, ed entra.*

Beat. Signor Ottavio. Signor Ottavio. Quì non c' è nè meno. Povera me! Che me l' abbiano condotto via? Parmi vedere..., (*s' accosta al letto da una parte.*) Eccolo nel letto bello, e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; ehi Signor Ottavio; Signor Ottavio... (*scuotendolo*) Oh me infelice! Che sia mor-

to? Signor Ottavio, Signor Ottavio; pare morto senz' altro. Un accidente l'avrà colpito. Oh che colpo! Oh che caso! Oh mia disgrazia! È morto prima di far testamento.

SCENA XIII.

IL NOTAJO, e DETTI.

Not. Ebbene, Signora, l' ha ritrovata questa scrittura?

Beat. No. Non la trovo... Ma, non si può far senza?

Not. Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?

Beat. Sì Signore... seimila scudi.

Not. Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere, che col testamento si confermi questa sua dote, lo faremo; basta, che il Signor Ottavio me lo dica in voce.

Beat. Il Signor Ottavio è nel letto.

Not. Che fa? dorme?

Beat. Ho paura, ch' egli abbia male.

Not. Mal grave?

Beat. Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.

Not. Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?

Beat. Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?

Not. Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?

Beat. Non sarebbe la prima volta.

Not. S' inganna, Signora...

Beat. Via, via, il Signor Ottavio è vivo. Aspetti, che gli andrò a domandare, se vuol, che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda. [*s' accosta al letto*.

Not. Benissimo. (Costei la fa lunga.) [*da se*.

Beat. Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timor di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.

Not. Non occorr' altro. Troviamo i Testimonj, e faccia portar da scrivere.

Beat. Dove gli troveremo? I miei Servitori non vorrei, che in ciò s' intrigassero.

Not. Andrò io a ritrovarli.

Beat. Non vorrei, che foſſero di quelli, che vogliono parlare coll' ammalato, e diſturbarlo.

Not. Laſci fare a me. Ho io de' Teſtimonj a propoſito. Conoſco il biſogno ſuo, e del Signor Ottavio; mi laſci andare alla piazza, e torno in un momento.

Beat. Bravo, Signor Agapito. Facciamo le coſe come vanno fatte. Mi ha detto il Signor Ottavio, che per voi ci ſarà un piccolo legato di mille ſcudi.

Not. Si laſci ſervire, e ſarà contenta: (*parte.*

S C E N A XIV.

BEATRICE, poi LELIO.

Beat. MAnco male, che ho dato in un uomo facile, pratico del meſtiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteſo baſtantemente, e rimedierà egli al diſordine. Per altro, o ſia morto, o ſtia per morire, mi aveva ben corbellato. La ſcrittura della dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura che non ſia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col teſtamento.

Lelio Buona ſera, Signora Madre.

Beat. Figliuolo mio, dove ſiete ſtato fin ora?

Lelio A fare all' amore colla Signora Roſaura.

Beat. Con lei veramente?

Lelio Sì Signora, con lei.

Beat. Dove?

Lelio Sotto le ſue fineſtre.

Beat. Vi ha ella parlato dalla fineſtra?

Lelio Non era alla fineſtra, ma paſſeggiava per camera. La Serva mi ha veduto, e l' ha avvertita, ch' io ſoſpirava.

Beat. Eh ſciocchereIlo! Con quella non vi è da ſperare; vi mariterò io.

Lelio Ho veduto entrare Florindo in caſa del Signor Pantalone.

Beat. Peggio.

Lelio Sarei rimaſto lì ancora, ma l' accidente ha fatto, che dando l' acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a piedi.

Beat. Non ve ne accorgete, che vi diſprezzano, che ſi burlano di voi?

Lelio Ah, giusto! Vorrei dar la buona sera al Signor Padre, e andarmene a letto.

Beat. Avete finito di dargli la buona sera.

Lelio Perchè?

Beat. Perchè il Vecchio sta per morire.

Lelio Sig. Madre, quando muore qualcheduno, non si piange?

Beat. Sicuro: e bisognerà, che anche noi ci mettiamo a piangere.

Lelio Quando?

Beat. Qando verranno le visite a condolersi.

Lelio Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV.

SERVITORE, e DETTI.

Serv. È Quì il Signor Notajo con alcune altre persone, che non so chi sieno.

Beat. Che passino, e porta da scrivere. (*il Servitore parte.*

Lelio Che cosa vuole il Notajo?

Beat. Finir il testamento del Signor Ottavio.

Lelio Se è moribondo.

Beat. Zitto. Badate a voi, e non parlate. [*a Lelio.*

Lelio (Questa domani la racconto al Caffè.)

SCENA XVI.

IL NOTAJO *con alcuni Testimonj. Il Servitore di* OTTAVIO, *che porta da scrivere*, e DETTI.

Beat. BRavo, Signor Agapito.

Not. Sono di parola?

Beat. Bravo.

Not. Ecco i Testimonj. Signori, saranno Testimonj di questo testamento, che fa il Signor Ottavio Panzoni.

Beat. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso i testimonj.*

Not. Signora Beatrice, Signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà, e confidenza il Signor Testatore, per leggere poi a' Testimonj la sua volontà.

Beat. Volentieri, ritiriamoci. [*a Lelio.*

Lelio Oh bella! vuol interrogare un moribondo. [*a Beatrice.*

Beat. (Vien quì, sciocco.) [*lo tira in disparte.*

Not. (*S' accosta al letto di Ottavio.*

Beat. (Sarebbe meglio, che tu fossi morto, che non parleresti.)

Lelio (Oh bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.)

Beat. (Bella razza, che tu farai!)

Lelio (Vedrete, che bei figliuoli. La Signora Rosaura è bella, io son grazioso.)

Beat. (Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.)

Lelio (Quando andiamo a cena?)

Not. Ecco fatto. Ecco la volontà del Signor Ottavio; ascoltino, Signori Testimonj.

Beat. Posso sentire io?

Not. S' accomodi. (*legge.*

Il Signor Ottavio Panzoni, sano per grazia del Cielo di corpo, e di mente... Pensando, che l' uomo è mortale, ha fatto, e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo; che dicesi sine scriptis...

Lelio (*Sine scriptis: nuncupativo;* queste parole non le capisco.)

Not. *Per la sua sepoltura, si rimette all' infrascritto suo erede universale.*

Lelio Che sarò io.

Not. *Item per ragion di Legato...*

Beat. Ha detto, che non voleva fare Legati. Sentiamo l' istituzion dell' erede.

Not. *In tutti i suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, instituì, ed instituisce, nominò, e nomina il Signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo, e naturale...*

Beat. Come!

Not. Non ha inteso? *Il Signor Florindo Panzoni.*

Beat. Questa non è la volontà del Signor Ottavio.

Not. Io le dico di sì, e se non lo crede, l' interroghi.

Beat. Questo è un tradimento. Il Signor Ottavio ha instituito erede sua Moglie, che sono io.

Not. Ed io le dico, che ha instituito suo figlio. Ecco i Testimonj.

Beat. Testimonj falsi! Notajo mendace!

Not. Io dico la verità.

Beat. Voi dite il falso.

Lelio Chi potrà decidere la questione?

Ottav. (*Esce da' piedi del letto.*) La deciderò io.

Beat. Oimè!

Lelio Bravo! E viva! si è risanato.

Ottav. Signora Beatrice, vi ringrazio del bene, che mi volete.

Beat. Ah marito mio...

Ottav. Bugiarda!

SCENA XVII.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. ALto, alto, Signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?

Beat. Corallina? Oh Cieli!... ah per amor del Cielo, abbiate pietà di me.

Coral. Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?

Beat. Non mi tormentate di più.

Coral. Si ricorda, che ha fatto cacciar fuori di casa il povero Signor Florindo?

Ottav. Dov' è mio figlio? Dov' è il povero mio Florindo?

Coral. Eccolo, Signor Padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII.

FLORINDO, e DETTI.

Flor. AH caro Padre... [*s' inginocchia.*

Ottav. Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere, e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede. Signor Notajo, domani si stipulerà il testamento, e voi Signora Moglie bugiarda, Signora Vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi; prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l' effetto dei vostri perfidi inganni.

Beat. Datemi la mia dote.

Ottav. Che dote?

Beat. Seimila scudi.

Ottav. Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

SCENA XIX.

PANTALONE, BRIGHELLA, e DETTI.

Pant. Sior Ottavio...

Ottav. Oh! Signor Pantalone.

Pant. La compatissa se intro con libertà. Ho sentio tutto: quante copie ghe n' ali de sta carta de dota?

Ottav. Una sola. L'aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla Signora Beatrice.

Pant. Co ghe ne xe una sola, eccola quà. La xe capitada in te le mie man, e fazzo cusì. [*la straccia.*

Beat. Fermatevi...

Pant. La carta xe revocada, e cusì me vendico delle so impertinenze. [*a Beatrice.*

Beat. Oh maledetta fortuna!

Ottav. Come vi capitò quella carta? [*a Pantalone.*

Brigh. La me l' ha dada a mi, e mi l' ho dada al me Padron.

Ottav. Ma io la consegnai al Servitor del Notajo.

Brigh. Ella m' ha tolto per el Servidor del Nodaro, e son Servidor del Sior Pantalone.

Beat. Tutti contro di me. Signor Notajo, i miei trenta zecchini.

Not. Non me li ha dati ella per parte del Signor Ottavio?

Beat. Sono miei, e li voglio.

Ottav. So tutto, ho inteso tutto. Signor Notajo, sono miei, ed io ve li dono in premio della vostra onestà.

Not. Sarete persuaso, che quel, che ho fatto, l' ho fatto con una onesta finzione, consigliato, e animato da Corallina.

Coral. Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un Padre assassinato, per correggere una Matrigna ingrata.

Ottav. Ah Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

Coral. Orsù : parliamo di cose allegre. Signor Padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il Signor Florindo, ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

Ottav. Sì, cari, sì, venite quì. Tutti due lo meritate. Florindo, vien quì, vien quì, Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito, e moglie.

Beat. Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa Eroina!

Coral. Oh che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa, e brillante. [*a Beatrice deridendola.*

Beat. Ah non ho più sofferenza... [*vuol partire.*

Coral. Si fermi, e sarà meglio per lei. [*a Beatrice.*

Beat. Come!

Coral. La supplico. Il Signor Ottavio mi vuole sposare al Signor Florindo, ed io prima di farlo gli voglio dare la dote.

Beat. Che dote?

Coral. Ora lo vedrà. Con sua licenza, Gentildonna. [*parte.*

Beat. Ed io soffrirò, che m' insulti, e voi lo soffrirete? voi, che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze, che provaste per me? Caro Signor Ottavio, chi avrà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte? [*ad Ottavio.*

Ottav. Ah! voi... voi mi avete tradito.

SCENA ULTIMA.

CORALLINA, ROSAURA, e DETTI.

Coral. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la Signora Rosaura, ch' io presento al Signor Florindo.

Ottav. Come!

Coral. Signor Padrone, voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il Signor Florindo; il Signor Florindo è mio, ne posso far quel ch' io voglio. Lo posso vendere, impegnare, e donare. Io lo dono alla Signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costu-

mi. A me preme l' onore della vostra casa, il bene di vo stro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa ma niera il Padre sarà contento, il figlio sara consolato, la povera Serva compatita, ed amata.

Pant. Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sappiè, che m son contento.

Ottav. Adorabile Corallina...

Coral. Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti

Flor. Io ne son contentissimo; amo la Signora Rosaura confesso, che avrei a tutto preferito il debito, che ho co voi; ma poichè, generosa mia Corallina...

Coral. Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate d buon animo?

Ros. Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l' ho confidata. Voi avete il merito d'averla alimentata, e resa felice. Mio Padre vi acconsente, il Signo Ottavio l' approva, il Signor Florindo mi ama, che pi desiderare potrei al Mondo? Sì, desidero unicamente pote a voi procurar quella ricompensa...

Coral. Sì Signora, parliamo un poco di me. È giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il Signo Ottavio.

Ottav. Sì, volentieri. Trova il marito.

Coral. Eccolo. [*accenna Brighella.*

Brigh. Oh cara! [*s' accosta a Corallina.*

Ottav. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? [*a Corallina.*

Brigh. Se i fusse do mille...

Pant. Mille ghe ne farò mi de contradota.

Flor. E mille io...

Coral. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

Brigh. Lassè, che i fazza. (*a Corallina.*

Beat. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

Ottav. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

Beat. Ah pazienza!

Coral. Caro Signor Ottavio, la supplico di una grazia.

Ottav. Comandate, la mia cara Corallina.

Coral. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bon-

tà per me, si contenti di fare un assegnamento alla Signora Beatrice, che possa vivere: non permetta, che una sua Moglie vada raminga. È ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

Ottav. Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

Beat. Ah Corallina, voi mi fate arrossire...

Coral. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio Padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L' ho soccorso, l' ho assistito, l' ho rimesso in casa, e in grazia del Padre. L' ho ammogliato decentemente, l' ho assicurato della sua eredità, l' ho liberato da' suoi nemici. Una Serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti, che dicon male delle donne; vengano que' Signori Poeti, a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante, e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizi. Viva il nostro sesso, e crepi colui, che ne dice male.

Fine della Commedia.

LA
MOGLIE SAGGIA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLII.

PERSONAGGI.

Il Conte OTTAVIO.

La Contessa ROSAURA sua Moglie.

La Marchesa BEATRICE, servita dal Conte OTTAVIO.

LELIO)
) Amici de' suddetti.
FLORINDO)

PANTALONE de' Bisognosi, Padre della Contessa ROSAURA

BRIGHELLA Servitore del Conte OTTAVIO.

ARLECCHINO Servitore della Marchesa BEATRICE.

CORALLINA Cameriera della Contessa ROSAURA.

FALOPPA Servitore di LELIO.

PISTONE Servitore di FLORINDO.

Un altro Servitore della Marchesa.

Un altro Servitore del Conte OTTAVIO, che non parla.

La Scena si finge in Montopoli.

LA
MOGLIE SAGGIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della Marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino, e bicchieri.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, FALOPPA, e PISTONE *intorno alla suddetta tavola, che bevono.*

Arlec. SAlute, Patroni. [*beve.*
Brigh. Viva, compare Arlecchin. [*beve.*
Pist. Evviva. [*beve.*
Falop. Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. [*beve.*
Arlec. Grazie, Patroni. Evviva, e che la vaga. [*beve.*
Brigh. Paesan, questo l' è un bon vin. [*ad Arlecchino.*
Arlec. Eh mi no son gonzo, l' è del mejo, che sia in cantina. Oe, l' è de quel, che i beve de là in tavola della Patrona.
Brigh. Bravo, cussì va ben. Gode i Patroni, godemo ancora nu. Alla vostra salute. [*beve.*
Falop. Il mio Padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.
Pist. E il mio per mangiare non la cede ad un parasito.
Brigh. El mio el magna poco, el beve manco, ma l' è rabbioso co fa una bestia.
Arlec. Per questo ghe piase la me Padrona, perchè anca ela l' è stizzosa come una vespa.
Falop. Sì, voi dite bene. Il Signor Conte Ottavio Padrone vostro colla Signora Marchesa Beatrice Padrona vostra fanno all'amore come i gatti [*a Brighella, e ad Arlec.*

Arlec. Anca el Conte Ottavio colla me Padrona fa cussi, el grida sempre.

Brigh. L' è per altro una bella vergogna, che sto Sior Conte me Padron vegna quà a cicisbear colla Signora Marchesa, e el fazza desperar quella povera Signora Contessa Rosaura so Mujer, che l' è bona come un agnello.

Pist. Sapete la cosa com' è? Il vostro Padrone è pentito di avere sposato la figlia d' un Mercante. L' ha fatto per amore, e adesso, che n' è sazio, conosce che ha fatto male.

Brigh. El doveva pensarghe avanti. Finalmente Sior Pantalon l' è un Mercante ricco, e civil.

Arlec. El to Patron l' ha fatto mal a no sposar la me Padrona. [*a Brighella.*

Brigh. Perchè?

Arlec. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s' averia visto una nova razza de rospi.

Brigh. E la mia Padrona l' è tanto bona, e paziente.

Pist. Il mio Padrone, il Signor Florindo, lo conosci? [*a Brighella.*

Brigh. Oh se lo conosso!

Pist. Oh quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

Falop. Ed il mio Padrone mangia, e beve da questo, e da quello, e fa l' adulatore.

Pist. Tale e qual come il mio, fa l' amico a tutti, e poi gli sbeffa.

Falop. Il mio è una razza bella, e buona.

Brigh. El mio l' è un diavol, nol se pol sopportar.

Arlec. E la me Padrona! Maledetta! L' è infantanassada.

Brigh. Orsù bevemo. Alla estirpazion dei Padroni cattivi.

Arlec. Alla conservazion dei salarj.

Pist. Alla salute della libertà. [*tutti bevono.*

SCENA II.

LELIO, FLORINDO *da una camera*, e DETTI.

Lelio FAloppa.

Flor. Pistone. [*tutti s' alzano.*

[*Faloppa, e Pistone vanno ad accendere le lanterne*

Flor. Andiamo.
Arlec. Comandela torzo? (*a*)
Lelio Non importa.
Arlec. Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità.)
[*parte con Brighella*.
Lelio Che vi pare di questa cena?
Flor. Per essere stata improvvisa, non vi è male.
Lelio Tutta roba cattiva.
Flor. La Marchesa spende, ma è mal servita.
Lelio Non vi era salvaggiume.
Flor. E quella zuppa? Pareva nell' acqua.
Lelio Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.
Flor. Sì, me ne sono accorto; l' avete mangiato mezzo.
Lelio E voi il resto.
Flor. Noi ci siamo portati bene, mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.
Lelio Che pazzo è quel Conte Ottavio!
Flor. E la Marchesa non è più savia di lui.
Lelio Fanno impazzire quella povera Contessa Rosaura.
Flor. Suo danno, non doveva sposare un Cavaliere.
Lelio Io giuoco, ch' ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.
Flor. Andiamola a ritrovare?
Lelio Sì, andiamo. So, che il Conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.
Flor. Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.
Lelio E chi vuol godere bisogna secondargli.
Flor. Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

SCENA III.

FALOPPA, e PISTONE *colle lanterne*, e DETTI.

Flor. DAlla Contessa Rosaura. [*a Pistone*.
Lelio Sì, dalla Contessa. [*a Faloppa*.
Flor. Già il Conte Ottavio non partirà di quì così presto.
Lelio Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Volea restar solo.

(a) *La torcia*.

Flor. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.
Lelio Oh s'ella non fosse così scrupolosa!
Flor. Eh! Chi sa?
Lelio Bravo. Sempre sperare.
Flor. Sperare, ma non ispendere.
Lelio Oh caro! Andiamo. [*tutti partono.*

SCENA IV.

ARLECCHINO, e BRIGHELLA.

Arlec. CAro Camerada, za che i, è andai via, deme una man a desparecchiar.
Brigh. Sì volentiera. Aspetta, sto vin no voi, che el vada de mal. [*beve.*
Arlec. Presto, presto, vien zente; portemo via tutto. [*portano via la tavola.*

SCENA V.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. BRighella?
Brigh. Signor.
Ottav. Accendi.
Brigh. La servo. [*parte.*
Ottav. Sia maledetto il punto, ch'io venni in questa casa.

SCENA VI.

BEATRICE *dalla camera*, e DETTI.

Beat. ARlecchino?
Arlec. Signora.
Beat. Il lume. Voglio andar a letto.
Arlec. Gnora sì. [*parte.*
Ottav. Si va a letto presto questa sera.
Beat. Che cosa volete, ch'io faccia sola, come una bestia?
Ottav. Io vi lascio sola per non vedervi andare sulle furie.
Beat. Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.
Ottav. Ma certe cose non le posso soffrire.
Beat. Nè io certe altre.
Ottav. Che ora abbiamo? (*guarda l'orologio*) Quattr'ore.
Beat. Il mio da camera non fa, che tre ore, e mezza.
Ottav. Sarà così, il mio va presto.

SCENA VII.

BRIGHELLA *con lanternone*, ARLECCHINO *con lume*, e DETTI.

Brigh. SOn quà, Signor.
Ottav. Vattene, è ancora presto. [*a Brighella.*
Brigh. Che smorza?
Ottav. Sì.
Brigh. Recipe, un' altra bozza de vin. [*smorza, e parte.*
Arlec. Comandela? [*à Beatrice.*
Beat. No, no, vattene, ti chiamerò.
Arlec. Pazienza. A reveder se all' alba. [*parte.*
Ottav. Sapete pure quanta stima ho per voi.
Beat. Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.
Ottav. Ma se non volete ascoltarmi.
Beat. Se dite cose, che non si possono tollerare.
Ottav. Dunque io sono un pazzo. [*alterato.*
Beat. Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.
Ottav. Sì, sono una bestia. Brighella. [*chiama.*
Brigh. Signor.
Ottav. Accendi subito.
Brigh. (Fumo in camin.) [*parte.*
Beat. Cose, cose, che se avessi due teste, me ne taglierei una.
Ottav. Dico cose, che non si possono soffrire.
Beat. Eh andate al diavolo. Arlecchino. [*chiama.*
Ottav. Brighella. [*chiama.*

SCENA VIII.

BRIGHELLA *col lume*, ARLECCHINO *senza*, e DETTI.

Beat. PResto, il lume. [*ad Arlecchino.*
Ottav. Andiamo. [*a Brighella, camminando per andarsene.*
Arlec. (Mar in borasca.) [*parte.*
Beat. Bella creanza! [*ad Ottavio.*
Ottav. Chi non sa, che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.

Beat. Che Signor delicato! Bisogna pesar le parole.
Ottav. E con lei bisogna misurar i termini.
Beat. Bel Cavaliere! Si picca con una Dama.
Ottav. Ma sempre, sempre.
Beat. Eh via, che siete volubile.
Ottav. O voi, o io.
Arlec. Son quà. [*col lume.*
Beat. Io non fo quelle scene, che fate voi.
Ottav. Signora mia, perdonatemi; voi non vi conoscete.
Beat. Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.
Ottav. Ah maledetta la mia collera!
Beat. Anch' io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.
Ottav. Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va' via. [*a Brighella.*
Brigh. Che smorza?
Ottav. Sì, va' via.
Brigh. (Manco mal, finirò la bozza.) [*parte.*
Beat. Via parlate, va' via. [*ad Arlecchino.*
Arlec. No la vol?
Beat. Va' via, asinaccio.
Arlec. (Oh che maniera soave!) [*parte.*
Ottav. Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo.
Beat. Vostro danno; non dovevate sposare colei.
Ottav. L' ho sposata, e non vi è più rimedio.
Beat. Sapete pure quel, che vi ho detto prima che la sposaste.
Ottav. Ero cieco.
Beat. Chi vi aveva accecato?
Ottav. Non so. Un fanatico amore.
Beat. Vostro danno, torno a dirvi: godetevela.
Ottav. Ah Marchesa, pietà!
Beat. Che pietà? Che cosa volete da me? [*alterata.*
Ottav. Via, via, non mi mangiate.
Beat. Son una donna onorata.
Ottav. Non mi mangiate, vi dico. [*alterato.*
Beat. Ecco lì, subito alza la voce.
Ottav. E voi niente.
Beat. Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.

Ottav. Ed io... ed io... me n' andrò.
Beat. Andate.
Ottav. Sia maledetto!
Beat. Maledetto voi.
Ottav. Brighella. [*chiamano*.
Beat. Arlecchino.

SCENA IX.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, e DETTI.

Brigh. LA comandi.
Arlec. Son quà.
Ottav. Andiamo via. [*a Brighella*.
Beat. A letto. [*ad Arlecchino*.
Brigh. Volela, che impizza?
Ottav. No. Andiamo. Schiavo suo. [*parte con Brighella*.
Beat. A rotta di collo.
Arlec. Volela el lume?
Beat. Voglio il diavolo, che ti porti. [*parte*.
Arlec. Oh maledetta! [*parte*.

SCENA X.

Camera della Contessa Rosaura con lumi.

LA CONTESSA ROSAURA *con un libro in mano*, *poi* CORALLINA.

Ros. AH! Pazienza. [*siede*, *e legge*.
Coral. Signora Padrona, avete sentite l' ore?
Ros. Sì, le ho sentite.
Coral. Quattr' ore, e il Padrone non si vede.
Ros. Non è tardi, verrà.
Coral. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
Ros. No, aspettiamolo.
Coral. Eh, il Signor Conte avrà cenato.
Ros. Dove?
Coral. Oh bella! Dalla Signora Marchesa.
Ros. Credi tu, che ci vada frequentemente dalla Marchesa Beatrice?
Coral. Io credo che vi sia a tutte l' ore.
Ros. Come lo puoi tu credere?
Coral. Domandatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.

[illegible] [illegible] [illegible]. [*si mette a leggere*.

[illegible] [illegible] [illegible] Padrona, siete troppo buona.

[illegible] [illegible] [illegible] vorresti tu, ch' io facessi?

[illegible] [illegible] l' animo vostro.

[illegible] Il [illegible] va in collera per niente, lo sai pure.

[illegible] [illegible] per questo avete paura?

[illegible] [illegible] va in bestia, mi fa tremare.

[illegible] Oh s' egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S' egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S' egli alzasse le mani, ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione, per altro starebbe fresco. Oh s' egli avesse un' amicizia fissa, come il Signor Padrone, la vorremmo veder bella.

Ros. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

Coral. Leggete, non parlo più. Compatitemi, Signora Padrona, parlo per amore, e non so quel, ch' io mi dica.

Ros. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

Coral. È stato picchiato.

Ros. Va' a vedere chi è.

Coral. Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie a casa. [*parte*.

Ros. Ma! In due anni, ch' io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sagrificarmi. Pazienza. [*Corallina ritorna*.

Coral. Signora, il Signor Lelio, ed il Signor Flórindo vorrebbero riverirvi.

Ros. Questa non è ora di visite. Di' loro, che non vi è mio marito.

Coral. Lo sanno, che non vi è. Dicono, che hanno qualche cosa da dirvi.

Ros. Oimè! Non vorrei, che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa', che passino.

Coral. (Tant' è: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte*.

Ros. Una visita a quest' ora non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI.

LELIO, FLORINDO, e ROSAURA.

Lelio SErvo della Signora Contessa.
Flor. Riverisco la Signora Contessa. [*allegri.*
Rosf. Serva di lor Signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)
Lelio Povera Damina! Sempre sola.
Flor. Ecco la sua conversazione, i libri.
Rosf. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.
Lelio Eh lasciate di conversare coi morti.
Flor. Co' vivi, Signora Contessa, co' vivi.
Rosf. Questa per dir vero è più ora da leggere, che da far la conversazione.
Lelio Amico, la Signora Contessa ci dà il congedo.
Flor. Noi non siamo venuti per disturbarvi.
Rosf. M' immagino, che qualche cosa di straordinario vi avrà quì condotti.
Lelio Per dir vero, siamo quì venuti per un motivo stravagante.
Rosf. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?
Lelio Eh novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.
Flor. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.
Rosf. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)
Lelio Sappiate, Signora mia... da galantuomo non lo dico.
Flor. Nemmen' io certamente.
Rosf. Via, Signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?
Lelio Oh Signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo, che ne avete del perfetto.
Flor. Io non avevo coraggio di dirlo.
Lelio Ecco, per causa vostra son diventato rosso.
Rosf. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?
Lelio Eh abbiamo cenato.
Flor. Se sapeste dove?
Lelio Se sapeste con chi?
Rosf. Via, ora, che mi avete posta in curiosità, parlate.
Flor. Abbiamo cenato con la Marchesa Beatrice.

Lelio Se sapeste chi vi era a cena?

Rof. Già me l' immagino: mio marito.

Lelio Basta, non so niente. Non voglio metter male.

Flor. Povera Damina! E voi quì a leggere un libro.

Rof. Questo libro vàl più della vostra cena.

Lelio Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

Flor. Che caro Conte Ottavio! Una sposa di questa sorte lasciarla quì con un libro in mano.

Rof. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.

Lelio Oh sì. Non distolghiamo la Contessina dal piacer de' suoi libri. È una bellissima cosa veder una Dama a leggere.

Flor. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

Rof. Sono forse poche le donne, che sanno?

Flor. Saranno moltissime, ma io non le conosco.

Rof. Perchè di quelle non andrete in traccia.

Lelio Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran Contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

Flor. Poh! Andarsi a perdere colla Marchesa Beatrice.

Lelio Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa, e quella?

Rof. Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

Lelio Io non dico male d' alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

Flor. Se siete adorabile, non volete, che si dica bene?

Rof. Io non merito le vostri lodi.

Lelio E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona, e la Marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

Rof. Ma... Che cosa passa?

Lelio Eh! niente. Galanterie.

Flor. Parliamo d' altro.

Rof Voi mi mettete in agitazione.

Lelio Niente, Madama, niente. Leggete il vostto libro, e lasciate fare. [*con allegria*.

Rof. E sempre peggio.

Lelio Contessina, beviamo questa bottiglia?
Flor. Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.
Rosʃ. (Son piena di sospetti.) Aspettate, Signori miei. Corallina. [*chiama.*

SCENA XII.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. SIgnora.
Rosʃ. Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.
Coral. Sì Signora. (Scrocconi!) [*parte.*
Rosʃ. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.
Lelio Il Conte non è ancora venuto a casa?
Rosʃ. No certamente.
Lelio Ah? Sarà ancora lì. [*a Florindo.*
Flor. Buon pro gli faccia.
Rosʃ. Ma che credete voi, ch' egli faccia?
Lelio Niente; leggerà un libro come fate voi.
Flor. Oh non pensate, che vi sia male.
Rosʃ. Così credo. Che male vi può essere fra un Cavaliere ammogliato, ed una Dama onorata?
Lelio Voi, che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa.
Flor. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

SCENA XIII.

CORALLINA, *col vino*, *e bicchieri*, e DETTI.

Coral. ECco serviti questi Cavalieri. [*con ironia.*
Lelio Oh! brava ragazza.
Flor. Avete il tirabuson? (*a Lelio.*
Lelio Sì; lo porto sempre addosso.
Coral. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
Lelio Come sarebbe a dire?
Coral. Eh, dico per servir Dama. [*con ironia.*
Lelio Spiritosa davvero.
Rosʃ. Corallina, ritirati.
Coral. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie è come dare i confetti ai porci.) [*parte.*
Lelio Amico, tenete. Viva la nostra Contessina.
Flor. Viva; prego il Cielo, che la renda un poco più contenta.

Ros. Obbligatissima alle vostre grazie.
Lelio Ehi amico, vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
Flor. Sì. E di quelle occhiate furtive? [*bevendo*.
Lelio Cose da crepar da ridere. [*bevendo*.
Ros. Parlate ora di mio marito?
Lelio E poi tutto in un tempo, tanto di grugno.
Flor. Tuoni, lampi, saette.
Lelio Avete veduto mordersi le labbra?
Flor. Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra' denti.
Ros. (Assolutamente parlano di mio marito.)
Lelio Oh che vino! Oh che vino!
Flor. Non ho bevuto il meglio.
Lelio Da capo. [*torna a empiere i bicchierini*.
Ros. Cari Signori, vi supplico per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete, ch'io parli. Son donna, ma so tacere.
Lelio Eh non sono poi cose da farne stato. [*bevendo*.
Flor. Un poco di parzialità. [*bevendo*.
Lelio Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. [*bevendo*.
Flor. Amicizia. [*bevendo*.
Lelio Amor Platonico. [*bevendo*.
Flor. Oh, oh, amor Platonico! [*ride, e beve*.
Ros. Ma parlatemi chiaro.
Lelio Chiarissimo.

SCENA XIV.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. Signora, è il vostro Signor Padre, che gli preme dirvi una parola.
Ros. Perchè non viene?
Coral. Lo sapete: quando vi è gente, non viene volentieri.
Lelio Signora, vi leveremo l'incomodo.
Flor. Che prezioso Canarie!
Ros. E volete lasciarmi piena di curiosità?
Lelio Eh state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in la.
Flor. Gia è tutt' uno. Felice voi, che siete docile, e virtuosa.
Lelio Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

Flor. Sentirete, ſentirete. Feliciſſima notte.

Roſ. Serva loro.

Lelio Ripoſi bene. Oh che Canarie! Madama. [*s' inchina, e parte.*

Flor. Madama. [*parte.*

Roſ. Fa' che venga mio Padre.

Coral. Li conoſcete quei Signorini?

Roſ. Perchè mi dici queſto?

Coral. Perchè ſe non li conoſcete, vi dirò in due parole chi ſono. Scrocconi, adulatori, maldicenti, e cicisbei affamati.

Roſ. Dubito, che coſtei dica il vero. Non credo capace mio Marito d' indegni affetti; nè la Marcheſa Beatrice può eſſere capace di alimentare un sì triſto fuoco.

SCENA XV.

PANTALONE, e DETTA.

Roſ. OH, Signor Padre, a queſt' ora?

Pant. Siben, cara fia, me giera ſta dito, che gieri ſola, e ſon vegnù a farve un poco de compagnia.

Roſ. Braviſſimo, vi ringrazio di cuore.

Pant. Coſſa fava quà quei do Martuffi?

Roſ. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.

Pant. Za i xe della bona lega. Cara fia, no i pratichè.

Roſ. Io gli tratto in una maniera, che non gli obbligherà a frequentarmi.

Pant. E voſtro mario dove xelo?

Roſ. Ma! [*ſoſpira.*

Pant. El ſarà al logo ſolito.

Roſ. Sì, ha cenato colla Marcheſa.

Pant. L' ha cenà? come lo ſaveu?

Roſ. Me l' hanno detto quei due Signori. Sono ſtati a cena ancor eſſi.

Pant. I ha cenà anca lori? Lori i xe vegnui via, e voſtro mario xe reſtà là? Ho inteſo.

Roſ. E per queſto, che coſa penſate voi?

Pant. Gnente. I zocherà a pichetto. [*ironicamente.*

Roſ. Caro Signor Padre, non mi affliggete, non mi accreſcete i ſoſpetti.

Pant. Ah pazienza!

Rof. Io ho bifogno di chi mi confoli, non di chi pianga.

Pant. Povera desfortunada!

Rof. Sapete, ch' io mi fono maritata per obbedirvi.

Pant. Ah pur troppo xe vero. Queſto xe el mio rimorſo. Queſto xe el mio dolor. Veder una fia ſacrificada per amor mio. M' arrecordo, fia mia, sì m' arrecordo, che con modeſtia ti m' ha fatto cognoſſer la poca inclinazion, che ti gh' avevi per ſto partio. Me ſon anca mi laſsà accecar dall' ambizion, credendo, che el farte Conteſſa baſtaſſe per far la toa, e la mia felicità. Me ſon luſinga, che col tempo te podeſſe piaſer el mario, e ho credeſto, che doveſſe in elo durar quella tenerezza, che el moſtrava allora per ti. Oh poveretto mi: Ho pensà mal, adeſſo me ne accorzo, ch' ho pensà mal. Doveva preveder, che un Signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l' ama fin tanto, che nol penſa alla ſo condizion; e nol ghe penſa, ſe no quando l' è fazio dell' amor, e co l' è fazio, el cognoſſe el ſpropoſito, e el ſe pente d' averlo fatto, e l' odia chi ghe l' ha fatto far. Povera putta! Povera Roſaura! Ti xe ſacrificada per cauſa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti ſoffri la penitenza; ma ſe ti vedeſſi el mio cuor, ti vedereſſi, che el mio dolor xe tanto più grando del too, quanto xe più grando di ogn' altro amor quello del pare, che ſupera tutti i amori del mondo.

Rof. Non mi fate piangere per carità.

Pant. Roſaura, vien quà, fia mia, e aſcolteme, e reſolvi. Sono ancora to pare. El vincolo del matrimonio no deſtruze quello della natura. To mario te pol comandar, ma to pare te pol conſegiar; e ſe el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover buttandote in brazzo d' un pare, che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a ſtar con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh' ho caſa, e negozio. Se là el Sior Conte ne vorrà (a) tirar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh' ho caſa, parenti, e capitali. Fin ch' io vivo ti ſtarà con mi. Co ſarò morto

(a) *Diſturbare*.

morto, ti sarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una Regina.

Ros. Ah, Signor Padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

Pant. No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta con ti, come se ti fussi una so nemiga.

Ros. Io sono stata sempre rassegnata, e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi, che vi dica ciò, che mi detta il mio cuore, e la presente mia condizione. Io son moglie del Conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà, che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell' acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il Cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubbilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, Signor Padre, chi è al mondo, che qualche male non soffra? Figuratevi i disagj della povertà; i dolori dell' infermità. Il Cielo, che mi libera da tai travaglj, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno, che io non merito di essere amata. Segno, che il Cielo mi vuol oppressa per questa strada, forse perchè non m' insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i Numi per il ben, che mi fanno, e non irritarli, ricusando l' amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie, e delle vostre consolazioni.

Pant. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

SCENA XVI.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. SChiavo suo. [*a Pantalone con serietà.*
Pant. Patron mio.
Rof. Oh consorte, ben venuto. [*ilare.*
Ottav. Comanda qualche cosa? [*a Pantalone.*
Pant. Gnente, Patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse sola.
Ottav. Perchè non andare a letto? [*a Rosaura.*
Rof. Aspettavo voi.
Ottav. Ve l' ho detto cento volte. Io non voglio soggezione. Andate a letto. [*a Rosaura.*
Rof. Ma se ho piacere d' aspettarvi.
Ottav. Eh seccature! [*con disprezzo.*
Pant. Ma, caro Sior Conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.
Ottav. Non voglio ragazzate.
Pant. Le finezze, che se fa mario, e muggier, no le xe ragazzade.
Rof. Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, Signor Conte?
Ottav. Signora mia, favorisca d' andare a letto.
Rof. Voi non venite?
Ottav. Verrò quando vorrò.
Pant. (El me fa una rabbia, che lo scanneria.)
Ottav. Ehi. [*chiama.*

SCENA XVII.

BRIGHELLA, e DETTI.

Brigh. SIgnor.
Ottav. Da scrivere.
Brigh. La servo. (E a letto mai.) [*parte.*
Rof. Caro Signor Conte, è tardi; scriverete domani.
Ottav. Non mi rompete la testa.
Pant. (Oh che bestia!) [*Brighella ritorna con tavolino da scrivere.*
Rof. Dunque anderò a letto. Marito, v' aspetto. Non dormo, se non venite. [*vezzosa.*

Ottav. Brighella.
Brigh. Signor.
Ottav. Preparami il letto nella stanza terrena.
[*Brighella parte.*
Rof. Volete che vada nell' appartamento terreno? Anderò.
Ottav. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.
Pant. (Oh siestu maladetto!)
Rof. Solo!
Ottav. Signora sì. [*scrivendo.*
Pant. (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)
Rof. Ma perchè questa novità?
Ottav. Andate. [*come sopra.*
Rof. Avete male?
Ottav. Ho il diavolo, che vi porti. Andate via.
Pant. Ma questa, Sior Conte, no xe la maniera...
[*alterato.*
Ottav. Come c' entrate voi?
Pant. La xe mia fia.
Rof. Zitto. Vado a letto. [*a Pantalone.*
Ottav. In casa mia comando io.
Pant. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.
Ottav. Oh! Un gran sangue!
Pant. Onorato, civil, e senza macchie.
Rof. Zitto per amor del Cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor Padre, andate a casa.
Ottav. Maledetto quando vi ho conosciuto! [*a Pantalone.*
Pant. Sia più maledetto co son vegnù in sto paese.
Ottav. Tant' è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.
Pant. E mi la torò su, e la menerò via.
Ottav. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. (*la spinge dopo essersi alzato.*
Pant. Vien, vien, fia mia, andemo.
Rof. Eh via, quietatevi, non facciamo scene.
Ottav. Andate, andate. (*come sopra.*
Rof. Son vostra moglie.
Ottav. Pur troppo, per mia disgrazia.
Rof. Non dicevate così una volta.
Ottav. Pazzo, pazzo, ch' io sono stato!
Rof. Ma! Vi ha illuminato la Marchesina.

Ottav. Giuro al Cielo! (*alza la mano*.
Pant. Olà, Patron, se alza la man? (*si frappone*.
Ottav. Andate via di qui, vecchio insensato.
Pant. Andemo via. (*a Rosaura*.
Ros. Ah Signor Conte...
Ottav. Andate, andate.
Ros. No, marito mio...
Ottav. Sì, andate, non mi seccate. V' odio, v' aborrisco, non vi posso vedere. (*parte*.
Ros. Pazienza! (*piange*.
Pant. Andemo, fia mia.
Ros. No, Signor Padre, lasciatemi andar a letto.
Pant. Ti te ne pentirà.
Ros. Il Cielo mi assisterà.
Pant. No ti vedi? El xe un basilisco.
Ros. Si ravvederà.
Pant. El te bastonerà.
Ros. Non lo ha ancora fatto.
Pant. El lo farà.
Ros. Se lo farà... basta: è Cavaliere, non lo farà.
Pant. Oh ghe ne xe dei altri, che (*a*) petussa le muggier.
Ros. Signor Padre, lasciatemi andare a letto.
Pant. Va là, fia, el Ciel te benediga. Penseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (*piangendo parte*.
Ros. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito convien pensarvi moltissimo. L' onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. [*parte*.

SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino.

BRIGHELLA *passeggiando*.

Brigh. ME pareria, che fusse ora d' andar a letto. Toh, a st' ora el Padron scrive, e mi stago quà a go-

---

(a) *Che bastonano*.

der el fresco. Ho un sonno, che casco, ma se m' addormento, povero mi. Se el me chiama, e che no sia pronto a responder, el me magna vivo. Oh ecco quà mia mujer! Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo, che la vien a gridar. Sempre la brontola de qual cossa. Oh la staria pur ben a servir la Siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisogneria qualche volta, che imparasse dal Padron a tegnir bassa la mujer. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla, e mi ghe n' averia ben rason. La Padrona l' è un agnellin, e Corallina l' è... Eccola quà, se la me sentisse, povero mi! Ma no. l' anderà sempre cusì; un dì, o l' altro me metterò i mustacci; imparerò dal Padron.

SCENA XIX.

CORALLINA, e DETTI.

Coral. E Così questa sera non si viene a letto?
Brigh. Signora no. [*con sussiego.*
Coral. Oh bella risposta! Signora no!
Brigh. Signora no. [*passeggiando.*
Coral. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il Padrone è a letto?
Brigh. Signora no. [*come sopra.*
Coral. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco, e non risponde.*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito, che sia briaco.) Avete cenato?
Brigh. Signora sì. [*come sopra.*
Coral. Dove?
Brigh. Non lo so.
Coral. Non lo so? A me si dice non lo so?
Brigh. Oh bella! Siora sì. A vu se dise, non lo so.
Coral. (Oh è briaco senz' altro, non mi ha mai risposto così.)
Brigh. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)
Coral. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?
Brigh. No conto i fatti del me Padron.
Coral. Me li avete detti tante altre volte.
Brigh. Ho fatto mal, e no i dirò più.

Coral. Sì, non li direte più, perchè siete d' accordo, perchè siete un briccone, un discolo, come lui; gli farete il mezzano; la Marchesina avrà qualche Cameriera. Il Padrone colla Padrona, il Servitore colla Serva. Ma se me n' accorgo, giuro al Cielo, se me n' accorgo, povero voi, povero voi.

Brigh. (Adess el saria el tempo de principiar.)

Coral. Non lo so! Non conto i fatti del Padron! Pezzo d' asino.

Brigh. A mi?

Coral. A voi.

Brigh. Porteme respetto, sa, petegola impertinente.

Coral. A me pettegola? Ah infame! Ah maledetto! A me pettegola?

Brigh. Zitto, che el padron no senta.

Coral. Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

Brigh. Cosa farala, patrona, cosa farala?

Coral. Come? Minacce? a me? Temerario! A me? [*forte.*

Brigh. Zitto, che el Padron no senta.

Coral. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

Brigh. E così? Cosa sarà?

Coral. Te n' accorgerai.

Brigh. (Oh diavolo! Custia l' è una bestia, capace de scannarme in letto.)

Coral. A me pettegola?

Brigh. Oh via mo, no l' è una gran cosa!

Coral. Bestiaccia! A me impertinente?

Brigh. Le son cose, che se dise tra marì, e mujer.

Coral. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

Brigh. Ma zitto, che el Padron sente.

Coral. Non me n' importa. Sei un briccone, m' hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente; a letto.

Brigh. A letto?

Coral. Sì, t' aspetto.

Brigh. Eh via.

Coral. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi? Dirmi pettegola? Insolente?

SCENA XX.

Il Conte Ottavio *di dentro nelle camere*, e detti.

Ottav. Brighella. [*lo chiama, e non sente.*
Brigh. Via, tasi.
Coral. A una donna della mia sorte, pettegola, insolente?
Brigh. Mo tasi.
Ottav. Brighella. [*chiama di dentro.*
Coral. Non te la perdono più.
Brigh. (Sia maledetto quando ho parlà.)
Coral. Pettegola, impertinente, a me? Asino! Asinaccio!
(*Il Conte Ottavio in veste da camera apre l' uscio di fondo, ed esce.*
Brigh. L' è quà el Padron. [*a Corallina.*
Coral. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto, a letto, briccone! Insolente! Temerario! A letto. [*parte.*
Brigh. Stago fresco.
Ottav. Chiamo, chiamo, e non rispondi.
Brigh. La compatissa, Lustrissimo, no l' ho sentido.
Ottav. Ti romperò le braccia, sai; asino! Quando chiamo voglio esser sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.
Brigh. Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia mujer l' è vegnuda a tormentarme anca quà.
Ottav. Che cosa voleva? Che cosa faceva?
Brigh. Al so solito; gridar, e strapazzarme.
Ottav. E non la bastoni?
Brigh. La vede ben...
Ottav. Pezzo d' asino. Dagli, bastonala.
Brigh. Ma bastonar la mujer!
Ottav. Un uomo ordinario, un Servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.
Brigh. Se alzo le man, la me coppa.
Ottav. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla Marchesa Beatrice; aspetta, ch' ella si levi, e daglielo in proprie mani.
Brigh. La farà servida.
Ottav. Avverti, ch' ella si leva presto.

Brigh. Anderò a bon ora. Za debotto l'è l'alba.
Ottav. Va' a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla Marchesa.
Brigh. No la vol, che la serva?
Ottav. No, non voglio altro. Va' a letto.
Brigh. Eh non importa, dormirò quà su una carega.
Ottav. Ma perchè non a letto? Per dire, ch'io ti faccio fare una vita da bestia?
Brigh. Ghe dirò, Lustrissimo... ho gridà con me mujer...
Ottav. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto, che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. [*va in camera, e chiude.*
Brigh. Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se non vado pol esser pezzo; no so quala far.

S C E N A XXI.

ROSAURA, e BRIGHELLA.

Ros. EHi, Brighella. [*sotto voce.*
Brigh. Lustrissima.
Ros. Di' piano. È a letto il Padrone?
Brigh. L'è andà in camera giusto adesso.
Ros. Oh, che non mi vedesse!
Brigh. No gh'è pericolo. Perchè el letto l'è dentro in quell' altra stanza. L'aspetta. (*va a vedere dal buco della chiave.*) L'ha serrà, no se vede più el lume.
Ros. Ha detto niente di me?
Brigh. Gnente.
Ros. (Pazienza!) Dove siete stati jeri sera?
Brigh. Dalla Signora Marchesa Beatrice.
Ros. Ha cenato mio marito?
Brigh. Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el Signor Lelio, e el Sior Florindo; ma vedela? I è andadi via presto lori, e l'è restà el Padron colla Signora Marchesa; capissela?
Ros. Bene. Avranno giuocato.
Brigh. Eh Signora... Altro, che zogar!... basta...
Ros. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un Cavaliere con una Dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.

Brigh. Mi no so, se i zoga, o cosa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh' averia la maniera.

Ros. Come?

Brigh. El padron za un poco el m' ha dà sto biglietto da portar domattina a bon ora alla Signora Marchesa; el bolin l' è ancora fresco, se la volesse, la se poderia sodisfar.

Ros. (Costui mi tenta.)

Brigh. So che fazzo una mala azion verso el me padron, ma gh' ho tanta compassion del so stato, Lustrissima Padrona, che me faria impiccar per vederla quieta, e contenta.

Ros. Ti ringrazio dell' amor tuo, ma non acconsento, che tu tradisca il padrone. Fa' il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l' amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

Brigh. E pur, Signora...

Ros. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

Brigh. Basta... la perdoni... (No ghe digo più gnente. Vado... Ma dove? In letto per sta notte mia mujer no me cucca.) (*parte*.

Ros. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del Servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati de' nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata, che l' amicizia continua, e si rende più frequente, e impegnata. Studierò qualche via ragionevole, e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il Cielo mi assisterà. Il Cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere della Marchesa Beatrice.

ARLECCHINO.

SOn curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me padrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l' abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l' ho sentida a smaniar. La s' è levada dal letto verde come un cogumero, ma da quà un mezz' oretta la vegnirà fora del camerin bianca, e rossa come una rosa.

SCENA II.

BRIGHELLA, e DETTO.

Brigh. PAesan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo innanzi.

Arlec. Ti ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta; perchè tra visite, e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un battaor al zorno.

Brigh. Anca mi gh' ho un' ambassada da far alla vostra Padrona.

Arlec. A bon' ora per el fresco.

Brigh. El me Padron m' ha dà sta lettera da portarghe.

Arlec. Magnemiò gnente su sto negozio?

Brigh. Gnente affatto. Ti sa, che al mio Padron no ghe casca gnente.

Arlec. Prego el Cielo, che ghe casca qualcossa.

Brigh. Cossa mo?

Arlec. La testa.

Brigh. Perchè tanto mal?

Arlec. Perchè el fa deventar matta la me Padrona.

Brigh. L' è la to Padrona, che fa deventar matto el me Padron.

Arlec. Via, giustemola; concludemo, che i è matti tutti do.

Brigh. Bravo, ti m' ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jersera?

Arlec. A casa ti ghe ne beverà quanto, che ti vol.

Brigh. Oibò; no ghe n' avemo nu de quel vin.

Arlec. E sì alla me Patrona ghe l' ha mandà el to Patron.

Brigh. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

Arlec. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei Servitori, che parla; ma el gh' ha mandà un fornimento de merli sulla giusta (*a*).

Brigh. E la mia Padrona, poverazza, l' è tanto, che la ghe n' ha bisogno, che l' ho sentida mi a pregarlo, che el ghe li compra; e in vezze de darli alla mujer, el li porta quà... Le son de quelle cosse, che me faria dir... Ma dei Patroni no voi mormorar.

Arlec. Ti fa ben, ve. Anca mi vedo, e taso. L' altro zorno la me Patrona l' ha perso vinti zecchini, e el to Patron ghe li ha imprestadi; ma no gh' è dubbio, che mi diga gnente.

Brigh. Come mi, che so, che el Patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.

Arlec. Oh la secretezza l' è una bella cossa!

Brigh. El nostro mazor capital l' è la fedeltà.

Arlec. E cusì; vot darghe la lettera alla Patrona?

Brigh. Ridi, che l' è da rider; no me recordava più della lettera.

Arlec. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Dame la lettera, che ghe la porterò.

Brigh. No; bisogna, che ghe la daga mi in proprie man.

Arlec. At paura, che mi?...

Brigh. No, caro paesan. El me Patron vol cusì.

Arlec. Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.

Brigh. Perchè?

Arlec. Perchè l' è drio adesso a menar la man.

Brigh. A scriver fursi? A metter el negro sul bianco?

(a) *De' pizzi bellissimi*.

Arlec. No; a metter el bianco ſul negro. [*fa cenno che ſi belletta, e parte.*

SCENA III.

BRIGHELLA, poi ARLECCHINO.

Brigh. MA! L'è cusì; le donne le ha ſta bella felicità, che ſe le ſon brutte, le ſe fa belle. No ſo coſſa dir; le compatiſſo; anca a mi me piaſeria una bella donna, bella naturalmente; ma ſe aveſſe da ſceglier tra una brutta natural, e una bella depenta, toria ſempre una bellezza artifizial, più toſto, che una bruttezza, che ſtomega.

Arlec. L'è quà, che la vien.

Brigh. Gh' at dito, che gh' ho la lettera?

Arlec. Siguro. E ſe non era per la lettera, no la vegniva.

Brigh. L'è la calamita, che tira.

Arlec. Ma l'è una gran calamita rabbioſa; i grida ſempre.

Brigh. Eh qualche volta po i farà paſe.

SCENA IV.

LA MARCHESA BEATRICE, e DETTI.

Beat. VA' a preparare la cioccolata. [*ad Arlecchino.*

Arlec. (Anca queſta l'ha mandada el to Patron.) [*piano a Brighella, e parte.*

Beat. Sei tu, che mi deve dare una lettera?

Brigh. Illuſtriſſima sì; eccola.

Beat. Chi la manda?

Brigh. El me Padron.

Beat. Ha dormito bene?

Brigh. Ho paura de no.

Beat. Perchè?

Brigh. L'ha ſmanià tutta notte.

Beat. Come lo ſai? Tu dormi lontano dalla ſua camera.

Brigh. Sta notte l'ha dormido da baſſo, e mi me ſon buttà ſu un canapè cusì veſtido in una camera veſina, che ſentiva tutto.

Beat. Ha dormito in altro letto? Perchè queſta novità?

Brigh. Perchè l'ha volſudo dormir ſolo.

Beat. Non ha dormito con ſua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.

Brigh. Mi no so gnente; ma credo, che i abbia un poco gridà.

Beat. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)

Brigh. Gh' era el Padre della Padrona, i se son taccadi de parole... basta, el Padron l' ha dormido solo.

Beat. (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?

Brigh. Oh mi no so gnente... e po anca se lo savesse...

Beat. A me lo potresti dire.

Brigh. Ah! Un Servitor no par bon...

Beat. Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi narra ogni cosa.

Brigh. Lu l' è padron de dirlo, ma mi...

Beat. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

Brigh. Ghe dirò, Lustrissima, per quel poco, che ho possudo capir, me par, che tanto el Padre, che la fiola, i se lamentasse...

Beat. Di che?

Brigh. Della condotta del Padron, delle amicizie, delle conversazion... Che sojo mi?

Beat. Forse, perchè egli pratica in casa mia?

Brigh. Me par... me par...

Beat. Hai sentito nominarmi?

Brigh. Me par de sì.

Beat. Sì, sì, lo so, quella temeraria parla male di me. Giuro al Cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.

Brigh. Per amor del Cielo, Lustrissima...

Beat. Va' via, ti dico.

Brigh. (Tolè, ho squaquarà no volendo; subito, che se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar) [*parte*.

Beat. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende, che il Conte stia ad adorarla. Non è poco, ch' egli l' abbia sposata. Sentiamo, che cosa scrive il caro Signor Conte. Si è partito da me con una bella grazia! M' immagino, che mi chiederà scusa. [*apre, e legge*.

Signora Marchesa gentilissima.

Il *gentilissima* è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiun-

[illegible]. *Sono partito dalla vostra ... casa*. Questa paro-la cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma le.de.ta*. Sì, sì aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa* Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane*. Suo danno; grida sempre. *Quando penso all' alta stima, che ho di voi, parmi impossibile, che voi siate meco così crudele*. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be. sti..a..le*. Oh maledetto! Diceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l' ho quasi sfogata alle spalle di mia Moglie*. Sì? L' ho caro. Un giorno, o l' altro glie le dà certo. *Ah se mi potessi sfogar con voi*. Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada*. Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie*. O di grazia l' avrò stroppiato! *Dite avere della propensione per me, ma siete una... una... una*. Diavolo! è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! Finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*: a me bugiarda? Ma l' ha cassate, e dice: *Siete una spietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi*. Anche quì un' altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi*. Bestia! Nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah nel *mandarvi i miei sentimenti*; dopo il mandarvi evvi un punto, che non vi doveva essere, e *frattanto sono*, poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto; vostro Servitore obbligato. Il Conte Ottavio*. Serva sua divotissima. Oh, che bella lettera da mettere in una Commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene!

SCENA V.

SERVITORE, e DETTA, poi LELIO, e FLORINDO.

Serv. Signora, il Signor Lelio, ed il Signor Florindo vorrebbero riverirla.

Beat. Passino. (*Servitore parte*) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

Lelio Servo della Signora Marchesa.
Flor. Ben levata la Signora Marchesa.
Beat. Serva di lor Signori. Presto da sedere. (*Servitore porta le sedie*) Avete bevuto la cioccolata?
Lelio No Signora, siamo venuti a berla da voi.
Flor. Sappiamo, che ne avete della perfetta.
Beat. Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. [*al Servitore*.
Lelio E bada bene, non fallare. [*al Servitore*.
Flor. È con vainiglia? [*a Beatrice*.
Beat. Sì, con vainiglia. [*al Servitore*.
Flor. Avverti, di quella con la vainiglia. [*al Servitore*.
Serv. (Non dubiti, che gli farò spender bene il suo denaro.) [*parte*.
Beat. Jeri sera siete partiti presto.
Lelio Avevamo un certo impegnetto.
Flor. Già Lelio non può tacere.
Beat. Ditemi, ditemi, dove siete stati?
Lelio Da una, che conoscete ancor voi.
Beat. E chi è?
Flor. Una vostra amica.
Beat. Ma ditemi, chi ella è.
Flor. La Contessina Rosaura.
Beat. Contessina delle zucche. E dite, che è mia amica?
Flor. Mi pare di sì.
Beat. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.
Lelio Basta; siamo stati un poco da lei.
Beat. A che fare a quell' ora?
Lelio A bere una bottiglia di Canarie.
Beat. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.
Lelio Oh scusatemi! Non per questo.
Flor. Via, l'avete fatta.
Lelio Vi dirò, eravamo invitati.
Beat. Da chi?
Lelio Da lei, non è vero? [*a Florindo*.
Flor. Sì, da lei.
Beat. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl' inviti, quando non vi è suo marito. Se il Conte lo sa...

Flor. Di grazia non glielo dite.
Lelio No per amor del Cielo.
Beat. No, no, non parlo. (Ma lo saprà.)
[*Servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.*
Beat. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?
Lelio Oh! belli. [*bevendo.*
Flor. Bellissimi. [*lo stesso.*
Beat. Ha parlato di me?
Lelio Non mi ricordo. Ah! Florindo, vi ricordate voi?
Flor. Ho poca memoria. [*ridendo.*
Beat. Già quell' impertinente l' ha sempre meco.
Lelio Che dite, Florindo, di questa cioccolata?
Flor. Preziosa.
Beat. Vorrei sapere, che cosa ha detto.
Lelio Cose, che non hanno verun fondamento.
Flor. Parla da pazza.
Lelio Avete sentito quando io le ho detto: Signora, parlate bene? [*a Florindo.*
Flor. Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.
Beat. Parlava dunque di me con poco rispetto?
Flor. Io non dico, che parlasse di voi.
Lelio Noi non mettiamo del male.
Beat. Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente, che quella temeraria ha sparlato di me. [*Servitore esce di nuovo.*
Serv. Signora, è qui la Signora Contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. [*prende le chicchere.*
Beat. Non la voglio ricevere. [*s' alza.*
Lelio (Quest' incontro vuol essere un imbroglio per noi.)
[*a Florindo.*
Flor. (Al ripiego.) Fate dire, che non siete in casa.
[*a Beatrice.*
Beat. No. Dille, che passi. (*Servitore parte*) Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.
Lelio Amico, leviamo l' incomodo alla Signora Marchesa.
Flor. Sì, lasciamola in libertà.
Beat. Anzi vi prego restare.
Lelio Signora, permettetemi.
Flor. Torneremo.

Beat. Se partite, mi disgustate. Due Cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero, che siate testimonj di questa visita, e del mio ricevimento.

Lelio (Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d' una grazia, non fate scene colla Signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà, che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

Flor. Eh, la Marchesina è una Dama prudente.

Lelio E poi in casa vostra che cosa le volete dire?

Flor. Bisogna riflettere, che anche il Conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.

Beat. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA VI.

LA CONTESSA ROSAURA, e DETTI.

Ros. SErva della Signora Marchesa.

Beat. Riverisco la Signora Contessa. [*con i denti stretti*.

Lelio Signora Contessa.

Flor. Signora Contessa. [*s' inchinano a Rosaura.*

Ros. Serva loro.

Beat. Ehi, da sedere. Accomodatevi. [*siedono, e il Servitore parte*) Volete la cioccolata? [*a Rosaura*.

Ros. Obbligatissima. L' ho bevuta.

Beat. Che prodigio è questo, che voi venghiate a favorirmi?

Ros. Signora Marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.

Beat. Che cosa posso fare per compiacervi? [*con simulazione*] (Mi aspetto qualche bella scena.)

Ros. Sentite: con licenza di lor Signori: [*ai due, poi s' accosta all' orecchio di Beatrice*] (Desidero parlarvi da sola a sola.

Beat. Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due Cavalieri? [*a Rosaura*.

Ros. (L' affare è delicato, bramo esser sola; altrimenti non parlo.) [*a Beatrice*.

Lelio Amico. (*Fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì*.

Beat. (Basta, aspetteremo, che se ne vadano.) [*a Rosaura*] (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)

Lelio Signora Contessa, ha riposato bene?

Ros. Benissimo.

Lelio Che buon Canarie!

Ros. È vostra bontà.

Flor. Il vino di Canarie della Contessa Rosaura, e la cioccolata della Marchesa Beatrice sono due cose preziose.

Beat. Ma pare, che la bottiglia riesca migliore, quando si vuota mormorando.

Ros. Così si dice della cioccolata.

Lelio Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi, ch' io me ne vada. Ho un affare di premura. [*s' alza*.

Flor. Anch' io devo andar coll' amico.

Beat. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentire Rosaura.)

Lelio Servo di lor Signore.

Flor. Mi umilio a lor Signore.

Ros. Serva.

Beat. Serva.

Lelio (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro. [*a Florindo*.

Flor. (Così non entreremo in alcun impegno. [*partono*.

SCENA VII.

LA MARCHESA BEATRICE, e la CONTESSA ROSAURA, poi il SERVITORE.

Beat. (SE mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)

Ros. (M' ajuti il Cielo, mi dia valor la prudenza.)

Beat. Ebbene, che volete voi dirmi?

Ros. Cara Signora Marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.

Beat. In quel, ch' io posso, vi servirò.

Ros. Voi, che siete una Dama saggia, e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio Padre istesso fatta non ho la confidenza, che son per farvi, e nell' aprirvi il mio cuore comprenderete la stima, ch' io di voi faccio, e della vostra virtù.

Beat. (Costei mi adula.)

Rof. Sarete ben persuasa, che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell' animo sarebbe il sommo bene, che si sospira. Io questa felicità l' ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca, che compiacerlo. Il Conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile Sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l' occasion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s' io fossi la sua più fiera nemica. [*piange*.

Beat. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare un simile lamento?

Rof. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire, che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli, che un Cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sagro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l' umanità, la coscienza, le leggi del Cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire, e immaginare ragioni di queste mie più forti, e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall' ignoranza mia suggerite. - [*piange*.

Beat. (Mi confonde; non la capisco.) Ma... vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

Rof. Talora fanno colpo i consiglj de' buoni amici.

Beat. Credete voi, ch' io sia buon' amica di vostro marito?

Rof. Sì. Di lui, di me, e di tutta la noftra cafa.

Beat. Come credete, ch' egli pratichi in cafa mia?

Rof. Come praticare fi può, e fi deve con una Dama favia, onorata, e difcreta, quale voi fiete.

Beat. Amica, ho piacer, che mi conofciate. Non fono capace di operare diverfamente.

Rof. È vana quefta voftra giuftificazione. So chi fiete, e per quefta ragione vengo a gettarmi nelle voftre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della Dama favia, della femmina onefta. A voi non è ignoto, che una donna, che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta fedurre i mariti altrui, merita uno sfregio ful vifo. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie fofpette, converfazioni pericolofe, è un' indegna, una perfida, una fcellerata. Cara Marchefa Beatrice, a voi mi raccomando.

Beat. (Fremo di fdegno, e non mi poffo sfogare.)

Serv. Signora, una parola. [*a Beatrice.*

Beat. Con voftra permiffione. [*a Rofaura, e s' alzano.*

Rof. Accomodatevi. (Parmi d' averle detto abbaftanza.)

Serv. (È quì il Signor Conte Ottavio.) [*piano a Beatrice.*

Beat. (Digli, che fe ne vada, che è quì fua Moglie.)

Serv. Sì Signora. (Oh i bei pafticci!) [*parte.*

Beat. Eccomi da voi. [*a Rofaura.*

Rof. Ebbene, Signora Marchefa, fiete voi difpofta a favorirmi?

Beat. Gli parlerò.

Rof. Che cofa gli direte?

Beat. Gli dirò tutte le voftre ragioni.

Rof. Gli direte qual fia l' obbligo di un marito?

Beat. Sì, glielo dirò.

Rof. Qual fia l' impegno di un Cavaliere onorato?

Beat. Sì ancora.

Rof. Se mai fcopriſte, che egli aveffe qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, foggiungetegli quel, che v' ho detto.

Beat. Sì, non dubitate.

Rof. Ditegli, che fe qualche bella lo feduceffe, farebbe una fcellerata, un' indegna. Marchefa, compatitemi, e vi fon ferva.

Beat. Addio, Conteſſina, addio. [*un poco confuſa*.
Roſ. (Si vede, che la coſcienza la rimorde. Il roſſore le verrebbe ſul viſo, ſe un altro roſſo non l' impediſſe.)
[*da ſe*, *e parte*.

SCENA VIII.

La Marchesa Beatrice ſola.

CHe diſcorſo! Che maniera! Che miſto di rimproveri, e di buone grazie! Coſtei mi ha confuſa, mi ha avvilita. Una donna, che tratta i mariti altrui, è un' indegna, una perfida, una ſcellerata? Ah queſte eſpreſſioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho ſaputo riſpondere? Ah giuro al Cielo, non ſon chi ſono, ſe non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno, ch' ella mi ha fatto a mio diſpetto ingojare. [*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa del Conte Ottavio.

Corallina, e Pantalone.

Coral. NO, Signore, non è in caſa.
Pant. Dove xela andada?
Coral. Non lo ſo in verità.
Pant. Con chi xela andada?
Coral. Col ſuo bracciere, e con i ſuoi Servitori.
Pant. Xe un pezzo?
Coral. Un' ora in circa.
Pant. Credeu, che la poſſa ſtar un pezzo a vegnir?
Coral. Non lo ſo in verità.
Pant. Ma dove mai porla eſſer andada?
Coral. Biſogna dire, che abbia avuta una gran premura. Non eſce mai.
Pant. So mario l' alo viſta? Salo, che la xe fora de caſa?
Coral. Egli è partito due ore prima. Non credo, che lo ſappia.
Pant. Elo andà via ſenza ſaludarla?
Coral. Oh ſi ſa.
Pant. E ela no la xe andada a trovarlo?
Coral. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta ſerrata.

Pant. (a) Boazzo! Cossa disevela mia fia?

Coral. Sospirava.

Pant. Poverazza! [*si asciuga gli occhi*] Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?

Coral. Non la guarda mai.

Pant. Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?

Coral. Lo guarda sott' occhio, e piange.

Pant. Povera creatura! [*con qualche lagrima*] Ghe crielo? (b)

Coral. Sempre le mangia gli occhi.

Pant. Ah can! E ela?

Coral. Tace, e sospira.

Pant. Siestu benedetta!

Coral. È tanto buona!

Pant. Me (c) schiopa el cuor.

SCENA X.

OTTAVIO, e DETTI, poi BRIGHELLA.

Ottav. (IL vecchio è sempre quì.)

Coral. Il Padrone. [*a Pantalone, poi fa una riverenza, e parte.*

Pant. La compatissa, se vegno a importunarla; son vegnù per dir una parola a mia fia. [*con voce bassa.*

Ottav. La vostra cara figliuola non c' è. [*ironico.*

Pant. La sarà andada poco lontan.

Ottav. Eh! So io dov' è.

Pant. Ho piaser, che la lo sappia. Tornela presto?

Ottav. Così il diavolo non la facesse tornare.

Pant. Ma, caro Sior Conte, cossa gh' ala fatto mia fia?

Ottav. Io non la posso vedere.

Pant. Mo perchè?

Ottav. Perchè non la posso vedere.

Pant. Questo xe un odiarla senza rason.

Ottav. L' ho amata senza ragione, non sarebbe strano, che senza ragione l' odiassi.

Pant. Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l' amor.

(a) *Somaraccio.* (b) *La sgrida?*
(c) *Scoppia, crepa.*

Ottav. I miei motivi gli ho.

Pant. La li diga.

Ottav. Li dirò quando sarò costretto a doverli dire.

Pant. Che vuol dir mo, quando?

Ottav. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.

Pant. La me la vol mandar a casa?

Ottav. Sì, col braccio della Giustizia.

Pant. Zitto, la vegna quà. Senza tanti strepiti, senza ricorrere alla Giustizia, la me daga mia fia, e mi d'amor, e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

Ottav. Volentieri. In questa maniera saremo amici più che mai. Come volete, che noi facciamo?

Pant. Vorla restituir la dota, o vorla pagarghe i alimenti?

Ottav. Quanto vorreste, ch'io le passassi all'anno?

Pant. All'anno... tre, e do cinque, e do sette... Sie, o settecento ducati all'anno.

Ottav. Ebbene, le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?

Pant. Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera che no la fazza desonor gnanca a so mario.

Ottav. Sì bravo, avrò piacere, che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.

Pant. Gh'importa se la meno a Roma?

Ottav. Oh non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo Padre, son contento.

Pant. Quando vorla, che principiemo?

Ottav. Oggi, se volete. Quando ella vien a casa, ve la consegno.

Pant. Vorla, che femo do righe de scritturetta?

Ottav. A che motivo?

Pant. Per l'obbligo dei dusento zecchini.

Ottàv. Volentieri, subito. Chi è di là?

Brigh. Signor.

Ottav. Porta da scrivere.

Brigh. Subito. [*parte*.

Ottav. Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.

Pant. No vorla? Ghe scriveremo. (Eh te cognosso!)
[*Brighella porta il tavolino da scrivere, e parte.*
Ottav. Sedete ancor voi.
Pant. Quel, che la comanda. [*siedono.*
Ottav. Come volete, ch' io dica?
Pant. La saverà far meggio de mi.
Ottav. Diremo così. (*scrive*) *Desiderando il Signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la Signora Rosaura sua figlia, Moglie di me Conte Ottavio di Montopoli, ho io condesceso alle di lui premure, accordando, che la Contessa mia Moglie stia con esso lui fino, ch' ei viverà, e per non aggravare il detto Signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m' obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti, e futuri.* Vi par, che così vada bene?
Pant. Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?
Ottav. Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di Monte, che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la cartella.
Pant. Benissimo.
Ottav. Siete contento?

SCENA XI.

LA CONTESSA ROSAURA, *che osserva*, e DETTI.

Pant. SOn contentissimo.
Ottav. Saremo buoni amici?
Pant. Seguro.
Ottav. Vi lagnerete più di me?
Pant. No ghe sarà pericolo.
Ros. (Mio padre, e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il Cielo.)
Pant. No vedo l'ora, che vegna a casa mia fia.
Ottav. Quando verrà, la consolerete.
Ros. Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.
Pant. Fia mia, vegnì quà. [*s' alza.*
Ottav. (Mi si leverà dagli occhi.)
Ros. Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete voi di buona voglia?

Ottav. Sì; non vedete? [*mostra ilarità*.

Rosf. Sia ringraziato il Cielo.

Pant. Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna, che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Quà ghe xe vostro pare, là ghe xe vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll'autorità, che i gh' ha sora de vu, i ve comanda, che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte, (*Rosaura piange*) de uniformarve in questo alla volontà del Cielo, e far cognosser al mondo, che sè una donna de garbo, che sa superar le passion. Cossa me diseu?

Ottav. Non crediate già, ch' io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una Città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l' anno, ed eccovi la mia obbligazione.

[*dà la carta a Rosaura*.

Pant. Via, cossa respondeu?

Rosf. Che sono moglie del Conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch' io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. [*straccia la carta, e parte*.

Ottav. (Maledetta! Te ne pentirai!) [*parte*.

Pant. Oh poveretto mi! Oh poveretto mi! Oh poveretto mi!

[*parte*.

SCENA XII.

BRIGHELLA, poi CORALLINA.

Brigh. MI restò attonito, resto maravejà! Coss'è ste cosse? Che casa è questa? Dove ha d'andar a fenir ste smanie, sti gridori, ste male grazie? E per cossa grideli? E per cossa se dali al diavolo? per una donna. Oh donne, donne! Basta, anca mi per una donna gh' ho la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma l' è mujer, e bisogna soffrirla, e bisogna che me la goda. Vela quà, vela quà, che la me vien a favorir.

Coral. Signor Consorte, le son serva.

Brigh. Padrona mia riverita.

Coral. Posso aver l' onore di dirle una parola?

Brigh. Son quà, la comandi .

Coral. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da jeri sera in quà non ho l' onore di riverirla .

Brigh. Son sta impedio per il Patron...

Coral. Anche la notte per il Padrone ?

Brigh. Anca la notte .

Coral. So però , che ella ha dormito sopra una sedia .

Brigh. Eh ! un pochetto .

Coral. Non ha favorito di venire a letto .

Brigh. Ho fatto per non incomodarla .

Coral. L' hai fatto perchè tu sei una bestia .

Brigh. (Dal *Lei* semo sbalzadi al *Tu* , senza passar per il *Voi* .)

Coral. Che cosa avevi paura , che non ci sei venuto ?

Brigh (Se fusse stà minchion andarghe !)

Coral. Sai ciò che meriti , e per questo hai avuto timore .

Brigh. (Mi no ghe rispondo certo .)

Coral. Asinaccio !

Brigh. (La se comodi .)

Coral. Dormir sopra una sedia ? Lasciar sola la moglie? Maledetto !

Brigh. (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola .)

Coral. Bell' amore , bella carità !

Brigh. (Oh adesso , che el so , ho imparà a castigarla .)

Coral. Se me la fai un' altra volta, meschino te .

Brigh. (Oh se te la fazzo !)

Coral. Ma bestia maledetta , almeno rispondi .

Brigh. Parlela con mi ?

Coral. Sì , con te , disgraziato . Mi hai fatto fare una notte da bestia .

Brigh. Me despiase in verità .

Coral. Stasera voglio ricattarmi . Voglio andare a letto a due ore di notte .

Brigh. Comodeve .

Coral. E ci hai da venire ancor tu .

Brigh. Oh mi ho da servir el Padron .

Coral. Fingiti ammalato . [*con più dolcezza* .

Brigh. Oh ! Figurarse !

Coral. Eh via . [*come sopra* .

Brigh. No certo.

Coral. Caro Brighella. [*amorosa*.

Brigh. Ma andè in letto quando voll, cossa v' importa de mi?

Coral. Sola non posso addormentarmi.

Brigh. Oh bella! Ve despiase star sola, e po me trattè cussì pulito?

Coral. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. [*irata*.

Brigh. Orsù, dormo sulla carrega.

Coral. Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.

Brigh. (Oh sta medesina no la lasso più.)

SCENA XIII.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlec. OH de casa, gh'è nissun? [*di dentro*.

Coral. Chi è costui?

Brigh. Un me amigo...

Coral. Voglio saper chi è.

Brigh. Lassè, che anderò mi... [*a Corallina*.

Coral. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.

Brigh. L' è un Servitor della Marchesa Beatrice.

Coral. Che cosa vuole?

Brigh. Adesso anderò a' sentir.

Coral. Signor no. Fallo venir qui. Voglio sentir ancor io.

Brigh. (Oh che pazienza!) Vegnì avanti, Compare Arlecchin.

Arlec. Bondì paesan. [*esce*.

Brigh. Te saludo. Cossa gh' è da novo?

Arlec. Chi è sta bella maschiotta? [*verso Corallina*.

Brigh. No ti la cognossi? Me mujer.

Arlec. To mujer?

Brigh. Sì, me mujer.

Arlec. L' è so mujer? [*a Corallina*.

Coral. Signor sì, sua moglie.

Arlec. Sia maledetto!

Brigh. Cossa gh' è?

Arlec. Me despiase.

Coral. Perchè vi dispiace?

Arlec. Me despiase non averlo savudo prima.
Brigh. Mo perchè?
Arlec. Perchè saria vegnù a farghe conversazion, a servirla da cicisbeo.
Coral. Io non ho bisogno di voi.
Arlec. Grazie infinite, Padrona de tutto. [*con ironia*.
Brigh. Caro paesan, sè un omo curioso.
Arlec. La saria bella; semo paesani; avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la mujer.
Coral. Orsù, che cosa siete venuto a far qui, Padron mio?
Arlec. A reverirla devotamente.
Coral. E non altro?
Arlec. E anca qual cosa altro. Gh' elo el to Padron?
[*a Brighella*.
Brigh. El gh' è, ma l' è sulle furie; no se ghe pol parlar.
Arlec. Averia da farghe un' imbassada.
Brigh. Per parte de chi?
Arlec. Per parte della mia Padrona.
Coral. (Oh che caro mezzano!)
Brigh. Dimel a mi, che vedrò, se ghe posso parlar.
Arlec. Senti. Con grazia, padrona bella. (*a Corallina tirando Brighella in disparte*) (La me Padrona me manda a dir al to Padron, che sta mattina... Ma no, prima che la lo reverisse.) [*piano a Brighella*.
Brigh. Za el se gh' intende.
Coral. Con sua licenza, voglio sentire ancor io. [*s' accosta*.
Arlec. Padrona, la se comoda. Me manda la me Padrona...
Coral. La Signora Marchesa?
Arlec. La Signora Marchesa, a reverir el Sior Conte.
Coral. Il Signor Conte, non la Signora Contessa?
Arlec. Il Signor Conte, non la Signora Contessa. E la ghe manda a dir... [*verso Brighella*.
Coral. Parlate con me.
Arlec. E la ghe manda a dir che stamattina...
Coral. Brighella, senti. (Va' a dire alla Padrona segretamente, che venga qui.) [*piano a Brighella*.
Brigh. Ma se no la vol... [*a Corallina*.
Coral. (Va' là, fa' a mio modo.) [*come sopra*.
Brigh. (No la vol sentir...)

Coral. (Va', che ti caſchi la teſta.)
Brigh. (Guarda ben, che dormirò ſulla carrega.)
Coral. (Via, caro marito, fammi queſto piacere, va' a chiamar la Padrona,)
Brigh. Ti me lo diſi colle bone, anderò. (Oh che bel ſegreto!) [*parte*.
Arlec. La favoriſſa, dove ala imparà la creanza?
Coral. Compatite. Son quì da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il Padrone.
Arlec. Brava, così farò a lu l' ambaſſada.
Coral. Ma ditemi. Che coſa vuole la Signora Marcheſa dal mio Padrone?
Arlec. La ghe vol parlar.
Coral. Viene ſpeſſo il Signor Conte a ritrovarla?
Arlec. Oh! Speſſo.
Coral. E Brighella viene con lui?
Arlec. Seguro.
Coral. In caſa voſtra ſtarete allegri, vi ſaranno delle belle Cameriere.
Arlec. Ghe n' è una, che no l' è el diavolo.
Coral. (Ah maledetto! Per queſto va volentieri.)

SCENA XIV.

LA CONTESSA ROSAURA, e DETTI.

Roſ. CHi è coſtui? [*a Corallina*.
Coral. Il Servo della Signora Marcheſa Beatrice.
Roſ. Che fai in queſta caſa?
Arlec. La perdona... ero vegnudo..,
Roſ. Che fai colla mia Cameriera? Va' via di quà, non voglio, che i Servitori trattino colle mie donne di caſa.
Arlec. Ma mi ſon vegnudo...
Roſ. Lo ſo, m' ha detto Brighella, che ſei venuto a far il grazioſo colla di lui moglie.
Coral. Eh no Signora...
Roſ. Vattene di queſta caſa, o ti farò gettare dalla fineſtra.
Arlec. Eh anderò per la ſcala. Ma mi, Signora...
Roſ. Va' via, e ſe ci torni più, ti farò romper le braccia.
Arlec. Obbligatiſſimo dell' avviſo. (Quà no i me vede più.) [*parte*.

Coral. Ma egli, Signora mia...

Rof. Colui non lo voglio in cafa mia, e non voglio, ch' egli fappia il perchè. Vieni meco. [*parte*.

Coral. Ora la capifco. Ne fa più di me. Oh quefta sì è una moglie favia, e prudente! [*parte*.

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DELLA MARCHESA.

LA MARCHESA BEATRICE, poi il SERVITORE.

Beat. PIù che rifletto alle parole artificiofe di Rofaura, più fento al vivo le punture del fuo ragionamento. Sono offefa, e non fo il modo di vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo, ma non vorrà, o non faprà, e a me non conviene follecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchifi quefta pericolofa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia cafa. L' ho mandato a chiamare, e non viene. Anch'io con un viglietto gli fpiegherò il mio fentimento. Ehi?

Serv. Signora, è quì il Signor Conte Ottavio.

Beat. Venga, venga, (che viene a tempo.) Non voglio altro fcrivere. (*Servitore parte*) Venga, ma per l' ultima volta.

SCENA XVI.

IL CONTE OTTAVIO, e DETTA.

Ottav. SIgnora mia...

Beat. Conte, in cafa mia non ci venite più.

Ottav. Come?...

Beat. Non voglio più rimproveri da quell' impertinente di voftra moglie.

Ottav. Indegna! N' è ella forfe...

Beat. Tant' è, non ci venite più.

Ottav. Ma ditemi...

Beat. M' avete intefo.

Ottav. Giuro al Cielo, afcoltatemi. [*con voce alta*.

Beat. Che cofa vorrefte dire?

Ottav. Voglio fapere, che cofa ha detto Rofaura.

Beat. Ha detto, ch' io fono una fcellerata, un' indegna, una ribalda, che feduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

Ottav. E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia pare, che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

Beat. Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta de' suoi rimproveri.

Ottav. Dunque non vi ha maltrattato così chiaramente.

Beat. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

Ottav. Dunque chi sa? Può essere, che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

Beat. Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d' intorno.

Ottav. Eh via, Signora...

Beat. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

Ottav. Ma io in che cosa ho mancato?

Beat. Indegna! Son io, che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

Ottav. E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

Beat. Sì Signore, andate a casa, e ringraziatela.

Ottav. Sì, la ringrazierò. [*alterato*.

Beat. La ringrazierete di cuore?

Ottav. La ringrazierò, la ringrazierò. [*alterato*.

Beat. Come?

Ottav. Lo sentirà quell' indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

Beat. Eh via! [*schernendolo*.

Ottav. Non lo credete?

Beat. Eh che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

Ottav. Delle sue carezze sono mesi, che io non ne voglio. La batterò.

Beat. Sì, acciò dica, che l' avete battuta per causa mia.

Ottav. La caccerò via.

Beat. Peggio. Tutto il mondo contro di me.

Ottav. Ma che ho da fare?

Beat. Tralasciar di vedermi.

Ottav. Ed avreste voi tanto cuore?

Beat. Ah Conte! La mia riputazione vuole così.

Ottav. Ah maledetta Rosaura!

Beat. Vostro danno; l'avete voluta.

Ottav. Farò una risoluzione bestiale.

Beat. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.

Ottav. Ah! voi sempre più m'inasprite. Se quì fosse colei, le caccerei questa spada nel petto... basta... Il Cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.

Beat. Passerà, passerà. [*schernendolo*.

Ottav. Voi mi mettete al punto.

Beat. Passerà, passerà. [*come sopra*.

Ottav. Mi porti il diavolo, s'io non fo le vostre, e le mie vendette. [*parte*.

Beat. L'ira del Conte scèma in parte la mia. Apprende con senso nobile l'ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà, che da me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar, che con giubbilo, mortificata, e punita la mia nemica.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte con tavolino.

Il Conte Ottavio, poi Brighella.

Ottav. Temeraria! indegna! Andar dalla Marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell' unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella?

Brigh. Lustrissimo.

Ottav. Ha desinato colei?

Brigh. Chi, Lustrissimo?

Ottav. Rosaura.

Brigh. Ah la Padrona? L' ha magnà do bocconi de soppa. L' ho roteo un' ala de colombin, e appena la se n' ha messo un boccon alla bocca, gh' è vegnù da pianzer; la s' è alzada dalla tavola, e l' è andada via.

[*s' asciuga gli occhi.*

Ottav. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov' è?

Brigh. La sarà in te la so camera.

Ottav. Vi è suo padre?

Brigh. Lustrissimo no.

Ottav. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

Brigh. Sì signor, ghe l' ha ordenada el Medego.

Ottav. L' hai ancora fatta per oggi?

Brigh. Lustrissimo sì; l' ho fatta, e l' è quà in tinello in fresco in te la so caraffina.

Ottav. E perchè non gliela porti?

Brigh. Me pareva ancora presto .

Ottav. Orsù , che la servitù non ha attenzione per lei , ch' io non voglio , che sia servita . Di tutto mi carica , di tutto prende motivo d' irritamento . Presto , portale la limonata .

Brigh. La servo subito . [Che premura estraordinaria !] Bisogna , ch' el voja far pase . (*parte , poi ritorna* .

Ottav. Non vuoi andartene ? Mi vuoi tormentare in eterno ? Perfida ! Te n' avvedrai .

[*Brighella con sottocoppa , su cui evvi la caraffina , ed un bicchiere* .

Brigh. Vado subito a portarghe la limonada . [*ad Ottavio passando* .

Ottav. Aspetta . Vammi a prendere la mia tabacchiera .

Brigh. Dove , Lustrissimo ?

Ottav. Nella camera dove ho dormito .

Brigh. Ma . . . e la limonada ?

Ottav. Mettila lì ; e vammi a prendere la tabacchiera .

Brigh. Presto fazzo a portarla alla Padrona . . .

Ottav. Pezzo d' asino ! Io voglio esser servito . Metti giù quella limonata , e vammi a prendere la tabacchiera .

Brigh. La servo subito . (Oh che casa rabbiosa ! Oh che casa del Diavolo !) [*mette la sottocoppa coperta sul tavolino , e parte ; poi ritorna* .

Ottav. (*guarda quà , e là se è veduto* .) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre . (*cava una cartuccia di tasca* .) Ecco la vendetta mia , e quella della Marchesa . (*leva il coperchio alla caraffina* .) Sciolto ch' io sarò dall' odiato legame , sposerò la Marchesa , e questa polvere lo scioglierà ben presto ; e lo zucchero , con cui è mescolata , nasconderà l' amaro col dolce . Vien gente , non vo' dar sospetto . [*si scosta dal tavolino , e lascia scoperta la caraffina* .

Brigh. Eccola servita . [*gli dà la tabacchiera* .

Ottav. Via , porta subito la limonata alla Contessa . (Indegna ! Domani non ti avrò più d' avanti gli occhi . [*parte*.

SCENA II.

BRIGHELLA solo.

SEmpre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri, che el Padron. Bevù nol ghe n' ha certo. La me par torbidetta. Oh cosa che el D[illegible]olo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada, nol l' ha più avuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme... No vorria... basta. A mi no me tocca... Sior sì, che me tocca... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubio in corpo no voi metter a rischio la vita della Padrona, e la mia riputazione.

(*prende la sottocoppa, e vuol partire.*

SCENA III.

CORALLINA, e BRIGHELLA.

Coral. SAi, che cosa t' ho da dire? Che in casa della Marchesa Beatrice non voglio, che tu ci vada più.

Brigh. Ben, ben, no gh' anderò. [*vuol partire.*

Coral. (*lo trattiene.*) Se il Padrone ci va, o conduca un altro Servitore, o ce n' andremo di questa casa.

Brigh. Via, si ve digo. [*ansante per partire.*

Coral. (*lo trattiene.*) Ho saputo, che vi è una bella Cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.

Brigh. Eh gho altro in testa. [*come sopra.*

Coral. Dove con questa furia?

Brigh. No vedè? Porto la limonada alla Padrona.

Coral. È presto. Non è l' ora solita.

Brigh. Cossa voleu da mi?

Coral. Stasera andremo a buon' ora?

Brigh. Sì, a bon ora... [*vuol partire.*

Coral. Sentite.

Brigh. Lasseme portar sta limonada.

Coral. Date quì, la porterò io.

Brigh. Siora no, voi portarla mi.

Coral. La mia Padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.

Brigh. O gabinetto, o altro, vojo andar mi.

Coral. Asinaccio!

Brigh. Stassera la discorreremo.

Coral. Sempre a suo modo.

Brigh. (Adessadesso ghe fazzo bever sta limonada.)

Coral. Me la pagherai.

Brigh. La carrega. [*minacciandola*.

Coral. Maledetto!

Brigh Se no ti gh' à giudizio, vago a dormire in un camerin de soffitta. [*parte*.

Coral. Ah! converrà andar colle buone; qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. [*parte*.

SCENA IV.

Camere in casa della Marchesa.

La Marchesa Beatrice, Lelio, e Florindo.

Lelio EH via, Signora Marchesa, calmate la vostra collera.

Flor. In verità fate torto a voi stessa.

Beat. Non vi è rimedio; ho risoluto così.

Lelio Ma che cosa mai vi ha detto la Contessina Rosaura?

Beat. Mille impertinenze, una peggiore dell' altra.

Flor. E che colpa ha per questo il povero Conte Ottavio?

Lelio Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.

Flor. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.

Beat. Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

Lelio Ma si può sapere, che cosa vi ha detto?

Beat. Mi ha detto tanto, che basta per farmi fare una simile risoluzione.

Flor. Ci ha raccontato il Conte Ottavio, che voi avete interpretate le parole della Signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.

Beat. Vedete, se il Conte è d' accordo! Cerca giustificarla.

Flor. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi del-

le risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

Beat. Che cosa vuol fare?

Lelio Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

Beat. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?

Flor. Ma anderanno a Roma, sapete.

Beat. A Roma?

Lelio Sì; il Signor Pantalone anderà a star a Roma.

Beat. E anderà seco Rosaura?

Lelio Così dicono.

Beat. Non lo credo.

Flor. In ogni modo, io dico, che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

Beat. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

Flor. Le ingiurie sono ideali.

Beat. Hò fondamento di crederle a me dirette.

Lelio Ditemi un poco: se la Contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

Beat. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

Lelio Lo farà senz' altro.

Flor. Siamo noi mallevadori, che lo farà.

Beat. Vi potete impegnare?

Flor. So quel, ch' io dico. Il punto è, che convien far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il Conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

Beat. E come s' ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

Lelio Facciamo venir qui la Signora Rosaura.

Beat. No...

Flor. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.

Lelio Dunque come pensereste voi? [*a Florindo.*

Flor. Favoritemi, Signora, come vi siete separata dalla Contessa?

Beat. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

Flor. Beniſſimo; nè la Conteſſa Roſaura ſa finora, che voi abbiate rilevate con ſenſo le ſue parole. Ella vi può credere ancora amica, e indifferente. Direi, che andaſſimo tutti uniti a ritrovarla.

Beat. Oh queſto poi...

Flor. Laſciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla; far cadere il diſcorſo a propoſito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni, che voi deſiderate.

Lelio Braviſſimo. Non ſi può penſar meglio. La coſa è accomodata.

Flor. Poi ſul fatto ſi paſſa dalla caſa del Conte alla voſtra. Chi vuol venir venga, chi non vuol venir ſe ne ſtia. Facciamo la ſolita converſazione, e non ſe ne parla mai più

Beat. Roſaura non ſi piegherà.

Lelio La faremo piegare.

Beat. Come potete compromettervi?

Lelio Noi abbiamo il ſegreto.

Flor. Fidatevi di noi.

Lelio Via, conſolate quel povero Conte, che dà la teſta per le muraglie.

Beat. Poverino! [*deridendolo*.

Flor. Non ſiate così crudele.

Beat. Mi fate ridere.

Lelio Animo, animo, preſto, andiamo.

Flor. Via, prima, che ſi raffreddi.

Lelio Andiamo a far queſta pace.

Beat. Orsù farò a modo voſtro. Ma ſe ſarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e ſono con voi. [*parte*.

SCENA V.

LELIO, e FLORINDO.

Lelio SE queſte genti ſi dividono, abbiamo perſa la più bella converſazione del noſtro paeſe.

Flor. Se qualchedun ci ſentiſſe, direbbe, che facciamo i mezzani.

Lelio Meſtiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

Flor. Come riuſciremo nel noſtro impegno?

Lelio A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

Flor. E noi rideremo.

Lelio E vin di Canarie.

Flor. E cioccolata. [*ridendo partono*.

SCENA VI.

CAMERA IN CASA DEL CONTE CON TAVOLINO, E SEDIE.

IL CONTE OTTAVIO, poi CORALLINA.

Ottav. MA! finalmente forz' è, che l' umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene, che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l' amore, e l' odio, che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso*.

Coral. Signore.

Ottav. Che cosa vuoi?

Coral. La mia Padrona...

Ottav. Che fa Rosaura?

Coral. Mi manda la Padrona... (*piangendo*.

Ottav. Perchè piangi? Che hai? (*alterato*.

Coral. No Signore, non piango. [*s' asciuga gli occhi*.] Manda la mia Padrona a pregarvi, che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ottav. Ditele... che sono occupato.

Coral. È una parola sola.

Ottav. Sai tu, che mi voglia dire?

Coral. Signor no, in verità.

Ottav. Al tardi sarò da lei.

Coral. Signore, non andate in collera. Ha detto, che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Ottav. (Ah Rosaura ha bevuto il veleno!) [*s' alza furioso*.

Coral. Via, se non volete, non verrà; che serve, che v' infuriate?

Ottav. (Povera sventurata!] [*da se agitato*.

Coral. Le dico, che venga?

Ottav. (Negherò d' ascoltarla?) [*come sopra*.

Coral. Sì, o no?

Ottav. (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) [*come sopra*.

Coral. (Oh io le dirò di sì; buona notte.) [*da se*, *e parte*.

Ottav. Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto, me n' andrò fuori di casa. Dov' è la spada? Dov' è il cappello? Brighella. Non v' è nessuno? [*agitato*.

SCENA VII.

LA CONTESSA ROSAURA, e DETTO, poi CORALLINA.

Ros. SE avete bisogno di chi vi serva, son quà io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra Sposa.

Ottav. (Oh incontro fatale!)

Ros. Marito mio, non temete, ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di no.

Ottav. (È molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

Ros. Voglio esservi odiosa, voglio, che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.

Ottav. Per acquistar la mia pace?

Ros. Sì; per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ottav. Volete partire con vostro padre?

Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi, ch' io sieda per un momento. [*siede*.

Ottav. Avete voi qualche male?

Ros. No, per grazia del Cielo.

Ottav. Dacchè bevete le limonate, parmi, che stiate meglio della salute.

Ros. È vero, mi fan del bene.

Ottav. Oggi l' avete bevuta?

Ros. Non ancora.

Ottav. (Respiro.)

Rof. Via, fedete, ed afcoltatemi, che refterete contento.

Ottav. Parlate. Sono ad afcoltarvi. [*fiede*.

Rof. Per principiare il difcorfo con ordine, dovrei rammentarvi, che voi mi amafte in tempo, ch' io non fapeva, che foffe amore...

Ottav. Il ragionamento riufcirebbe affai lungo. Non avrei tempo per afcoltarvi.

Rof. Ciò direi folamente per farvi comprendere, che voi m' infegnafte ad amare.

Ottav. Per dedurne poi che?

Rof. Che ficcome principiai ad amarvi per raffegnazione ai voftri voleri, poffo terminar di vedervi per obbedienza ai voftri comandi.

Ottav. Tutto ciò vuol concludere, che avete rifoluto di lafciarmi, e di andare con voftro padre, non è egli vero?

Rof. Non fiete ancora arrivato al punto. Corallina.

[*Corallina colla fottocoppa colla limonata*.

Coral. Comanda la limonata?

Rof. Sì, lafciala quì, e vattene. [*Ottavio fi turba*.

Coral. (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) [*parte*.

Ottav. Che è quefto? [*alterato*.

Rof. Quefta è la folita mia limonata.

Ottav. E perchè la venite a bevere quì? [*alterato*.

Rof. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ottav. (*S'alza agitato*.)

Rof. Fermatevi. [*lo tiene per la vefte*.

Ottav. Lafciatemi.

Rof. No, Conte, afcoltatemi. Mifero voi, fe non mi afcoltate.

Ottav. Che volete voi dirmi?

Rof. Sedete.

Ottav. Eccomi. [*fiede*.

Rof. Conte mio, quì neffuno ci fente; fiam foli, e poffiam parlare con libertà. Voi fiete fazio di me; voi amate la Marchefa Beatrice; il noftro vincolo v' impedifce di poffederla; il zelo mio vi tormenta, fono ftata io fteffa a rimproverarla, e per me forfe da fe vi fcaccia la voftra bella. Tutti motivi del voftro fdegno, tutte colpe di quefta infelice, tutte ragioni, che minacciano la mia morte.

Eccola: voi, Conte mio, voi me l'avete preparata entro di quest'ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite di mirarmi. So, che quest'è un veleno; so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.

Ottav. Eh chi vi narra tai fole? Non credete... Non è...
[*vuol prender la caraffina*.

Ros. Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh torniamo a quel fatale principio, che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi, che voi foste il primo, ed il solo amor mio. Deh rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze, che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh Cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da Cavaliere. Allora solo, che i vezzi della Marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa, che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate, che sciolto dall'odiata catena, che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore, che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, Sposo barbaro, ecco ch'io bevo...
[*in atto di prender la caraffa*.

Ottav. Ah no, fermate, Rosaura mia... Vi domando perdono... Oimè... conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

Ros. Oh Cielo! E sarà vero, che voi di cuor mi parliate?

Ottav. Ah! Che mi sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

Rosf. Deh calmatevi.
Ottav. Odiatemi, che ben lo merito.
Rosf. No, caro, vi amerò più che mai.
Ottav. Sono un barbaro, sono un traditore.
Rosf. No, siete il mio caro Sposo.
Ottav. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?
Rosf. Io vi darò la pena, che meritate.
Ottav. Sì; studiate la più crudele.
Rosf. Abbandonate la conversazione di Beatrice.
Ottav. Vada al diavolo. Sì lo conosco: ella è cagion di tutto. L'aborrirò, l'odierò in eterno.
Rosf. Bastami, che non l'amiate.
Ottav. Andiamo via di Montopoli.
Rosf. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.
Ottav. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il Cielo?
Rosf. Non date in questi trasporti.
Ottav. Arrossisco in mirarvi.
Rosf. Amatemi, e ciò mi basta.
Ottav. Oh Cielo! Come scopriste voi il veleno?
Rosf. Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.
Ottav. Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.
Rosf. Eccola.
Ottav. (*L'abbraccia stretta con tutte due le mani.*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.
Rosf. Amatemi. [*piange.*

SCENA VIII.

PANTALONE (*vede i suddetti abbracciati*) E DETTI.

Pant. OLà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! Sior Zenero! Sieu benedetti! Oh cari! Oimèi! muoro dalla consolazion. [*piange.*
Rosf. Consolatevi, Signor Padre, mio marito mi ama.
Pant. Distu da senno?
Rosf. È tutto mio.
Pant. Oh caro! (*bacia il Conte*) Com'ela? Come vala? Alo lassà l'amiga? [*a Rosaura.*
Rosf. (Sì, è tutto mio.) [*a Pantalone.*

Ottav. Ah! Signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.

Ros. Via, non parliamo di cose tetre. Signor Padre, volete, che andiamo a Roma?

Pant. Come? A Roma! Senza to mario?

Ros. Oh! ha da venire anch' egli. È vero, Signor Conte?

Ottav. Sì, andiamoci quanto prima.

Pant. Oh magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier, mario, oh che compagnia! Oh che conversazion! Torno dies' anni più zovene.

SCENA IX.

CORALLINA, E DETTI.

Coral. Signori, è quì la Signora Marchesa Beatrice col Signor Lelio, e il Signor Florindo.

Ottav. Vadano al diavolo.

Pant. Bravo. Che i vaga al diavolo.

Ottav. Ma no, di' loro, che passino.

Pant. (Tolè, semo da capo.)

Ottav. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

Ros. Mi fido della vostra virtù.

Coral. Che passino?

Ottav. Sì, t' ho detto.

Ros. Porta la limonata nella mia camera, e avverti che non me la tocchino.

Coral. Oh non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. (*ritira il tavolino indietro.*

Ottav. (Perchè non farla gettare?) (*a Rosaura.*

Ros. (Lo farò senza dar sospetto.) (*ad Ottavio.*

Coral. (L' ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d' andar a rispondere a quei Signori coll' ampolla in mano?) (*da se, e parte.*

Ottav. Rosaura, ritiratevi con vostro Padre.

Pant. (No lo lassar solo con culla. (*piano a Rosaura.*

Ros. Vi ubbidisco. Andiamo.

Pant. (La lo farà zo.) (*come sopra.*

Ros. Seguitatemi, se mi amate. (*a Pantalone.*

Pant. (Oh povera gnocca! Ti vederà.) (*parte con Rosaura.*

Ottav. Gli uomini, quando sono arrivati all' estremo dell' iniquità, o devono perire, o devono tornar indietro. Io ero già sul punto di precipitare. Il Cielo mi ha illuminato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X.

LA MARCHESA BEATRICE, LELIO, FLORINDO, e DETTO.

Lelio Amico! Eccomi quì da voi. (*al Conte*.
Flor. Ed eccomi con una bella compagnia.
Beat. (Appena mi guarda. Pretenderà, ch' io sia la prima a parlare.)
Ottav. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.
Lelio Volentieri, servitevi pure. (*parte*.
Flor. Sì, senza cirimonie. (*parte*.
Beat. Aspettatemi. (*vuol seguirli*.
Ottav. Vi supplico, ascoltatemi, Signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.
Beat. Che ragionamento mi fate voi?
Ottav. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.
Beat. Perchè una tale risoluzione?
Ottav. Per distaccarmi da voi.
Beat. Per distaccarvi da me? Chi sono io?
Ottav. Una donna, che mi aveva rapito il cuore.
Beat. Un diavolo, che vi porti.
Ottav. Non vi alterate.
Beat. Indegno! Cavaliere mal nato!
Ottav. Non alzate la voce.
Beat. Sì, siete un villano.
Ottav. Ma giuro al cielo...
Beat. Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?
Ottav. Dirò... farò... Eh... La riverisco. (*parte*.

SCENA XI.

BEATRICE sola.

COsì mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa, che ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh Cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più. (*cade sopra una sedia svenuta*.

SCENA XII.

LELIO, FLORINDO, e DETTA.

Lelio LE cose vanno male. (*a Florindo*.
Flor. Torniamola a condurre a casa. (*a Lelio*.
Lelio Signora Marchesa?
Flor. Oh diamine! Ella è svenuta.
Lelio Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.
Flor. Avete niente da farla rinvenire?
Lelio Niente a proposito; non ho altro in tasca, che il tirabusson.
Flor. Andiamo ad avvisare il Conte, e la Contessa.
Lelio Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l' ampolla*.
Flor. Pare acqua.
Lelio È limonata. (*odorandola*.
Flor. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte*.
Lelio Animo, Signora Marchesa. (*spruzzandola*.
Beat. Oimè!
Lelio Che cosa è stato?
Beat. Niente. Torniamo a casa.
Lelio Volete bere una limonata, che vi farà bene?
Beat. Sì, date quì. Muojo dalla sete. (*beve*.
Lelio Ma, che cosa è stato?
Beat. Niente vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII.

FLORINDO, il CONTE OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. È Rinvenuta?
Lelio Sì.
Ottav. Che cosa le avete dato?
Lelio Ha bevuto un poco di limonata.
Ottav. Che limonata?
Lelio L'abbiamo ritrovata sul tavolino.
Ottav. Oimè! Presto, un Medico. (*a Florindo.*
Flor. Perchè?
Ottav. La Marchesa è avvelenata.
Beat. Io avvelenata! (*s'alza furiosa.*
Ottav. Sì, presto soccorretela.
Lelio Ma come?
Ottav. In quell'ampolla vi era il veleno.
Beat. Ah scellerato, a me il veleno?
Flor. Presto, un Medico. (*parte.*
Ottav. Non era preparato per voi. (*a Beatrice.*
Beat. Ma per chi dunque? (*ad Ottavio.*
Ottav. Ah! Giacchè il Cielo non vuole, che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, Signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il Cielo lo ha destinato.
Beat. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrifizio. (*a Lelio.*
Lelio Che cosa sapevo io di quest'imbroglj?
Ottav. Ah Signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un'innocente.
Beat. Ah sì, il Cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA.

LA CONTESSA ROSAURA, FLORINDO, PANTALONE, E DETTI.

Ottav. VIene il Medico?
Ros. Il Medico sarò io.
Beat. Sarete vendicata. Io morirò. (*a Rosaura.*
Ros. No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho get-

tato ; ho fatto il cambio con un' altra limonata innocente , ed ho moſtrato d' avvelenarmi , per oſſervare ſin dove giungeſſe la crudeltà del mio Spoſo . Mi condannate voi per un ſimile inganno ? (*ad Ottavio* .

Ottav. No , cara ; vi lodo , vi abbraccio , e rendo grazie al Cielo di cuore .

Pant. Vedeu , Siori ? Queſte xe le donne de garbo , muggier ſavie , femene de condotta , e prudenza .

Beat. Ah Conteſſa , a voi devo la vita . Compatitemi , ſe per mia cagione avete ſofferto de' diſpiaceri . L' amicizia mia col Conte voſtro marito è ſtata oneſtiſſima ; tutta volta comprendo eſſere riuſcita a voi di pena , a me di pericolo , al mondo di oſſervazione . Addio per ſempre .

Lelio Vi ſerviremo a caſa .

Beat. No , non voglio più la voſtra compagnia . Non avete fatto , che eccitare il mio ſdegno contro la Conteſſina .

Roſ. E lo ſteſſo hanno fatto meco contro di voi .
(*a Beatrice* .

Lelio Servitor umiliſſimo di lor Signore .

Flor. Servo divoto .

Ottav. Amici falſi , doppj , ſimulatori .

Lelio (Con un uomo beſtiale non ci cimentiamo .)

Flor. (Andiamo , è fuori di ſe .) (*partono* .

Roſ. Deh permettetemi , che in ſegno di vera , e riſpettoſa amicizia vi dia un abbraccio . (*a Beatrice* .) Che vi aſſicuri con queſto , eſſermi di tutto dimenticata, e che non mi reſta un' ombra di ſdegno , un' ombra di ſoſpetto contro di voi . Signor Padre , andiamo ſubito a Roma, e voi, caro Spoſo , continuatemi l' amor voſtro , e abbiate compaſſione di me , che pianſi tanto, che tanto per voi ſofferſi , e penai . Conſolatemi in avvenire , e quantunque io non ſia nè vezzoſa , nè amabile , amatemi perchè ſon voſtra ; e aſſicuratevi , che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie , poichè in tutti gli altri , ſiccome vi è il delitto , vi può eſſere facilmente l' inganno, ma in queſto vi è l' oneſtà , l' innocenza , la tranquillità , la conſolazione , la pace .

Fine della Commedia .

GL' INNAMORATI.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FABRIZIO Vecchio Cittadino.

EUGENIA Nipote di FABRIZIO.

FLAMMINIA Nipote di FABRIZIO Vedova.

FULGENZIO Cittadino amante di EUGENIA.

CLORINDA Cognata di FULGENZIO.

ROBERTO Gentiluomo.

RIDOLFO amico di FABRIZIO.

LISETTA Cameriera in casa di FABRIZIO.

SUCCIANESPOLE Vecchio Servitore di FABRIZIO.

TOGNINO Servitore di FULGENZIO.

La Scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

GL' INNAMORATI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EUGENIA, e FLAMMINIA.

Eug. CHe cosa avete, Signora Sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Flam. Eugenia mia, compatitemi. Mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Flam. Non posso soffrire quella maniera aspra, litticosa, indiscreta, con cui solete trattare il Signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce, che spasima, che vi adora, e voi non cercate, che d' inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il Signor Fulgenzio?

Flam. Ho per lui quella carità, ch' egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia, e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote; che nostro Zio a forza di spendere in corbellerie ha precipitata la casa; che io mi sono maritata, come il Cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col Marito, e quando è morto, ho avuto poca occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il Signor Fulgenzio, che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare, è l' unico forse, che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, Sorella cara, lo perderete. Lo perderete senza altro; e ci scommetto che jeri sera si disgustò più del solito, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è quì, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Flam. Voi l' avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.

Flam. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch' egli si può compromettere dell' amor mio.

Flam. L' amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Flam. Niente! In tutto il tempo, che viene quì, è mai passato un giorno, o una sera, senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella, che lo fa inquietare? Parmi, ch' egli sia sofistico, e puntiglioso assai più di me.

Flam. Non è vero.

Eug. Oh voi sapete assai quello, che vi dite.

Flam. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua Cognata.

Eug. Sua Cognata io non la posso vedere..

Flam. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Flam. Quest' odio è cattivo, Sorella cara. Il Cielo vi gastigherà.

Eug. Io non le porto odio; ma non la posso vedere.

Flam. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno che io la vedo, stò meglio.

Flam. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la Cognata? Sapete pure, ch' egli la serve, e l' assiste, perchè gli fu raccomandata da suo Fratello.

Eug. Sì, va bene, ma che bisogno c' è, ch' egli vada a spasso con lei, e pianti me quì sola, come una bestia?

Flam. Orsù, Signora Sorella, io vi consiglio per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non ne parlare.

Eug. Oh sì, vi prometto di non parlarne mai più.

Flam. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io du-

bito, che il Signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.

Eug. Possibile? non è mai stato un giorno senza venire.

Flam. Se non fosse in collera, a quest' ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi l' aveva detto di venire questa mattina.

Flam. Oh non viene assolutamente.

Eug. Quasi, quasi, gli manderei a dir qualche cosa.

Flam. Vi dispiace eh che non venga?

Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Flam. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa, che gli voglio bene.

Flam. Un poco più d' umiltà, Sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Flam. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così; è una vipera.) [*da se*.

Eug. Chi viene?

Flam. È il servitore del Signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l' ho detto? quanto credete, che sia lontano il Padrone?

Flam. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata, che vi dispiaccia?

Eug. Ha della roba il servitore.

Flam. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

TOGNINO, e DETTE.

Togn. SErvo di lor Signore.

Eug. Addio, Tognino. Che fa il Padrone?

Togn. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Flam. E quì che ci avete?

Togn. Delle frutta.

Flam. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. [*a Flamminia*.

Flam. È sdegnato?

Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite, come principia: *Crudelaccia*!

Flam. Via, via, è parola d' amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fiele.*

Flam. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Flam. Sentite? [*ad Eugenia.*

Eug. Ma ci verrà. [*a Flamminia.*] *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.*

Flam. Sentite? [*con più forza.*

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d' amore per me.*

Flam. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Flam. Oh io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Flam. Io non l' ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Flam. Volete, che lo faccia davvero?

Eug. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto molto tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Flam. Avvertite, ch' io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Flam. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch' io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli, il mio caro coruccio bello.

Flam. In nome vostro.

Eug. In nome mio; ci s' intende.

Flam. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. [*a Tognino.*

Togn. Dove vuole, ch' io posi questo canestro?

Flam. Date qui, date qui. Guardate, Eugenia, che belle frutta! Sa che vi piacciono, e ve le manda. In vece di

ſtar ſulle ſue, vi manda le frutta. Un uomo, come queſto, non lo trovate più. Io ſo, che ſe aveſſi un amante ſimile, lo vorrei propriamente adorare. [*parte coi frutti*.

SCENA III.

EUGENIA, e TOGNINO.

Eug. A Che ora venne a caſa jeri ſera il voſtro Padrone?

Togn. Venne prima del ſolito. Non erano ancor ſonate le due.

Eug. Che diſſe ſua Cognata, quando lo vidde venir così preſto?

Togn. Moſtrò d' averne piacere.

Eug. Aveva compagnia la Signora Clorinda?

Togn. Oh da lei non ci vien mai neſſuno. Ella è di natural melanconico. Suo Marito è anche qualche poco geloſo; è andato a Genova per affari, l' ha raccomandata al Fratello, ed ella non tratta con neſſun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il Signor Fulgenzio?

Togn. Quando è in caſa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? [*con un poco di ſdegno*.

Togn. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m' intendo, così, mangiano inſieme.

Eug. Ridono a tavola? [*placidamente*.

Togn. Qualche volta.

Eug. È grazioſo veramente il voſtro Padrone. Mi ha detto, che giuoca qualche volta con ſua Cognata; è egli vero?

Togn. Sì Signora, giuocano qualche volta.

Eug. E vanno a ſpaſſo la ſera.

Togn. Io non lo ſo veramente.

Eug. Perchè me lo volete negare? Perſone mi hanno detto per certo, che gli viddero a ſpaſſo anche jeri ſera.

Togn. Può eſſere.

Eug. Mi fareſte venir la rabbia. Può eſſere? dite, che è di ſicuro.

Togn. Lo ſa di certo?

Eug. Fate conto, ch' io l' abbia veduto.

Togn. Bene; quando lo ſa, perchè me lo domanda?

Eug. (Come ci caſca bene il baggiano.) E a che ora tornarono a caſa?

Flam. A Fulgenzio potete credere .
Eug. Peggio .
Flam. E a me .
Eug. Peggio .
Flam. Già chi non dice à vostro modo ha il torto presso di voi . Ecco quì nostro Zio .
Eug. Chi diavolo c' è con lui ?
Flam. Un Forestiere, mi pare .
Eug. Ha sempre seco delle seccature .
Flam. Sì, a sentir lui sarà qualche gran Personaggio . Sarà di costa di Re . Egli magnifica tutte le cose , e si fa burlare da tutti .

S C E N A VI.

FABRIZIO , ROBERTO , e DETTE .

Fabr. Signore Nipoti , ecco quì un Cavaliere , che vi vuol conoscere , e favorire : Il Conte d' Orticoli ; una delle prime Famiglie d' Italia, di una ricchezza immensa .
Rob. Mi fa troppo onore il Signor Fabrizio . Io non merito nessuno di questi elogj .
Fabr. E non serve dire , e non dire ; quest' è il primo Cavaliere del Mondo . In materia di Cavallerìa non c' è altrettanto in tutta l' Europa . Fate il vostro dovere col Signor Conte . [*alle Donne con qualche rispetto* .
Flam. Signore , attribuisco a mia singolar fortuna l' onor di conoscere un Cavaliere di tanta stima. [*a Roberto* .
Rob. Posso io consolarmi . . .
Fabr. Vede , Signor Cavaliere ? Questa è Flamminia mia Nipote . È vedova . Ha avuto per marito il primo mercante di Milano .
Flam. (È morto miserabile il povero disgraziato .)
Fabr. È una donna , che per una casa non si dà la compagna . Non c' è in tutto Milano ; non c' è in tutta l' Italia una donna , come Flamminia .
Rob. Mi rallegro infinitamente colla Signora .
Flam. Mio Zio si diverte ; non ho questi meriti .
Fabr. Via , Signora Eugenia , ditegli qualche cosa ; fate conoscere il vostro spirito , la vostra vivacità . Non c' è , veda , non c' è in tutto il Mondo una giovane , come lei .

Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente muore. Parla, che non c'è stata mai, da che Mondo è Mondo, una parlatrice compagna.

Rob. È ammirabile la Signora per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio Zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. È ancora zittella la Signora Eugenia? [*a Fabrizio.*

Fabr. Sì Signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fabr. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei Conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al Mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.

Fabr. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei Cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Flam. Lo conoscerete, ch'è un pezzo, questo Signore? [*a Fabrizio.*

Fabr. Quest'è la prima volta, che ho l'onor di vederlo.

Flam. (E pare, che sieno trent'anni, che lo conosce.)

Fabr. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo Pittore, che sia stato al Mondo dopo Zeusi, ed Apelle. Signor Conte, ella si diletterà di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fabr. Eh gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del Signor Conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, dei tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il Re di Francia. Originali de' primi Maestri dell'arte. Signore Nipoti, conducete questo Cavaliere a veder la mia miserabile Galleria. Fategli ve-

dere quel quadro maraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedra, Signor Cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l ho avuto per cento Zecchini. Che dice eh? Per cento Zecchini un quadro, che vale due mila doppie; cosa vuol dire intendersi delle cose. Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del Mondo.

Eug. (Poveri denari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede, che siete assai di buon gusto. Avrò occasione d' ammirare.

Fabr. Eh piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi, fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell' aurora inimitabile di Michel Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, Signor Conte, tesori.

Rob. Voi a quel, che sento, avete una Galleria da Monarca.

Fabr. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie Nipoti.

Flam. Ma noi non ce n' intendiamo di Quadri, e non li sapremo distinguere, come voi... [*a Fabrizio*.

Fabr. Che serve? Se non ve n' intendete voi, se ne intende il Signor Cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose, che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia (ma più quella delle sue Nipoti.)

Flam. (Anderò io, Sorella, non v' è bisogno, che voi venghiate.) [*ad Eugenia*.

Eug. (Anzi ci voglio venire.)

Flam. (Se arriva il Signor Fulgenzio...)

Eug. (Che importa a me, che mi trovi col forestiere?) Oh questa è bella! va egli a spasso con sua Cognata? voglio ancor io trattare con chi mi aggrada. (*da se, e parte.*

Flam. (Gran testa originale è costei.) [*parte*.

Fabr. Vada, Signor Cavaliere, s' accomodi.

Rob. Mi prevarrò delle vostre grazie. [*in atto di partire*.

Fabr. Eh favorisca.
Rob. Che mi comandate?
Fabr. Oggi avrà la bontà di restare a mangiar una cattiva zuppa con noi.
Rob. Oh questo poi...
Fabr. Oh non c' è risposta.
Rob. No certo?
Fabr. Per sicurissimo.
Rob. Ne parleremo.
Fabr. Mi dà parola?
Rob. Contentatevi...
Fabr. Mi dà parola?
Rob. Non so che dire.
Fabr. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell' Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.
Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di lui.) [*parte*.

SCENA VII.

FABRIZIO, poi SUCCIANESPOLE.

Fabr. SOno in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il Mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace, che non ci ho altri, che un Servitore solo vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.
Suc. Signore.
Fabr. Come stiamo in cucina?
Suc. Bene.
Fabr. È acceso il fuoco?
Suc. Gnor no. (*a*)
Fabr. Perchè non è acceso il fuoco?
Suc. Perchè non c' è legna.

(a) Gnore *in vece di* Signore *si dice in varj luoghi fra lo Stato Romano, ed il Regno di Napoli.*

Fabr. Non mi ftar a fare lo fcimunito , che oggi ho da dar pranzo a un' Eccellenza .
Suc. Ci ho gufto .
Fabr. Succianefpole , che cofa daremo da pranzo a Sua Eccellenza ? [*ridente con confidenza* .
Suc. Tutto quello , che comanda Voftra Eccellenza .
Fabr. Qualche volta mi farefti arrabbiare con quefta tua flemmaccia maledetta .
Suc. Io fon lefto .
Fabr. Lo fai fare il pafticcio di maccheroni ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. Un fricandò alla Francefe ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. Una zuppa coll' erbucce ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. Colle polpettine ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. E coi fegatelli arroftiti ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. Hai denari per ifpendere ?
Suc. Gnor no .
Fabr. Ti ho pur dato un Zecchino .
Suc. Quanti giorni fono ?
Fabr. L' hai fpefo ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. E il tuo falario , che ti ho dato , l' hai fpefo ?
Suc. Gnor sì .
Fabr. E non hai più un quattrino ?
Suc. Gnor no .
Fabr. Maladetto fia il gnor sì , e il gnor no . Si fente altro da te , che gnor sì , e gnor no ?
Suc. Infegnatemi , che cofa ho da dire .
Fabr. Bifogna penfare a trovar denari .
Suc. Gnor sì .
Fabr. Quante pofate ci fono ?
Suc. Sei , mi pare .
Fabr. Sì , erano dodici . Sei le ho impegnate , reftano fei . Siamo in quattro , impegniamone due .
Suc. Gnor sì .

abr. Va' al monte, e ſpicciati.
uc. Gnor sì.
abr. E non mi fare aſpettare due ore.
uc. Gnor no.
abr. Andremo a ſpendere quando torni.
uc. Gnor sì.
abr. C' è vino?
uc. Gnor no.
abr. C' è pane?
uc. Gnor no.
abr. Che tu ſia maledetto! Gnor sì, che tu ſia baſtonato..
uc. Gnor no. (*parte con una riverenza, e poi torna.*
abr. Io non ſo, come vada. In caſa mia non vi è mai il biſogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran ſoggettoni, ch' io tratto; i Principi, i Cavalieri, ch' io ſervo, mi faranno cavalcar colle ſtaffe d' oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia teſta mi ha da rendere il cento per uno. Che ſi impegni, e che ſi ſpenda; e poi? in carrozza, in carrozza.
uc. In carretta. (*ſpuntando dalla ſcena, e ſubito parte.*
abr. Il Diavolo che ti porti. (*gli corre dietro, e parte.*

SCENA VIII.

LISETTA, e RIDOLFO.

iſet. CHe mi comanda il Signor Ridolfo?
id. Ho neceſſità di parlare con una delle voſtre Padrone.
iſet. Dica pure a quale di eſſe ho da far l' ambaſciata.
id. Veramente l' affare appartiene alla Signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla Signora Flamminia.
iſet. Perdoni la curioſità. So, che V. S. è amico molto del Signor Fulgenzio: ci ſarebbe forſe qualche novità fra lui, e la Padroncina?
id. Per l' appunto vi è una novità non indifferente.
iſet. La prima l' ho indovinata; vo' un po' vedere, ſe indovino ancor la ſeconda. Viene forſe per trattare il come, e il quando per concludere queſte nozze?
id. Tutto al contrario. Vi dirò quello, ch' io ſon per fa-

re , poichè Fulgenzio m' ha detto di dirlo pubblicamente. L' amico per mezzo mio si licenzia dalla Signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà ; ma quì non lo vedrete mai più (Se costei glie lo dicesse prima di me , mi sarebbe piacere .)

Liset. Ma perchè questa risoluzione così repentina ?

Rid. Questo poi non l' abbiamo a cercare nè voi , nè io. Fulgenzio , e la Signora Eugenia sapranno eglino la cagione .

Liset. Oh è facile indovinare il perchè . Avranno gridato insieme .

Rid. Può essere .

Liset. E se hanno gridato , faranno la pace .

Rid. Mi par difficile .

Liset. L' hanno fatta tante altre volte .

Rid. Questa volta l' amico è risolutissimo . Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi , di star a vedere , di non precipitare una risoluzione di questa natura , ha battuto sodo , mi ha risposto , come un cane arrabbiato , e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità , che io venissi a disimpegnarlo .

Liset. Non ci credo , e non ci crederò mai . Ne ho vedute tante di queste scene , che non ci credo .

Rid. Orsù in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione . Parlare con una di esse ; spiegar l' intenzione dell' amico Fulgenzio , e nasca quel , che sa nascere , io non vo' strologar d' avvantaggio .

Liset. Se voi parlate di ciò alla Signora Eugenia , la fate cascar morta ; almeno usatele carità . Non le date il colpo tutto ad un tratto .

Rid. Credetemi , io lo faccio mal volentieri . Ho pregato l' amico di dispensarmi : gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo , lo riconoscessi pentito . Tant' è , è costantissimo , vuol ch' io lo faccia . Chiamatemi la Signora Flamminia .

Liset. È di là ora con un Forestiere , che per ordine di suo Zio gli fa veder certi quadri .

Rid. E la Signora Eugenia dov' è ?

Liset. Ella pure si è messa della partita . . . Oh aspettate. Che

il Si-

il Signor Fulgenzio abbia ſaputo del Foreſtiere, e che ſia ſdegnato per queſto?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l' ho capito. Orsù fatemi un poco parlare o coll' una, o con l' altra.

Liſet. Povera Padrona! Andrò, Signore... Oh chi è quì?

Rid. Per Bacco! È quì Fulgenzio.

Liſet. Non ve l' ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Liſet. Eh, sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

FULGENZIO, e DETTI.

Fulg. (UNa parola.) [*a Ridolfo chiamandolo a parte, con anſietà.*

Rid. (Non l' ho ancora potuta vedere.) [*piano a Fulgenzio.*

Fulg. (Non le avete parlato?)

Rid. (No, vi dico.)

Fulg. (Non ſa niente la Signora Eugenia di quello, che vi avevo raccomandato?)

Rid. (Ma ſe non ho veduto nè lei, nè la Sorella.)

Fulg. (Liſetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche coſa le ho detto.)

Fulg. Caro Amico, compatitemi per carità. Dopo, che da me partiſte, mi ſon ſentito gelare il ſangue; ſarei caduto per terra, ſe il ſervitore non mi ſoſteneva. Ah quell' indegno del ſervidore è ſtato cauſa di tutto. La povera Eugenia è geloſa, e l' eceſſo della ſua geloſia è partorito da un eceſſo d' amore. Buon per me, che non avete parlato. Liſetta, per amor del Cielo non dite niente alla voſtra Padrona. Tenete queſte poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatiſſimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie ſcuſe in queſto tenero ſincero abbraccio.

Liſet. (Mi pareva impoſſibile, che non aveſſe ad eſſer così.)

Rid. Amico, vi compatiſco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fulg. Avete ragione. Ringraziamo il Cielo, che è andata

bene. Lisetta, dov'è la Signora Eugenia?

Liset. È di là, che si veste. (Non gli dico niente del Forestiere.)

Fulg. Se volesse favorir di venire.

Liset. Glie lo dirò, Signore. [*in atto di partire.*

Fulg. Ehi; è in collera?

Liset. Non mi pare.

Fulg. Via, chiamatela.

Liset. (Oh questi si amano daddovero!) [*parte.*

SCENA X.

FULGENZIO, e RIDOLFO.

Rid. Amico, a rivederci.

Fulg. Andate via?

Rid. Volete, ch'io resti?

Fulg. No, nò, se vi preme, andate pure.

Rid. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi, che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona, che amate, meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. [*parte.*

SCENA XI.

FULGENZIO, poi EUGENIA.

Fulg. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non conviene pesare le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire.

Eccola. Voglia il Cielo, ch' ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei, che dissimulasse. Orsù non principiamo a sofisticare.

'ug. Serva umilissima, Signor Fulgenzio. [*affettando allegria.*

'ulg. Quest' umilissima si poteva lasciar nella penna.

'ug. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

'ulg. Eh! sto bene io. Ed ella come sta? [*intorbidandosi un poco.*

'ug. Benissimo. Ottimamente.

'ulg. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

'ug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

ulg. (C' è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura di non potermi tenere.)

'ug. Che dice ella di queste belle giornate?

ulg. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, Signora mia.

ug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

ilg. In complimenti con chi?

ug. Con certe amiche, che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto, che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

ilg. E che cosa avete risposto?

ig. Che ci anderò volentieri.

ilg. Senza di me?

ig. Sicuro.

lg. Mi piace. S' accomodi.

ig. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

lg. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

g. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

lg. Io? che impegni?

g. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte, che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia Sorella.

Fulg. Che novità è questa? Che discorso è questo? cosa c' è sotto a questo vostro ragionamento?

Eug. Niente, Signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia Sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Fulg. Eh Signora Eugenia, ci conoschiamo.

Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fulg. Ci conoschiamo, vi dico, ci conoschiamo.

Eug. Sì, ci conoschiamo, e ci conoschiamo.

Fulg. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me, che ci venga nè il servitore, nè il Padrone?

Fulg. Eh già; queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Fulg. Se sono andato a far due passi con mia Cognata...

Eug. Che cosa c' entra vostra Cognata? che importa a me di vostra Cognata?

Fulg. So quel, che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non mi importa nè di lui, nè di voi.

Fulg. Nè di me? Non v' importa di me? nè di lui, nè di me? non ve n' importa? [*passeggiando in giro con isdegno.*

Eug. Fermatevi, che mi fate girar il capo.

Fulg. Nè di lui, nè di me? [*si dà un pugno nella testa.*

Eug. Facciamo scene?

Fulg. Nè di lui, nè di me? [*si batte il capo a due mani.*

Eug. Animo, finiamo queste sguajaterie. [*fra lo sdegno, e l' amore.*

Fulg. Non posso più. [*si abbandona sopra una sedia.*

Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.

Fulg. Son pazzo, son pazzo? [*seguita a battersi.*

Eug. Non la volete finire? [*con un poco di tenerezza.*

Fulg. Cagna! crudele!

Eug. Bell' amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il Signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una don-

ıa le ſi deve donar qualche coſa. Bella maniera da farſi
ımare!
'g. Sì, avete ragione. [*placato*.
ȝ. Ogni giorno ſiamo alle medeſime.
'g. Compatitemi; non farò più.
ȝ. Non mi fate di queſte ragazzate; che non ne voglio.
'g. Anderete a ſpaſſo queſta ſera? [*ridente amoroſo*.
ȝ. Se mi parrà. [*ſcherzando con amore*.
'g. Con chi anderete?
ȝ. Eh! [*come ſopra*.
'g. Con me anderete?
ȝ. Sicuro! [*ironico*.
'g. Non volete venir con me? [*un poco ſdegnato*.
ȝ. Se ci veniſſe volentieri.
'g. Ma, cara Eugenia, poſſibile, che ancora non ſiate cer-
:a dell' amor mio? In un anno in circa, che ho la con-
ſolazione della voſtra cara amicizia, vi ho dato ſcarſe pro-
ve d' amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitar-
ıe? So, che vi ſta ſul cuore quella povera mia Cognata.
Ma ſapete il debito, che mi corre. Mio fratello, che l'
ma teneramente, me l' ha con calore raccomandata. So-
no un galant' uomo, ſono un uomo d' onore. Non poſ-
ſo abbandonarla, non poſſo trattarla con inciviltà; ſe ſie-
:e una donna ragionevole, appagatevi dell' oneſto, compa-
:ite le mie circoſtanze, e per l' amor del Cielo, Euge-
nia mia, non mi tormentate.
ȝ. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compa-
:itemi; conoſco, che ho fatto male...
'g. Baſta così, che mi ſi ſpezza il cuore per la tenerezza.
ȝ. Mi vorrete ſempre bene?
'g. Credetemi, che domandandomi queſta coſa voi mi of-
fendete.
ȝ. Ve la domando, perchè vorrei ſentirmelo replicare ogn'
ora, ogni momento.
'g. Sì, cara, ve nè vorrò in eterno; e ſe il Cielo vuole,
ıon paſſerà gran tempo, che ſarete mia.
ȝ. E che coſa aſpettate?
'g. Il ritorno di mio Fratello.
ȝ. Non potete maritarvi ſenza di lui?

Fulg. La convenienza vuol ch' io l' aspetti .
Eug. Io lo so perchè differite .
Fulg. E perchè ?
Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra Cognata .
Fulg. Maledetta sia mia Cognata ; maledetto sia , quai parlo .
Eug. Eccolo quì , non si può parlare .
Fulg. Ma se sempre mi provocate .
Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola . .
Fulg. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze ?
Eug. Le sciocchezze le dite voi , Signor insolente .
Fulg. Or ora vi facciò vedere un qualche spettacolo .
Eug. Ehi , chi è di là ?
Fulg. Non chiamate . [*arrabbia*
Eug. Pazzo .
Fulg. Anderò via .
Eug. Andate .
Fulg. Non ci tornerò più .
Eug. Non m' importa .
Fulg. Diavolo , portami . Portami , Diavolo . [*parte* *c* *rend*
Eug. Che vita è questa ? Che amor maledetto ! non po resistere , non posso più .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FLAMMINIA, e RIDOLFO.

Flam. Scusate, Signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flam. Quant' è, che non avete veduto il Sign. Fulgenzio?

Rid. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificati colla Signora Eugenia.

Flam. Oh caro Signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il Signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il Diavolo, che pareva un' anima disperata.

Rid. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Flam. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia Sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella Commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la Signora Flamminia?

Flam. Vi dirò, Signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso: specialmente per mia Sorella, che l' amo, come mio sangue, e che fuori di certe piccole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il Signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il Signor Ridolfo, volersi prender l' incomodo di ricercare Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tor-

nar quì, per consolare questa povera figlia, e gli dica pure, che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante, e sopra tutto vi supplico, per amor del Cielo, insinuargli di omettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze, e vi prego dirgli altresì, che mia Sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l' avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona, che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, Signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flam. Torniamo da capo.

Rid. Non basterebbe, ch' io gli dicessi, che venga quì?

Flam. Sì: ma vorrei, che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE *colla sporta*, e DETTI.

Fab. FLamminia, preparatemi una camicia, che son tutto sudato. [*Ridolfo lo saluta.*

Flam. Ditelo a Lisetta, Signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fab. Riverisco il Signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che nè anche il Governatore. Succianespole, è vero?

Suc. Gnor sì.

Flam. Andate a mutarvi. [*a Fabrizio.*

Suc. Ch' io vada? [*a Fabrizio.*

Fab. Aspetta.

Suc. Con questo peso... [*a Fabrizio.*

Fab. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate. Si è mai veduto da che mondo è mondo un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? è da dipingere? È cosa rara? eh la vitella, che ho io, in questo paese non l' ha nessuno. Signor Ridolfo, questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, Signore...

Fab. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle: che roba! che piatto! che squisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah! che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e Signor no. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete, che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il Signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dir di no.

Suc. Una parola. [*a Fabrizio.*

Fab. Cosa vuoi? [*accostandosi.*

Suc. (E le posate?) [*piano a Fabrizio.*

Fab. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.)

Suc. Gnor sì.

Fab. Presto va' in cucina, va' a lavorare.

Suc. Gnor sì. [*s' incammina adagio.*

Fab. Fa' presto.

Suc. Gnor sì. [*come sopra.*

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. [*come sopra, e parte.*

Flam. Signore Zio, a quel, ch'io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d' ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Flam. Ih! che sparata!

Fab. Per modo di dire, per modo di dire.

Flam. E non andate a mutarvi?

Fab. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Flam. Nella sua camera.

Fab. E il Signor Conte dov' è?

Flam. A guardare i quadri.

Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il Signor Conte, che favorisca di venir quì.

Flam. E perchè ha da venir quì? non istà bene, dov' egli è?

Fab. Ditegli, che venga quì. Gli voglio far conoſcere queſto degno galantuomo del Signor Ridolfo. Vedrete un gran Cavaliere, Signor Ridolfo; un pezzo groſſo, uno di quelli, che fanno tremare. Ma via, chiamatelo.
[*a Flamminia*.

Flam. Senza, che m' incomodi, eccolo, ch' egli viene da ſe.

Fab. È un' arca di ſcienza, è un moſtro di virtù. Reſterete meravigliato. [*a Ridolfo*.

S C E N A III.

Roberto, e detti, poi Lisetta.

Rob. QUeſte Signore ſi ſono annojate di me; le compatiſco, hanno penſato meglio laſciarmi ſolo.

Fab. Dov' è Eugenia? preſto chiamatela. [*a Flamminia*.

Flam. Voglio far altro io, che chiamarla.

Fab. Uh! ſiete pure ſvenevole. Liſettta. [*chiama*.

Liſet. Che comanda?

Fab. Di' ſubito ad Eugenia, che venga quì.

Liſet. Se mi domanda il perchè?

Fab. Dille che venga quì, che una perſona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Liſet. (Può eſſere, che il Signor Ridolfo le abbia a dir qualche coſa per parte del Signor Fulgenzio. Con queſta ſperanza la farò venire.) [*parte*.

Flam. (Andate, Signor Ridolfo, a ritrovare il Signor Fulgenzio, e fatelo venir quì, e ditegli tutto quel, che vi ho detto.) [*piano a Ridolfo*.

Rid. (Si, ſe me ne ricorderò.) Con ſua licenza, Signor Fabrizio.

Fab. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di reſtar con noi?

Rid. Tornerò verſo l' ora del pranzo.

Fab. Vi aſpetto. Non ſi dà in tavola ſenza di voi. Sign. Conte, queſti è il primo Cauſidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il Regno della Giuriſprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L' amicizia, che ha per me il Signor Fabrizio, lo fa traſcendere in ſoverchie lodi.

Fab. Ha qualche Causa in Milano il Signor Conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fab. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal Signor Ridolfo, dal Principe dei Curiali; glie la farà guadagnare senz' altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n' è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del Signor Conte, si faccia informare, e si faccia consegnare le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... [*a Fabrizio*.

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il Signor Conte vuol essere servito da lei, e con chi crede Vosignoria aver che fare? Col primo Cavaliere dello Stato Romano, che ha feudi con padronanza assoluta, ch' è conosciuto da tutta l' Europa, e stimato, e venerato da Principi, e da Potentati.

Rob. Basta, basta, Signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel, che dico; e la verità s' ha da dire.

Flam. (Andate, che si fa tardi.) [*a Ridolfo*.

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. [*a Fabrizio*, *e parte*.

SCENA IV.

FLAMMINIA, FABRIZIO, e ROBERTO, poi SUCCIANESPOLE.

Fab. GRand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di lui. [*a Roberto*.

Rob. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Flam. E così, Signore Zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio Padrone, il Signor Conte d' Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì Signore, mi piace.

Fab. Bene, si farà la salsa verde per il mio Padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fab. Si farà lo stufato per il mio Padrone. Succianespole.

Suc. Signore.

Fab. Lo stufato, e la salsa verde per il mio Padrone.

Suc. Gnor sì. [*parte*.

Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo, non so per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore, è l' oracolo dei Servitori.

SCENA V.

EUGENIA, e DETTI.

Eug. CHe mi comanda il Signore Zio? (*melanconica*.

Fab. State quì, state a far compagnia a questo Cavaliere.

Eug. Non c' è il Signor Ridolfo? (Se lo sapeva, non ci veniva.)

Rob. La mia compagnia non piace alla Signorina.

Fab. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al Padrone. (*porta una sedia a Roberto*.) Ecco due sedie per le mie Signore Nipoti (*porta le sedie*.) Stiano in allegria, si divertano, ch' io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio Padrone. [*parte*.

SCENA VI.

FLAMMINIA, EUGENIA, e ROBERTO *tutti a sedere*.

Rob. È Sempre così gioviale il Signor Fabrizio?

Flam. Lodo la vostra modestia; dovevate dire, così caricato.

Eug. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. [*sempre in aria melanconica*.

Rob. Che ha la Signora Eugenia, che mi par melanconica? [*a Flamminia*.

Flam. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non

mi vergogno di manifestare una verità, che non mi fa disonore. Sono innamorata, Signore, di uno, che dovrebbe essere mio Consorte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.)

Flam. Sentite, che bel carattere è quello di mia Sorella? La sincerità non vi è oro, che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la Signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce, che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. [*con serietà*.

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi, che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all' eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flam. Non dice male il Signor Conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il Signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.) [*da se*.

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio, che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei, che foste l' augello del mal augurio.

Rob. No, Signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flam. È un Cavaliere di garbo il Signor Conte [*ad Eugenia*.) Convien compatirla. Parla così, perchè è innamorata. [*a Roberto*.

Rob. Siatelo, che il Cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci;

parliamo di cose liete. [*ad Eugenia*.

Eug. È impossibile, Signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

LISETTA, e DETTI.

Liset. (Signora, ho veduto venire il Signor Fulgenzio.) [*ad Eugenia*.

Eug. (Come l' hai veduto?)

Liset. (Dalla finestra.)

Eug. (Era solo?)

Liset. (Parlava col Signor Ridolfo.)

Eug. (Parveti, che fosse sdegnato?)

Liset. (Anzi mi parve allegro, e l' ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eug. (Sia ringraziato il Cielo. Ridolfo lo avrà placato.) Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui.) [*da se*.

Rob. (Ha degl' interessi la Signora Eugenia? (*piano* [*a Flamminia*.

Flam. (Credo sia venuto l' amico.) [*piano a Roberto*.

Eug. Flamminia. [*con bocca ridente*.

Flam. È venuto? (*ad Eugenia*.

Eug. Sì. [*come sopra*.

Rob. Lode al Cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. [*ad Eugenia*.

Flam. Chi sa, se ha veduto il Signor Ridolfo. [*ad Eug*.

Eug. Sì, l' ha veduto. È allegro. Non è egli vero, Lisetta?

Liset. Verissimo.

Eug. Eccolo, eccolo. [*ridendo*.

Rob. (Fa invidia un sì bell' amore.) [*da se*.

SCENA VIII.

FULGENZIO, e DETTI.

Fulg. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*.) (Chi è costui?) [*da se*.

Flam. Venga, venga, Signor Fulgenzio. Questo Cavalier forestiere è venuto quì in questo momento. È vero? (*a Roberto*.) È un amico di nostro Zio, e parte presto di Milano. È vero? [*a Roberto*.

Rob. Sì Signora, come comanda.

Fulg. Son Servitor umilissimo a quel Signor Forestiere, e a lor Signore ancora. [*con serietà*.

Eug. Si fa sempre desiderare il Signor Fulgenzio. [*allegra*.

Fulg. Troppe grazie, Signora. Io non merito di essere desiderato. [*affettando indifferenza*.

Flam. Accomodatevi. [*a Fulgenzio*.

Fulg. Ben volentieri. [*prende una sedia, e la porta presso a Flamminia*.

Eug. Poni quì una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. [*a Fulgenzio*.

Fulg. Grazie. Sto ben dove sono.

Eug. Venite quì, con licenza di questo Signore, vi ho da dir una cosa. [*con allegria a Fulgenzio*.

Fulg. Non mancherà tempo. [*fingendo allegria*.

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. [*con allegria*.

Fulg. È molto allegra la Signora Eugenia. (Questa è la pena, che si prende, quando parto da lei sdegnato. [*da se*.

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, Signore.

Fulg. Della mia venuta?

Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Fulg. Il Signor Forestiere venuto in questo momento è stato di già informato dalla Signora Eugenia?

Eug. Vi dispiace, che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Fulg. Non Signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non v' è dubbio. Se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

FABRIZIO *col grembiale da cucina*, e DETTI.

Fab. FLamminia.

Flam. Signore. Bella figura!

Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Flam. Sì Signore, è sull' armadio nella mia camera.

Fab. Voglio fare un dolce, e brusco per il mio Padrone. Oh compatisca, Signor Fulgenzio, l' avevo preso per il Signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restare a pranzo con noi?

Fulg. Vi ringrazio, Signore...
Fab. Signor Conte, si contenta, che si inviti a pranzo con noi questo nobile Cittadino? è una perla, veda, è oro colato.
Rob. Signore, non siete Padrone voi in casa vostra?
Fab. No, fin tanto che il Signor Conte sta in Milano, egli è il Padrone di casa mia.
Fulg. Ci sta molto il Signor Conte in Milano? [*a Fabrizio*.
Fab. Oh ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell' uomo grande, quell'uomo celebre del Signor Ridolfo.
Fulg. (E queste Signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)
Fab. Signor Conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi *la* servirà. Il primo letterato d' Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua Cittadinanza fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di Quadri. Ha veduto la mia picciola Galleria? [*a Roberto*.
Rob. Sì Signore, l' ho veduta, e ammirata.
Fab. Ma in due ore non si può veder tutto.
Fulg. Sono due ore, che è qui il Signor Conte? [*a Fabrizio*.
Fab. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.
Fulg. (E mi dissero ch' era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)
Fab. Oggi, Signor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d' Italia, col più ricco Cavaliere privato dei nostri giorni.
Rob. (E tira innanzi così.)
Fulg. Ma io, Signore, non posso profittar delle vostre grazie.
Fab. Che serve?
Fulg. No certo.
Fab. Via, dico.
Fulg. Non posso.
Fab. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il Padrone, e il Padrone lo pregherà di restare.
Rob. Signore, s' egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio*.

Fulg.

Fulg. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà, ch' io ci stia per discoprire il disegno.)

Eug. (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (*da se*.

Fab. Via, Signor Fulgenzio, faccia un' azione eroica.

Fulg. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dice niente, ch' io resti. Segno, che non le preme.) (*da se*.

Flam. Mi maraviglio di voi, Signor Fulgenzio, che vi facciate tanto pregare.

Fulg. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

Eug. Che ragioni fiacche! dite, che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la Signora Clorinda vostra Cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, Signore Zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera Signorina.

Fulg. (Sì: vuol rimproverar me, perch' io non abbia occasione di rimproverar lei.)

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Flam. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fab. Via, Signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

Fulg. Per far vedere, che qualcheduno s' inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fab. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) [*da se*.

Flam. E viva il Signor Fulgenzio.

Fab. Ma facciamo le cose bene. Signor Fulgenzio, Eugenia mia Nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Fulg. Io non son degno dei comandi della Signora Eugenia.

Fab. Via, che occorre? ci conoschiamo. Eugenia mia Nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la Signora Clorinda vostra Cognata, e che la conduciate quì a pranzo con noi.

Fulg. La Signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fab. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una Signora a quest' ora?

Fab. È ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzogiorno. Ha tempo, quanto vuole, a vestirsi, a conciarsi, e a venire a bell' agio.

Flam. (Pare, che c' entri il Diavolo a bella posta.)

Eug. Basta, io lascio fare al Signor Fulgenzio.

Fab. Pregatelo. [*ad Eugenia*.

Eug. Oh questo poi no.

Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio*.

Fulg. Dispensatemi. Son certo, che mia Cognata non ci verrà.

Eug. (È certo, che non verrà, perchè sa, che colei non mi può vedere.)

Fab. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fulg. No certo, Signore. Scusatemi, non ci vado.

Fab. E volete, che stia a mangiar sola? non è dovere.

Fulg. Piuttosto non ci resterò nè men io.

Eug. Sì, piuttosto andrà con lei, a servirle di compagnia; lasciatelo andare.

Fulg. (Se non crepo, è un prodigio.)

Flam. (Ma giusto Cielo! Che testa è quella?)

Fab. Orsù non occorre altro. (So io quel, che farò. Anderò io a invitarla.) Succianespole.

S C E N A X.

SUCCIANESPOLE, e DETTI.

Suc. Signore. [*con una stoviglia in mano*.

Fab. (Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e senti, cresci qualche cosa per due persone di più.)

Suc. (E le posate?)

Fab. (Oh Diavolo! come faremo?)

Suc. (Come faremo?)

Fab. (Ingegnati.)

Suc. (Vi sono quelle di legno.)

Fab. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l' ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla Signora Clorinda. È una Donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)

Suc. (Gnor sì .)

Fab. (Va' a lavorare .)

Suc. (Gnor sì .) (*parte* .

Fab. Con licenza di lor Signori.

Flam. Dove va, Signore Zio?

Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c' è un par mio. Starei bene a una corte, Maggiordomo, primo Ministro. Non son morto. Chi sa?) [*parte*.

SCENA XI.

FLAMMINIA, EUGENIA, FULGENZIO, e ROBERTO.

Rob. (IN questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sagrifizio, che oggi deve fare il Signor Fulgenzio.

Fulg. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. [*a Fulgenzio, e ad Eugenia* .

Flam. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. [*a Roberto*.

Fulg. Sarei più fortunato, se avessi il merito del Signor Conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un' amante, come questa gentil Signora, mi chiamerei fortunato.

Fulg. E chi v' impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal' opera con nessuno.

Fulg. Se parlate per me ...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. [*a Rob.*

Fulg. Ella interpreta i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Flam. Il Signor Conte non è capace d' interrompere il corso dei vostri amori.

Fulg. Sì, sì, è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Flam. Io ho parlato così ...

Eug. Eh lasciatelo dire. Non sapete, com' è fatto? Ha voglia di taroccare.

Fulg. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte, da dove viene ora, se è lecito?

Rob. Da Roma, Signore.

Fulg. Che dice di quella gran Città?

Rob. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Flam. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.

Fulg. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne: è egli vero?

Rob. Sì certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Fulg. Sono così ostinate, come le Milanesi?

Flam. Questa poi, compatitemi . . . [*a Fulgenzio.*

Eug. A Roma, Signore, degli uomini incivili ve ne sono? [*a Roberto.*

Rob. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fulg. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate, che farete la consolazione di Pasquino.

Fulg. Fa caldo oggi, mi pare. [*si alza affettando indifferenza, ma si vede, che freme*

Flam. (Signor Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Flam. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob. (Sì, è giusto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia.*) Signora Eugenia, si ricordi dei casi, che possono nascere. Con licenza di lor Signori. [*parte.*

SCENA XII.

FLAMMINIA, EUGENIA, e FULGENZIO.

Fulg. E Di quai casi intende di dire?

Flam. Chi lo sa? gli badate voi? noi non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Fulg. Così credo ancor io.

Flam. Caro Signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eug. Non parlate, Sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.

Fulg. Oh non vi è dubbio. Non vi è pericolo, che mi ve-

diate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Flam. Via dunque; siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere...

Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. [*a Fulgenzio*.

Flam. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il Signor Conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) [*piano ad Eugenia*.] (Abbiate carità, Signor Fulgenzio.) [*piano a Fulgenzio*.] Ah poveri innamorati! [*a tutti due*, *e parte*.

SCENA XIII.

FULGENZIO, ed EUGENIA.

Fulg. (PEr me ho finito d'essere innamorato.) [*passeggia*.

Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) [*da se*.

Fulg. (Si vede chiaro, ch'è annojata di me.) [*come sopra*.

Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) [*da se*.

Fulg. (Ci scommetterei la testa, che il Conte le piace.) [*come sopra*.

Eug. (Finto! doppio, come le cipolle!) [*da se*.

Fulg. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perder la salute, ed il riposo per lei.) [*come sopra*.

Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la Cognata, che per me.) [*da se*.

Fulg. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) [*come sopra*.

Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me, se fosse mio sposo.) [*da se*.

Fulg. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) [*come sopra*.

Eug. (Ha una faccia, che pare il vero Demonio.) [*da se*.

Fulg. (E stimo, che non mi dice niente.) [*come sopra*.

Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? è meglio, che me ne vada.) [*in atto di partire*.

Fulg. Buon viaggio. [*forte*.

Eug. Felice ritorno. [*si volta*

Fulg. Vada, vada, che il Signor Conte l'aspetta.

Eug. Perchè non va a dire alla Signora Cognata, che resta a pranzo fuori di casa?

Fulg. (Maledetta!) [*si va sdegnando a poco a poco.*

Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar quì?

Fulg. (Le si possano seccar le labbra.) [*come sopra.*

Eug. Ma ora, che ci penso, non vorrà, che lo sappia la sua Signora Cognata, che resta quì, avrà paura, avrà soggezione.

Fulg. (Possa parlare per l' ultima volta.) [*come sopra.*

Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua Signora Cognata.

Fulg. Lasciate star mia Cognata. [*acceso di collera.*

Eug. Oh oh quel bravo Signore, che non va più in bestia!

Fulg. (Non posso resistere.) [*da se, e tira fuori il fazzoletto.*

Eug. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.

Fulg. [*straccia il fazzoletto coi denti.*

Eug. Mi duole del tempo, che ha gettato con una pazza.

Fulg. [*segue a stracciare il fazzoletto*

Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.

Fulg. [*tira fuori nascostamente un coltello.*

Eug. (Povera me!) Eh dico, Signor Fulgenzio? [*timorosa, vedendo il coltello.*

Fulg. Che vuol da me?

Eug. Cos' avete in mano?

Fulg. Niente.

Eug. Voglio vedere.

Fulg. Non ho niente, vi dico.

Eug. Non facciam ragazzate.

Fulg. All' onore di riverirla. [*in atto di partire.*

Eug. Fermatevi.

Fulg. Ha qualche cosa da comandarmi?

Eug. Che c' è in quella mano?

Fulg. Niente. [*mostra la mano vuota.*

Eug. In quell' altra?

Fulg. Niente.

Eug. Non facciamo scene, vi dico.

Fulg. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.

Eug. Mettete giù quel coltello.
Fulg. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiar d'avvantaggio, datelo quì. [*si accosta per averlo*.
Fulg. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?
Eug. Che lo so io?
Fulg. Voglio mondare una mela.
Eug. Fulgenzio. [*intenerendosi*.
Fulg. Lasciatemi stare. [*con più caldo*.
Eug. Fulgenzio. [*come sopra*.
Fulg. Lasciatemi stare. [*crescendo il caldo*.
Eug. Per carità.
Fulg. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. *come sopra*.
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Fulg. Cosa volete dirmi? [*con isdegno*.
Eug. Una parola sola.
Fulg. Via, ditela. [*come sopra*.
Eug. Placatevi, se volete, ch'io parli.
Fulg. Ah! [*sospira con isdegno*.
Eug. Datemi quel coltello.
Fulg. Signora no.
Eug. Ve lo domando, se non per l'amore, che mi portate, per quello almeno, che mi avete portato.
Fulg. Ah! [*si lascia cadere il coltello di mano*.
Eug. (Maledetto coltello!) [*lo prende velocemente, e lo getta via*.
Fulg. (Mi sento morire.) [*da se*.
Eug. Vi sono io così odiosa, che vogliate morire piuttosto, che volermi bene?
Fulg. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un altro.
Eug. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai. Non sarà mai. Morirei prima di farlo.
Fulg. Lo posso credere?

Eug. Se non lo dico di core, il Cielo mi fulmini.

Fulg. Ma perchè addomesticarvi col Signor Conte? Perchè trattarlo subito con confidenza? e palesargli l' impegno, che avete meco? e perchè darmi ad intendere vostra Sorella, ch' ei parte presto, ch' era venuto poc' anzi? perchè dirmi delle bugie? perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah Fulgenzio, non sono io, che vi do occasione di sospettare, ma la poca fede, che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza. Quali domestichezze ho io praticate col Conte, oltre l' onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio Zio? M' imputate a delitto l' avergli palesato l' amor, che ho per voi? Lodatemi anzi d' averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia Sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero, e sospettoso. Amore l' indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V' ho date io scarse prove dell' amor mio? Vi pare, che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in grazia di quell' oggetto, che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un' amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri; vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

Fulg. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s' inginocchia a' piedi di Eugenia, e restano tutti due senza parlare.*

SCENA XIV.

FABRIZIO, CLORINDA, e DETTI.

Fabr. OH ecco quì la Signora Clorinda.
Fulg. Oimè! che dirà il Signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest' atto?
Fabrizio, e Clorinda restano un poco indietro ammirati.
Eug. (Ah trema della Cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)
Clor. (Povero Signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)
Fabr. Eugenia, che cos' è stato? è venuto male al Signor Fulgenzio?
Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.
Fabr. Vi è venuto qualche male, Signore? [*a Fulgenzio.*
Fulg. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo; non avete osservato, ch' io era caduto in terra? (Non sappia, ch' io mi gettava ai piedi della Nipote.)
Eug. (Si scusa per cagione della Cognata.)
Fabr. Ora, come vi sentite?
Fulg. Un poco meglio.
Fabr. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita. [*parte.*

SCENA XV.

EUGENIA, CLORINDA, e FULGENZIO.

Clor. SCusate, Signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il Signor Fabrizio a forza di buone grazie mi ha, posso dir, violentata.
Eug. In fatti senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.
Fulg. (Oh Cieli! prevedo qualche nuovo disastro.)
Clor. Voi mi mortificate, Signora. Sapete, che ho per voi quella stima, e quel rispetto, che meritate, ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.
Eug. Nè anche la sera?
Clor. Ah sì, una sera con mio Cognato, ve l' ha egli detto?

Eug. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clor. Male, Signor Cognato; quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il Signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Fulg. Niente, Signora. (Cielo ajutami.)

Eug. Fa così in casa, Signora Clorinda?

Clor. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Quì è dove gli si promove la malinconia.

Fulg. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eug. È vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Clor. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. [*ad Eugenia.*

Eug. Giuoca in casa il Signor Fulgenzio? [*a Clorinda.*

Clor. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maledetto coltello, che glie voglio rendere or ora?) [*mostra di cercare il coltello.*

Clor. (Perchè le fate di queste scene?) [*piano a Fulgenzio.*

Fulg. Perchè, perchè... ora non posso parlare. [*guardandosi da Eugenia.*

Eug. Che cosa sono questi segreti? se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? anche quì venite a fare ci ci. Questo è un voler provocare la mia sofferenza. [*parte.*

Clor. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio.*

Fulg. Eh sia maledetto, quando siete venuta quì. (*corre dietro ad Eugenia.*

Clor. Che modo è questo? Mio Cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l' arrivo di mio Consorte. Che fo? resto, o men vado? la prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell' incivile di mio Cognato.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LISETTA, e TOGNINO.

Liset. MA che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Togn. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Liset. Qualche briga vi è stata fra la Signora Clorinda, e il Signor Fulgenzio.

Togn. La mia Padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo Marito; e con suo Cognato si amavano come Fratelli.

Liset. E quest'amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è qnella, che fa delirar la Signora Eugenia.

Togn. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai, che fosse gelosa di una Cognata.

Liset. Non è vero che sia gelosa.

Togn. E che cos'è dunque?

Liset. È puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il Signor Fulgenzio alla Signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre quì, lo vorrebbe sempre con lei. Crede che la premura per la Cognata distragga il Signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina, che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la Signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il Signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Ab-

biamo a ſdegno quelle, che ſono, o quelle, che poſſono più di noi. Ognuna vorrebbe eſſere la ſola ſtimata, la ſola riverita, ed amata, da colui ſpecialmente, che ſi è dichiarato per lei, e ogni coſa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, ſoſpetta, s' inquieta. Ed ecco le fonti, d' onde derivano le ſmanie della Padrona. Amore, timore, vanità, e ſoſpetto.

Togn. E quale di queſte paſſioni nel cuore della Signora Eugenia è la dominante?

Liſet. Oh l' amore, l' amore. Se non amaſſe tanto, non ſarebbe nè ſoſpettoſa, nè ſofiſtica a queſto ſegno. La vanità di eſſere la diſtinta provien dall' amore: che importerebbe a lei, che il Signor Fulgenzio faceſſe la corte alla Cognata, ſe non aveſſe per lui della tenerezza, e ſe non credeſſe di eſſere amata?

Togn. Ma quando termineranno queſti loro delirj?

Liſet. Subito, che il Signor Fulgenzio l' avrà ſpoſata.

Togn. E perchè non la ſpoſa?

Liſet. Inteſi dire, che non lo fa, ſe non torna il di lui Fratello.

Togn. Io credo che debba eſſer quì a momenti. Una lettera venuta queſta mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Liſet. Voglia il Cielo, che finiſcano di penare. Vi aſſicuro, che delle ſtravaganze della Signora Eugenia ne riſento anch' io la mia parte.

Togn. Parmi ſentir del rumore di là, dove mangiano.

Liſet. Sono alle bottiglie. Avranno gli ſpiriti in moto.

Togn. Ho curioſità di ſentire. Sempre mi trema il cuore per il mio Padrone.

Liſet. Aſpettate. Senza, che andiamo di là, da queſta porta ſi può rilevare qualche coſa. (*va alla porta, e guarda per il buco della chiave.*

Togn. (È un po' troppo caldo il Padrone.)

Liſet. Oh diancine! non ſono in allegria no. Ho ſentito delle parole di ſdegno. [*a Tognino, ſcoſtandoſi dalla porta.*

Togn. Laſciate, che ſenta. (*ſi accoſta alla porta.*

Liſet. Guardate per il buco della chiave. [*a Tognino.* (Dubito, che non voglia finir bene.)

Togn. Vi ſono de' guaj. La mia padrona piange. (*ſcoſtandoſi.*

Liſet. Piange la Signora Clorinda? [*corre a vedere alla porta.*
Togn. (Quella buona Signora non merita queſte afflizioni.)
Liſet. Il Signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la ſalvietta, e ſi è partito da tavola. (*ſtando preſſo la porta.*
Togn. E il mio Padrone che coſa fa?
Liſet. Aſpettate. [*guarda.*
Togn. (Dubito di qualche gran precipizio.)
Liſet. È ſdrajato ſopra la tavola, colla teſta cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il Signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli riſponde.
Togn. Laſciatemi un po' vedere. [*ſi accoſta alla porta.*
Liſet. Sì, ſoddisfatevi. [*ſi ritira dalla porta.*
Togn. (Non vorrei nè meno conoſcerlo, non che eſſere al ſuo ſervizio. Mi fa compaſſione. (*guarda.*
Liſet. (Certo, ſe durano a far queſta vita, io non ci ſto.)
Togn. La Signora Eugenia è balzata in piedi. [*a Liſetta.*
Liſet. Laſciate vedere. (*corre alla porta, e guarda.*
Togn. Che coſa fa? (*con anſietà.*
Liſet. Se ne va via. (*oſſerva.*
Togn. E la mia padrona?
Liſet. Si aſciuga gli occhi. (*come ſopra.*
Togn. E il padrone?
Liſet. Non ſi muove. (*come ſopra.*
Togn. E la Signora Flamminia?
Liſet. Par che pianga ella pure. (*come ſopra.*
Togn. E quel foreſtiere?
Liſet. Prende tabacco, e non parla. (*come ſopra.*

SCENA II.

EUGENIA, e DETTI.

Eug. CHe fate lì a quella porta?
Liſet. Niente, Signora. (*Liſetta, e Tognino ſi ſpaventano.*
Eug. Andate via.
Liſet. Perdoni. (*ad Eugenia.*
Togn. Compatiſca. (*ad Eugenia.*
Eug. Levatevi di quì, vi dico.
Liſet. (Oh le fuma il capo davvero.) (*parte.*
Togn. (Povero Padrone! Voglio vedere, ſe ha biſogno di nulla. (*parte.*

SCENA III.

EUGENIA sola.

Eug. (*POnendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno vo dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la Cognata? Oh! glie l' ha raccomandata il Fratello. Il Fratello è Fratello, e l' amante è amante; e se ho da amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d' ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti. Bene, se non ci è, non m' importa. Andrò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il Signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte; si è umiliato; mi ha domandato perdono; non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così, ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. Servirà la Cognata; troverà un' altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere.*

SCENA IV.

FLAMMINIA, e DETTA.

Flam. CHe fate quì da voi sola?

Eug. Niente. (*nascondendo le lagrime:*

Flam. Eh via, finiamola.

Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra.*

Flam. Pare che lo facciate apposta, perchè il Signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l' amore.

Eug. Che importa a me del suo amore?

Flam. Eh via. Si sa, che vi preme.

Eug. No davvero, non ci penso più.

Flam. È quella maledetta bile, che vi fa parlare così.

Eug. Aſpettate domani, e vedrete ſe è bile, o cos' è.

Flam. E che coſa volete fare domani?

Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.

Flam. Sì, sì, dormiteci ſopra, e non ſarà altro.

Eug. Sorella, voi ancora non mi conoſcete.

Flam. Vi conoſco pur troppo. (*un poco alterata*.

Eug. Sono irragionevole, è vero? (*ſdegnata*.

Flam. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.

Eug. Ora ſono nelle ore peſſime. Laſciatemi ſtare. (*come ſopra*.

Flam. Noſtro Zio è fuori di ſe.

Eug. Che gli ho fatto io?

Flam. Che coſa avete fatto alla Signora Clorinda?

Eug. Già tutti proteggono quella gran Dama. Io ſono il cane del macellajo: Oſſa, e buſſe.

Flam. Dovevate portar riſpetto al Padrone di caſa, che l' ha invitata.

Eug. Ma che coſa le ho fatto?

Flam. Che lo ſo io? è venuta a tavola colle lagrime agli occhi.

Eug. Oh! ſapete, perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato quì ſuo Cognato.

Flam. Io ſo, che ſi è doluta molto di lui, e dice, che le ha perduto il riſpetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende, che non ſi parta da lei, che ſtia ſeco a pranzo, a farle freſco ſu la mineſtra, ſe ſcotta; e ſe non lo fa, dice che le perde il riſpetto.

Flam. Queſta finalmente è una coſa, che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Flam. Se vien ſuo Conſorte, il Signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà queſto ſuo Conſorte?

Flam. Ho inteſo dire, che l' aſpettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata*.

Flam. Così diſſe la Signora Clorinda.

Eug. Eh sì! ſe tornerà ſuo marito, non ſeguiteranno a convivere inſieme? (*alterata*.

Flam. Può eſſere di no. Se il Signor Fulgenzio vi ſpoſa, non ſarà coſa illecita, che lo preghiate di metter caſa da ſe.

Eug. La metterebbe poi? [*placata.*

Flam. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura, che ha di me. Si muove, per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla Cognata?

Flam. Eccolo, eccolo, ch' egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch' io aveva risoluto d' abbandonarlo.

Flam. Io non so di queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flam. Parlategli con umiltà.

Eug. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flam. L' ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta, se sperassi, che le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...

Flam. Se non vi amasse, non verrebbe quì...

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo, che cosa dice.

SCENA V.

FULGENZIO, e DETTE.

Fulg. Signora Eugenia, mi permetterete, ch' io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la Signora Fiamminia.

Flam. (Oh vi è del male. Non l' ho mai più veduto così burbero, come ora.)

Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo?)

Fulg. Voi sapete, ch' io vi amo, ma sapete altresì, ch' io sono un uomo d' onore. [*ad Eugenia.*

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Fulg. Come? mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flam. Non le badate, Signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Fulg. La Signora Eugenia può dir quel, che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eug. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulg. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato, in cui mi ritrovo, non so poco, se ho tanto fiato da poter parlare.

lare. L' amor, che ho per voi, è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione, son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel, ch' è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della Famiglia. Che dirà di me mio Fratello? che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco quì, ecco quì, d' onde derivano le smanie del Signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d' onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua Cognata. Ha commesso un error grandissimo Si sente morire d' averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre Signora. Volete, che vada io a domandarle scusa per voi?

Flam. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al Signore Zio (*ad Eugenia.*) Per l' amor del Cielo, Signor Fulgenzio, non le badate.

Fulg. Non mettete in ridicolo una cosa seria. [*ad Eugenia.*

Eug. Io voglio ridere, quanto mi pare.

Fulg. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Fulg. No, Signora; sapete esser saggia, quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flam. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c' entrate, Signora. [*a Flamminia.*

Flam. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta, che non mi abbandoni il Cielo.

Flam. Il Cielo non assiste chi ha massime, come le vostre.

Eug. Che? sono una bestia io? non merito l' assistenza del Cielo?

Flam. L' ingratitudine è odiosa agli uomini, e ai Numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa, calpestate i doni del Cielo, e non arrossite di voi medesima.

Fulg. Via, Signora Flamminia, non l' affliggete d' avvantag-

gio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei, doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia Cognata: sono stato io l' incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra Cognata.

Fulg. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita, ma, cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Flam (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch' ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? [*a Fulgenzio.*

Fulg. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l' affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell' amor mio.

Eug. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Flam. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Fulg. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulg. Me l' avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero, che compiacervi.

Fulg. Mi avete a permettere, ch' io possa ricondurre mia Cognata alla propria casa.

Eug. Se quì l' ha condotta il Signore Zio, perchè non può egli anche ricondurla?

Fulg. Il Signor Fabrizio è sdegnato; non si lascia vedere; e poi aspettasi mio Fratello, e non ho piacere, che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. [*dissimulando.*

Fulg. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Fulg. Ho paura, che vogliate diſſimulare, e che dentro di voi non ſiate contenta.

Flam. Che volete voi ſottilizzar d' avvantaggio? è una coſa giuſta; lo conoſce, e l' accorda. Fate queſt' atto d' oneſtà, di dovere, e poi ſubito tornate quì. [*a Fulgenzio*.

Eug. No, no, che non s' incomodi a ritornare.

Fulg. La ſentite, Signora Flamminia?

Flam. Ho ſentito tanto, che baſta, e non ne voglio ſentire di più. (Le caccerei la teſta nel muro.) (*parte*.

SCENA VI.

FULGENZIO, ed EUGENIA.

Fulg. QUeſta è la grazia, che avete promeſſo accordarmi?

Eug. Io non v' impediſco, che la conduciate.

Fulg. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all' animo mio; baſta, che ſoddisfacciate al voſtro.

Fulg. Io non ſono portato per altro, che per l' adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Fulg. Sì, in ogni maniera l' adempirò. Poſſo tutto ſagrificarvi, fuor che l' onore di me, e della mia famiglia. Se queſt' atto del mio dovere mi ha da coſtare la perdita dell' amor voſtro, ne verrà in conſeguenza il fine della mia vita, ma non per queſto un uomo d' onore dee preferire al decoro la ſua paſſione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Fulg. Oh Cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Fulg. E ho da laſciarvi quì in queſto ſtato?

Eug. Un uomo d' onore non ha da preferire la paſſione al decoro. Ma che dico io di paſſione? andate, andate, che mi ſono abbaſtanza diſingannata.

Fulg. Ah nemica della ragione, nemica di me, e di voi medeſima.

Eug. Avvertite, che inſolenze io non ne voglio ſoffrire.

Fulg. Farò una riſoluzione da diſperato.

SCENA VII.

RIDOLFO, e DETTI.

Rid. AMico, una parola..

Fulg. Ah Ridolfo, soccorretemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. [*a Ridolfo.*

Rid. Perdonatemi, Signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La Signora Clorinda ha risoluto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il Cognato..

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un' ora, che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque rammentatevi del Fratello, e fate il vostro dovere. [*a Fulgenzio.*

Eug. Più che restate quì, e più mi recate noja. [*a Fulgenzio.*

Fulg. Andiamo. [*a Ridolfo, sdegnoso contro Eugenia.*

Rid. Ogni onestà lo richiede. [*a Fulgenzio.*

Fulg. Sì, andiamo. [*smanioso, e incerto.*

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. [*a Fulgenzio, accennando Eugenia.*

Fulg. Sì, vi dico, andiamo. [*come sopra:*

Rid. Compatitelo, Signora Eugenia.

Fulg. Barbara! [*ad Eugenia fremendo.*

Eug. Sono stanca.

Fulg. Ingrata! [*come sopra.*

Eug. O andate voi, o vado io.

Fulg. Andrò io, maledetta. [*parte correndo.*

Rid. Compatitelo. [*ad Eugenia.*

Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa.*

Rid. Siete sdegnata meco?

Eug. Andate, Signor Protettore. (*come sopra.*

Rid. Protettore di chi?

Eug. Della Parentela.

Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte.*

SCENA VIII.

EUGENIA sola.

Eug. SIa ringraziato il Cielo, sarà finita. È meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio Sposo, non avrei un' ora di bene; e s' ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX.

FABRIZIO, ROBERTO, e DETTA.

Fabr. COspetto di Bacco! Chi sono io in questa casa? sono il Padrone, o sono qualche stivale?

Eug. Con chi l'avete, Signore Zio?

Fabr. L'ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fabr. Sì con voi. Io sono il Padrone; e non ci sono in questa casa altri Padroni, che io; e una nipote, che dipende da me, non dee far all' amore, senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi, insolente.

Eug. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio.*

Fabr. La vede, Signor Conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa, che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla; e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, Signore, me l' avete pure lodata, avete pur detto, che non c' è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fabr. Mi disdico di quel, che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è un' impertinente.

Eug. Signor Conte, ſiccome non avrete dato fede all' elogio, ſpero non crederete al biaſimo, con cui vorrebbe diſcreditarmi.

Rob. Tant' è vero, ch' io non lo credo, che ſe mai per avventura accadeſſer di que' caſi da me previſti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabr. Come? Il Signor Conte ſi degnerebbe di ſpoſar mia Nipote?

Rob. Sì, certo, e mi chiamerei felice, ſe aveſſi la ſorte di conſeguirla.

Fabr. Ah Nipote, queſta ſarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il Signor Conte d' Otriculi, Cavaliere ſublime, illibato, celebre, dovizioſo, rampollo illuſtre di eccelſi progenitori, il fiore della nobiltà, l' eſempio della onoratezza, il Prototipo della vera Cavallerìa. Felice voi, felice me, felice la noſtra caſa. Dice davvero? (*al Conte.*

Rob. Io non ho tutti i pregj, dei quali mi caricate; ma vanto quello della ſincerità; e ve lo dico di cuore.

Fabr. Senta, Signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le Donne, è una gioja; è un incanto. Sa di tutto, ſa far di tutto, ha una mente chiariſſima, ha un cuor belliſſimo; ſaggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fabr. Siete voi impazzita per il Signor Fulgenzio? per quello ſtolido? per quell' ignorante? uomo vile, indegno della mia caſa, ſpiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi d' averlo lodato?

Fabr. Che lodare? che lodare? io non fo conto di quella ſorta di gente; in caſa mia non ci verrà più. E ſe voi ardirete di amarlo...

Eug. Acchetatevi; che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabr. Oh brava! ſente, Signor Conte? Queſte ſi chiamano Donne. Queſto è penſar giuſto, penſar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, ſarebbe per avventura venuto il caſo?

Eug. (Ah una vendetta ſarebbe pure opportuna !)

Fabr. Via, riſolvete. In un momento potete diventare una gran Dama, una gran Signora, una Principeſſa.

Rob. Non tanto, Signora. Ma uno ſtato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia*.

Eug. (Quand' è fatta, è fatta. Può eſſere che quell' ingrato frema, e ſi diſperi, e ſi penta, quando mi avrà perduta.)

Fabr. Via, cuor mio, riſolvete. (*ad Eugenia*.

Eug. Signore, diſponete di me. [*a Fabrizio*.

Fabr. Oh bocca d' oro! l' avete ſentita? (*al Conte*.

Rob. Tocca a voi a terminare di conſolarmi. (*a Fabrizio*.

Fabr. Per me ve l' accordo ſubito, in queſto momento.

Rob. Signore, voſtra Nipote vale un teſoro; ma le convenienze della mia caſa eſigono qualche dote. (*piano a Fabrizio*.

Fabr. (Dote!) (*a Roberto con maraviglia*.

Rob. La volete maritar ſenza dote?

Fabr. (Ho ſempre che fare con degli ſpiantati.)

Eug. Signore, la mia dote ci deve eſſere. Me l' ha laſciata mio Padre, e mio Zio non la può negare.

Fabr. Biſogna vedere, ſe il Signor Conte la può aſſicurare.

Eug. Un Cavalier così ricco? (*a Fabrizio*.

Fabr. Ricco! ricco! che ſo io, ſe ſia ricco?

Rob. Fareſte meglio, Signore, a eſaltar meno le perſone non conoſciute; e a riſparmiare gl' inſulti ai Cavalieri onorati. Voi mi avete promeſſo voſtra Nipote; ella v' ha acconſentito: penſerò io a farmi rendere giuſtizia. (*parte*.

SCENA X.

FABRIZIO, ed EUGENIA.

Fabr. ORsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia*.

Eug. Ma, Signore...

Fabr. Non c' è altro Signore, converrà, ch' io trovi la dote, e voi lo dovete ſpoſare. [*parte*.

SCENA XI.

EUGENIA sola.

Eug. POvera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest' ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? perchè? Se non ha per me quell' amore, ch' io credeva, di che ha da fremere, e delirare? stolta ch' io mi sono, riderà piuttosto, se crederà, ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò, che il Conte mi piaccia; imiterò l' indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh Cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l' indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio; ch' io mi allontani.

(*in atto di partire*.

SCENA XII.

FULGENZIO, e DETTA.

Fulg. FErmatevi, Signora Eugenia.

Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno*.

Fulg. Ascoltatemi per carità.

Eug. L' avete servita la Signora Clorinda? (*con ironia*.

Fulg. No, non è ancora partita.

Eug. E che fa in casa mia? Perche non l' accompagnate? (*con isdegno*.

Fulg. Finito ho l' obbligo di servirla, terminato ho l' incarico d' accompagnarla.

Eug. E perchè? (*sostenuta*.

Fulg. Perchè è giunto in Milano il di lei Consorte.

Eug È arrivato il Signor Anselmo? (*meno sostenuta*.

Fulg. Sì, è arrivato poc' anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov' era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col Signor Fabrizio, e colla Signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.

Eug. E voi? [*patetica*.

Fulg. Resterò quì, se mel concedete.

Eug Non volete essere col Fratello a discorrere degli affari vostri?

Fulg. In due parole ho seco lui trattato, e concluso il maggior affare, che mi premesse.

Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.

Fulg. No, ingrata. Gli palesai l' amor mio; gli spiegai la brama di avervi in Moglie; il mio caro Fratello me l' accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. È pronto a dividere, s' io lo voglio, l'abitazione, e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi, ch' io lo dica, se il Zio non vi può dar dote, brama, che io sia contento, e non avrà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col Conte?) (*smaniosa e piangente.*

Fulg. Oh stelle! così accogliete una nuova, che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch' io frequentassi con passione mia Cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l' impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta. (*si abbandona sopra una sedia.*

Fulg. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi; che avete giusta ragion di farlo.

Fulg. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l' amor vostro.

Fulg. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Fulg. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Fulg. E a chi? (*tremante.*

Eug. Al Conte Roberto.

Fulg. Quando?

Eug. Poc' anzi.

Fulg. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Fulg. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire.
(si copre col fazzoletto, e resta così.

Fulg. Ah perfida! ah disleale! quest' è l' amore? questa è la fedeltà? No, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl' insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero, che per te more, ma trema della giustizia del Cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più.
(in atto di partire.

Eug. *(svenuta cade sopra una sedia vicina.*

Fulg. *(sentendo strepito si volta.)* Oimè; che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

FLAMMINIA, LISETTA, e DETTI.

Flam. CHe cos' è?

Liset. Cos' è stato?

Fulg. Soccorretela.

Flam. Sorella.

Liset. Signora Padrona. *(l' alzano, e la rimettono sulla sedia.*

Fulg. (Ah! se non mi amasse... Ma oh Cieli! potrebbe fingere. E perchè fingere, se non mi amasse?)

Liset. Via, via, è rinvenuta.

Flam. Ah, Sorella mia, ve l' ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug. Deh lasciate, ch' io mora.

Fulg. Ah no, vivete. Il Cielo mi vuol infelice. Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Flam. E perchè non ha da esser vostra? [*a Fulgenzio.*

Fulg. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.

Flam. Volete dire, perchè ha dato parola al Conte Roberto? *(a Fulgenzio.*

Fulg. Ah sì, fortunatissimo Conte.

Flam. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una Sorella, che l'ama. Il Conte fu da me illuminato. Seppe, che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno; e lascia in libertà la fanciulla.

Eug. Oimè! dite il vero? *(alzandosi con tenerezza a Flam.*

Flam. Così è, Sorella, Fulgenzio è vostro.

Eug. No, che non sarà mio.

Fulg. Perchè no, crudele?

Eug. Perchè non lo merito.

Fulg. Lo conoscete il torto, che mi faceste?

Flam. Via, non parlate altro. *(a Fulgenzio.*

Eug. Lasciatelo dir, che ha ragione. *(a Flamminia con tenerezza.*

Fulg. Abbandonarmi per così poco! *(ad Eugenia.*

Flam. Ma via, dico. *(a Fulgenzio.*

Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande, che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.

Fulg. Ah non più, idolo mio.

Eug. Sì, perdonatemi.

Flam. Oh che sian benedetti!

Liset. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

FABRIZIO, e DETTI.

Fabr. Cosa fa quì questo temerario?

Flam. Abbiate pazienza, Signore. Questi ha da essere lo sposo di mia Sorella.

Fabr. Non è degno d'imparentarsi con me.

Flam. Sentite. La sposerà senza dote.

Fabr. Senza dote? *(a Flamminia.*

Flam. Sì Signore.

Fabr. La prendete voi senza dote? *(a Fulgenzio.*

Fulg. Non ci ho veruna difficoltà.

Fabr. Caro Nipote, il Cielo vi benedica. *(l'abbraccia.*

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, RIDOLFO, e DETTI.

Rid. ECco quì il Signor Conte, il quale persuaso dalle mie ragioni si contenterà, che il Signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fabr. Scusatemi, Signor Conte. Il Cielo ha voluto così. Mia Nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il Re de' galant' uomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile Cittadino di Milano.

Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.

Fabr. Viva mille anni il Conte dei Contì, il Cavaliere dei Cavalieri.

Fulg. Deh concedetemi, che io le porga la destra. *(a Fabrizio.*

Fabr. Sì, generoso Nipote, eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro Sposo. finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh quelli almeno, che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

Fine della Commedia.

IL
TORQUATO TASSO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

TORQUATO TASSO Poeta del Duca di Ferrara.

DON GHERARDO Cortigiano del Duca.

DONNA ELEONORA Moglie di Don Gherardo.

La Marchesa ELEONORA Vedova, Dama d' onore della Duchessa.

ELEONORA Cameriera della Marchesa.

DON FAZIO Napolitano.

Il Cavalier del FIOCCO Cruscante.

Il Signor TOMIO (1) Veneziano.

PATRIZIO Romano.

TARGA Servitore.

La Scena si rappresenta in una Camera di Torquato nel Palazzo del Duca di Ferrara.

(1) *Tomio in lingua Veneziana vuol dir Tommaso.*

IL
TORQUATO TASSO
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

TORQUATO *solo al tavolino pensando.*

MUse, canore muse, amor, soave foco, (*alzandosi.*
Umile a voi mi volgo, voi nel grand' uopo invoco.
Ho gl' inimici a destra, che all' onor mio fan guerra,
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, o muse, dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva contro un nemico audace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta, e piace:
Che se torbida invidia m' affanna, e m' addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi, ch' io t' amo, e ch' io sospiro,
Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro;
De' miei delirj il mondo s' accorge, e mi deride,
Ma ignora è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto:
Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l' estremo cordoglio, e l' allegrezza estrema.
Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, scrivi, falle onor: *Madrigale.*
[*scrivendo.*

Cantava in riva al fiume
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le selve, e l' onde: onora,
E l' acqua insieme, e i rami:
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami?

Sotto il nome di Tirsi canto d' Eleonora;
Fingo, che in varie parti l' Eco risponda: *onora*.
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema
Con l' Epico tenuto mio sudato poema?
Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
Epiteto novello avrai di conquistata?
Sì, questa il mondo vegga sperienza d' intelletto,
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici sien paghi d' aver coi lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch' ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza:
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, *che nel secol mutabile, e leggiero*.

SCENA II.

D. GHERARDO, e DETTO.

Gher. Componete?
Torq. Correggo.
Gher. Impazzirete.
Torq. È vero.
[*getta la penna, e s' alza*.
Gher. Posso veder?
Torq. No ancora.
Gher. Vi prego, qualche cosa.
Torq. Frenate la soverchia avidità curiosa.
Gher. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Torq. Quest' è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Gher. La passion del sapere è naturale in noi.
Torq. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
Gher. Dunque voi non volete ch' io veda niente, niente?
Torq. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m' inquietate; lo vederete poi.
Gher. Sarò il primo?
Torq. Il sarete.
Gher. Ben, mi fido di voi.

Ma

Ma ditemi soltanto s'è ver quello, ch' io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?

Torq. Sì, amico, è ver pur troppo, stanco la mente mia
Sol de' critici in grazia.

Gher. Cotesta è una pazzia.

Torq. Il Cavalier del Fiocco, l'acerrimo cruscante,
Fin quì è venuto a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio tanto egli ha fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il Duca mio Signore protegge il mio nemico:
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l'adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere;
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d'accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

TARGA, e DETTI.

Tar. Signor.

Torq. Che cosa c'è?

Tar. Sua Altezza vi domanda.

Torq. Sì, v'andrò quanto prima.

Gher. Ite pur, s'ei comanda.
Per me non v'arrestate; v'attenderò curioso
Di saper, che ha voluto.

Torq. (Eccolo quì il nojoso;
Vuol saper tutto.)

Tar. Andiamo, che Sua Altezza vi aspetta.

Torq. Andrò.

Tar. Tosto vi vuole.

Torq. Anderò, non ho fretta.
Ah maledetto il punto, che in corte io son venuto!
Venero il mio Signore, ma a lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in corte,
Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.
Lo studio, e la fatica riposo unqua non diemme,
Ott' anni ho consumati nella Gerusalemme;

E il mio Signore, a cui l' opra ſacrar ſi vede,
Qual diede a' miei ſudori generoſa mercede?
Miſero me! per lui faticato ho l' ingegno,
E d' un clemente ſguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il Prence, il protettore.
Non ſo il perchè... può darſi... ma no, non è capace.
Facile aſcolta, e crede... chetati, labbro audace.
Vadaſi a lui... ma s' egli?... Egli è di me il Padrone.
Se il nemico m' inſulta? Mi ſaprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? perfidi, l'ingannate...
Oimè! l'alma delira. Vado a lui; perdonate. (*parte*.

SCENA IV.

D. GHERARDO, e TARGA.

Tar. DEl povero padrone non ſo che coſa ſia.
Sei, ſette volte il giorno lo vedo in freneſia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il coſtume.
Gher. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità moſtrava ſoſtenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l' han conoſciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Queſto ſuo umor patetico principio ha dalle faſce.
Difficile è la cura d' un mal, con cui ſi naſce.
Tar. È vero; anch' io il proverbio dir più volte aſcoltai:
Quando ſi naſce matti, non ſi guariſce mai. (*parte*.

SCENA V.

D. GHERARDO ſolo.

SUol lagrimoſi effetti produr melanconia.
Miſero chi è ſoggetto al mal di fantaſia!
Io almen l' indifferenza ebbi dal Cielo in dono,
Vada ben, vada male, ſempre lo ſteſſo io ſono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del ſuo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curioſità mi ſprona veder com' egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
(*va leggendo ſopra varj fogli, che trova ſul tavolino*.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma quì il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.
Ha scassato, ha cambiato. Il cambio eccolo quì.
Vediam la correzione. Ora dice così.
Ma quì vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde chi di se ha poca stima:
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gian le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro,
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. È un madrigale.
Che un amico lo vegga, non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *e rispondean le selve, e l' onde: onora.*
E l' acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba, son l' amorose doglie.
Amante è d' Eleonora? sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome,
Non spiega il Madrigale nè il grado, nè il cognome.
Ma una è la Marchesa del Duca favorita,
L' altra è la Damigella, non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante d' Eleonora,
Mi fa l' onor sublime d' amar la mia Signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa,
Che può d' estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei per quel, ch' i' vedo, per amor melanconico;
Io non vorrei d' intorno di gelosia il mal cronico.
Finora è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo,
La moglie mia conosco. Vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue

Qual' altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai, se il ver non si saprà;
Questo è zelo d' onore, non è curiosità. [*parte*.

S C E N A VI.

Anticamera della Duchessa.

La Marchesa Eleonora *avendo nelle mani il poema del Tasso in quarto, e* Donna Eleonora.

Mar. GRazie alla sorte, al fine da' torchj uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su i testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero Poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato.
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant' uno.

D. Eleon In fatti meritava dal mondo più rispetto
Opera, che all' Italia accresce il buon concetto;
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno, o pur per avarizia.

Mar. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso;
Ciascun, che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso.
Il Duca Signor nostro, dotto, prudente, e grave
Meco passando l' ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.

D. Eleon. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s' io non erro, mi par, che così dica?
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli bacj.

Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.

D. Eleon. Dite, tra 'l Duca, e voi li ripetete spesso?

Mar. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.

D. Eleon. Pungervi? la mezzana vi farò, se 'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il Duca ancora.

Dama nasceste, il Prence vi venera, e vi adora.
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei per viver quieto
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.

Mar. D' altro parliamo, amica: io son per suo favore
Della Duchessa Madre Damigella d' onore;
A tanto non aspiro; so, che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto;
E i versi del poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.

D. Elon. Marchesa, lo sapete, io son d' allegro umore:
Vi piace il suo poema, o piacevi l' autore?

Mar. Vi dirò, dell' autore ho qualche stima, è vero:
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime
Un uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.

D. Eleon. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.

Mar. Temete, che geloso di voi sia Don Gherardo?

D. Eleon. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso,
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. È ver, che guarda, e tace;
Ma ch' egli tutto sappia, qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

ELEONORA, e DETTE.

Eleon. SErva di lor Signore.

Mar. Che volete, Eleonora?

D. Eleon. Eleonora si chiama ella pur?

Eleon. Sì Signora.
Fecer tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che siamo in tre?

Mar. Via, che volete?

Eleon. È quivi il Cavalier del Fiocco.

Mar. Di Torquato il nemico. [*a Donna Eleonora*.

D. Eleon. Di lui nemico? sciocco!

Mar. Digli che venga.

D. Eleon. Oibò.

Mar. Godrete il bell' umore.

D. Eleon. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l'autore.
Eleon. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata;
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene, o male, li leggo anch' io la notte, e 'l dì.
Oh mi piace pur tanto, quandò dice così:
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. [*parte.*

SCENA VIII.

LA MARCHESA ELEONORA, e DONNA ELEONORA.

D. Eleon. COme sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?
Mar. Lo so pur troppo, è vero.
Male di lui l' intesi a ragionar col Duca.
Ho timor, che l' ascolti.
D. Eleon. Sarà una fanfaluca.
Il Prence lo conosce, n' ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
Mar. Amica, v' ingannate.
D. Eleon. Basta, su ciò non tresco.
Mar. Il Cavalier sen viene.
D. Eleon. Venga, venga, sta fresco.

SCENA IX.

IL CAVALIER DEL FIOCCO, e DETTE.

Cav. SErvo di lor Signore.
Mar. Serva sua.
Cav. Divotissimo.
Che avete per le mani?
Mar. Il Goffredo.
Cav. Bellissimo! [*con ironia.*
D. Eleon. Par che questo bellissimo detto l' abbiate ironico.
Cav. Non meno il can per l' aja; parlar soglio laconico.
D. Eleon. Voi sprezzate Torquato.
Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc' olio, e men lucignolo.
D. Eleon. Bellezze ha ne' suoi versi, che non han par.
Cav. Non veggole.
Mar. Colto è lo stil.

D. Eleon. Purgato.

Cav. Avete le traveggole.
Voci ha latine, e barbare, egli è Lombardo fracido;
Uggia egli mette in leggerlo stile confuso, ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per zampilli; bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo;
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision Lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico
Chi non è della crusca dichiarato accademico.

Mar. (Che dite? [*piano a Donna Eleonora*.

D. Eleon. (Ira mi desta.)

Mar. (Prendiamolo per gioco.)

SCENA X.

D. GHERARDO, e DETTI.

Gher. (CHe parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.)

Cav. Ma ritorniamo a bomba?

D. Eleon. A bomba?

Cav. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v' incalma uno sproposito.
Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l' anima.
Dicendo l' *armi pie*, detto avrebbe benissimo:
Gli Epiteti confonde Lombardo ignorantissimo.

D. Eleon. Orsù, Signor Cruscante, Signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace
Chi sprezza in casa d' altri cosa che preme, e piace.

Gher. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia Signora.
Sarà del buon poeta l' adorata Eleonora.) [*da se*.

Mar. Sì, Cavalier, voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch' io.

Gher. (A confondermi torno.)

Cav. Per lui, Signore, io dubito.

Passione in voi soverchia.
D. Eleon. Tacete.
Cav. Taccio subito.
Lo so, che ansana a secco, so, che in arena semina
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femina. [*parte*.

SCENA XI.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA, e DON GHERARDO.

Mar. DOnde crediamo noi tant' astio in lui derive?
D.Ele. Invidia è, che lo muove contro d'un uom, che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è di proverbj, usa parole sdrucciole,
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolaj,
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.
Gher. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)
Mar. È vero, che i Lombardi non han lingua perfetta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono,
Dai vizj della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*;
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d' ognun Torquato.
Gher. (E questa in guisa parla, che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M' inchino alla Marchesa.
Mar. Serva di D. Gherardo.
D.Eleon. Serva, Signor Consorte,
Quant' è che si trattiene nascosto in queste porte?
Gher. Io?
D.Eleon. So il costume.
Gher. Oibò. Di me parlate male.
Mar. V' è novitade alcuna?
Gher. Vi porto un madrigale.

D.Eleon. Di chi?
Gher. Di chi? del Taſſo.
D.Eleon. Sarà una coſa bella.
Mar. Lo ſentiremo?
Gher. Sì, lo ſentirà ancor' ella. [*a D.Eleonora.*
Lo leggerò. Sentite. *Cantava in riva al fiume*
Tirſi di Eleonora. Ei ſeguita il coſtume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti uſato;
Finge, che Tirſi parli, e favella Torquato.
Mar. Baſta così, non voglio ſentir altro da voi;
Interpretar chi ſcriſſe può ſolo i carmi ſuoi.
Nel leggere tai verſi vi ſiete a me rivolto;
Quel, che nel cuor penſate, vi ſi ravviſa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito ſublime,
Giuſt' è, che l' uomo grande ſi veneri, e ſi ſtime.
Sola non ſon, che ammiri quel, che riſplende in lui,
A me non ſon per queſto diretti i carmi ſui.
Se parla il madrigale, ſe canta d' Eleonora,
Altre di cotal nome quì ve ne ſono ancora. [*parte.*

SCENA XII.

DONNA ELEONORA, e D. GHERARDO.

Gher. Udiſte? canta il vate d' una Eleonora bella.
Se non è la Marcheſa...
D.Eleon. Chi ſa, ch' io non ſia quella?
Gher. Eſſer vi piacerebbe dal poeta lodata?
D.Eleon. Piaccion le lodi a tutti.
Gher. Braviſſima, garbata!
Godo trovare in lei tanta ſincerità,
Che uguagli il pregio eccelſo di lodata beltà.
D.Eleon. Voi parlate da ſcherno, io davver vi riſpondo,
Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo.
Felice quella donna, che di ſue lodi è degna!
Egli coi vivi carmi a riſpettarla inſegna.
Quantunque luſinghiera, nata di ſtirpe infida,
Deſta amor, deſta invidia all' altre donne *Armida*;
E *Clorinda* infelice, allor che langue, e more,
In chi legge i bei carmi deſta pietade, e amore.
Se lo ſcrittor felice di me formaſſe iſtoria,

Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce madrigale non parlerà di me,
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L' una serve, egli è vero; di lei non canterà.
L'altra è amata dal Duca, rispettarla saprà.
Dir ch' io sia non ardisco: è ver, son maritata;
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata. [*parte*

SCENA XIII.

D. GHERARDO solo.

HO inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sovra il madrigale le pretensioni sue.
Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d'intendere . . . Ma so quel, che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri;
Ma so, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo:
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste donne, che leggono poemi,
Apprendono d'amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo, che Torquato lo voglia far per lui.
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico,
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata, vanne da me repente,
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente:
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TORQUATO, e TARGA.

Torq. VIeni quì ... la mia ſpada. [*a Targa*.
Tar. Signor ...
Torq. La ſpada mia.
[*creſcendo nello ſdegno*.
Tar. Con chi l' avete ?
Torq. Preſto.
Tar. Queſta è un' altra pazzia.
Torq. Temerario.
Tar. M' avete detto, ch' io vi avvertiſca,
Quando mi par, Signore, che il cervello patiſca.
Torq. Ah dell' ira ſi freni l' impeto micidiale.
Ritirati per ora.
Tar. Sì Signor, manco male. [*ſi ritira*.
Torq. A ſe mi chiama il Duca, fa, che l' udienza aſpette,
Prima di me all' udienza il Cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; poi con ſevero ciglio,
Che di Ferrara io parta, dar mi vuol per conſiglio.
Conſiglio d' un Sovrano, comando è in caſo tale.
Stelle! Si vuol, ch' io parta? Che mai fatto ho di male?
È ver, che d' una colpa porto macchiato il cuore,
Ma noto eſſer non puote il mio ſegreto amore;
E al mio Signor ſe note foſſer le mie catene,
Quella, per cui ſoſpiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m' affatico?
Il cuor del mio Sovrano ſedotto ha il mio nemico.
Perfido! A' tuoi diſegni troncar ſaprò la ſtrada.
Targa, Targa.
Tar. Signore.
Torq. Portami la mia ſpada.
Tar. La ſpada?

Torq. Sì, fa' presto.
Tar. Ecco quì, siam da capo.
Torq. Non mi stancar.
Tar. Badate, torna a girarvi il capo.
Torq. Misero me! La bile sento, che mi divora.
Tar. Un bicchier d' acqua fresca.
Torq. Vattene alla malora.
Tar. Un po' di sangue...
Torq. Indegno, vanne, ch' io non t' ammazzi.
Tar. Comincio a dubitare, che i Poeti sian pazzi. [*parte*.

SCENA II.

TORQUATO solo, poi TARGA.

Torq. NO, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m' agita, e m' accende, dichiarata follia.
Ma giungere all' eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell' ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oimè! Dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aspersi.
Legganſi que' poc' anzi all' idol mio diretti:
Divertasi la mente nel renderli corretti.
[*va al tavolino cercando il madrigale*.
Dov' è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.
Tar. Signore.
Torq. Il madrigal dov' è?
Tar. Il madrigal?
Torq. Sì, quello.
Tar. Non so che cosa sia.
Torq. Pochi versi rimati, una breve poesia.
Tar. Una pentola, un piatto vi darò, se'l volete,
Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.
Quando voi domandato m' avete il madrigale,
Credeva con rispetto, voleste, un orinale.
Torq. Chi è stato quì?
Tar. Nessuno.
Torq. Testaccia maledetta.

Dov' è il foglio. [*lo prende per un braccio*.

Tar. (*con timore*) Nol so, non me n' intendo.

Torq. (*lo lascia*] Aspetta.

Stato v' è Don Gherardo?

Tar. Sì, Don Gherardo, è vero.

Torq. Egli l' avrà . . .

Tar. Pigliato.

Torq. No, ch' egli è Cavaliero.

Tu dei renderne conto. [*lo afferra*.

Tar. Signor, per carità.

Torq. Potrebbe averlo preso . . .

Tar. Per sua curiosità.

Sapete pur, ch' egli è curioso curiosissimo.

Torq. Non è vano il sospetto.

Tar. Sospetto fondatissimo.

Torq. Cercami Don Gherardo.

Tar. Sì Signore. [*in atto di partire*.

Torq. Ma no.

(L' amor per Eleonora come nasconderò?)

Tar. Picchiano, con licenza.

Torq. Deh non abbandonarmi.

Tar. Torno. (Mai più poeti, se giungo a liberarmi.)

[*parte*.

SCENA III.

TORQUATO solo, poi TARGA.

Torq. DEl consiglio del Duca chi sa cagion non sia
Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è Don Gherardo del nome d' Eleonora,
Geloso esser il Duca può di tal nome ancora.
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia, è vero,
Ma l' altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno,
Dividere il sospetto, dividere l' affanno,
E procurar, per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un, dell' altro dal cuor la gelosia.

Tar. Signor, siete richiesto.

Torq. Chi mi vuole?
Tar. Una bella
Che chiamasi Eleonora.
Torq. Qual di lor? [*con agitazione*.
Tar. La donzella.
Torq. (Oimè, scuoter m' intesi tutte le fibre al petto. [*da se*.
Tar. Cosa ho da dirle?
Torq. Aspetta. [*pensando*.
Tar. Picchiano.
Torq. Aspetta.
Tar. Aspetto.
Torq. Dille, che venga.
Tar. Bene. E quel, ch' ora ha picchiato?
Torq. Chi sarà?
Tar. Lo vedremo.
Torq. Dì, che non son tornato.
Tar. Ho inteso, sì Signore; mi basta una parola.
(L' amico coll' amica vuol star da solo a sola.) [*parte*.

SCENA IV.

TORQUATO, poi ELEONORA.

Torq. COstei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei,
Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l' ingegno.
Eleon. Serva, Signor Torquato.
Torq. Buondì, Eleonora bella.
Eleon. Bella a me?
Torq. Bella a voi.
Eleon. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch' io vanto, è d' Eleonora il nome,
Ma non ho come l' altre bel viso, e belle chiome.
Di Signoria mi manca il prezioso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,
Degna di quattro versi potrei essere anch' io.
Torq. (D. Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)
Eleon. (D' esser un po' lodata proprio mi sento accesa.
[*da se*.

Torq. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
Eleon. Una question si brama, che da voi si decida.
Un certo madrigale parla d' Eleonora:
Alçuno alla Marchesa l' applica mia Signora;
Alcun di Don Gherardo alla consorte; ognuna
D' esser da voi stimata aspira alla fortuna,
E mandanmi da voi entrambe in confidenza,
A rilevar se posso l' arcano, e la sentenza.
Torq. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.
Eleon. È ver, di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.
Torq. Gli occhi dell' uom son quelli, che fan le donne belle.
L' amor, la tenerezza, il cuor d' affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, e l' altra la servente.
Eleon. È vero, è un accidente, ch' io sia a servir costretta.
Nata son cittadina; mio padre era Cornetta;
E a quel, che dir intesi, mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà,
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.
Torq. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.
Eleon. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi in questa Corte anch' io
Un marito onorato, qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Faccean finezze ogn' ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.
Torq. (Scorgesi l' ignoranza.) Restino i morti in pace.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.
Eleon. Da chi?
Torq. Da chi s' appaga del buon, che in voi avete.
Eleon. Dite: son miei quei versi?
Torq. Vostri son, se volete.
Eleon. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?

Sono versi amorosi.

Torq. Ma in quelli io non ragiono.

Eleon. Chi dunque?

Torq. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.

Eleon. Eh, che voi siete Tirsi.

Torq. Chi ve lo dice?

Eleon. Il cuore.

Così quella foss' io, che il pastorello adora.

Torq. Lo può sperar chi il merta.

Eleon. Chi lo merta?

Torq. Eleonora. [*par.*

SCENA V.

ELEONORA sola.

EI me l' ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? già si sente, che un uomo, che ha studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
E fuor della ricchezza ho anch' io quel che hanno tutte.

SCENA VI.

D. GHERARDO, e DETTA.

Gher. OR che non vi è Torquato, rimetterò.. che vedo!
Che fate quì?

Eleon. Signore, gli altrui fatti non chiedo.

Gher. Via, via, non v' adirate. Chi vi manda?

Eleon. Nol so.

Gher. Vi manda la Marchesa?

Eleon. Signor sì, e Signor no.

Gher. Come sarebbe a dire?

Eleon. Come comanda lei.

Gher. Siate buonina un poco.

Eleon. Che vuol da' fatti miei?

Gher. Se voi mi dite il vero, perchè quì vi trovate,
Uno scudo vi dono.

Eleon. Eh!

Gher. Davver.

Eleon. Mi burlate.

Gher.

Gher. Eccolo quì, tenete.
Eleon. Io vi prendo in parola.
Gher. Ecco, lo ſcudo è voſtro.
Eleon. (M' ha preſo per la gola.)
Gher. E ben, per qual motivo ſiete venuta quà?
Eleon. Vi dirò, m' ha condotta certa curioſità.
Gher. Il vizio delle donne. E così?
Eleon. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s' intendeva.
Gher. Qual madrigale?
Eleon. Un certo madrigale amoroſo
Compoſto da Torquato.
Gher. Bello?
Eleon. Maraviglioſo.
Gher. Come dice?
Eleon. Non ſo.
Gher. Sarebbe queſto quì?
Eleon. Come principia?
Gher. *Tirſi* . . .
Eleon. È queſto, Signor sì.
Gher. Ma voi del madrigale come avete ſaputo?
Eleon. La Signora Marcheſa m' ha detto il contenuto.
Cioè a me non l' ha detto, ma colla voſtra ſpoſa
Inteſi favellarne; era perciò curioſa
Di ſentir da Torquato la vera ſpiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.
Gher. E ben, ve l' ha ſpiegato?
Eleon. Me l' ha ſpiegato or ora.
Gher. Di chi parla il poeta?
Eleon. Parla d' Eleonora.
Gher. D' Eleonora parla, ſi ſente, anch' io lo ſo.
Parla della Marcheſa?
Eleon. Ho paura di no.
Gher. Ah sì, ſarà pur vero. Ardo di geloſia.
Torquato ſarà acceſo della conſorte mia.
Queſto è quel, che s' acquiſta a prendere una ſpoſa,
Che ſia di bell' aſpetto, diſinvolta, grazioſa.
A ſimili perigli, no, non ſi può ſtar ſaldi;
La bile mi divora.

Eleon. Signor, la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d' amore il foco,
Alla di lei Consorte molto non pensa, o poco.
Gher. E a chi dunque?
Eleon. Vi basti saper, che non è quella.
Gher. Ma chi sarà?
Eleon. Non so.
Gher. Ditelo, gioja bella,
Ditelo a me.
Eleon. Non posso.
Gher. Un altro scudo.
Eleon. Eh via.
Gher. Eccolo, ve lo dono.
Eleon. Grazie a Vosignoria.
Gher. E così?
Eleon. Deggio dirlo?
Gher. Sì, saperlo desio.
Eleon. Sa chi è la favorita?
Gher. Dite chi è?
Eleon. Son io.
[*fa una riverenza, e parte.*

SCENA VII.

D. GHERARDO, poi TORQUATO.

Gher. Come! sentite, dite: par ch' abbia ai piedi l' ale.
Vorrei saper... due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei.
Ma come, quando, dove... tutto saper vorrei.
Eccolo ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto? qualch' altro originale?
Tondo è il ricco edificio... vo' ricavar da lui...
Torq. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?
Gher. Compatite, v' è noto ch' io son de' versi amante,
Stimo le cose vostre d' ogni altra cosa innante.
Quella, che quà mi porta, non è curiosità,
È amicizia, e passione...
Torq. Unita a inciviltà.
Gher. Voi m' offendete, amico, parlandomi così.
Torq. Dov' è il mio madrigale?

Gher. Il madrigale è quì.
Torq. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
Gher. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
Torq. Libero a tutti parlo, se so d'aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al Padrone.
Gher. Spiacevi, che si sappia l'amor, che in sen nutrite?
Torq. Quale amor? io non amo.
Gher. Eh che si sa.
Torq. Mentite.
Gher. Una mentita a me? vi corre un bel divario...
Torq. Perdonate il trasporto, lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
Gher. Dell' amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso:
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusiate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella, che amate, da voi saper io bramo.
Torq. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Gher. Vi compatisco; in fatti un uomo come voi
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
Torq. (M' inquieta.)
Gher. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Torq. (Or or discioIgo il freno.)
Gher. Ma l'amate davvero?
Torq. Basta per carità.
Gher. Ditemi sì, o no almen per civiltà.
Torq. Di quel che a voi non preme siate curioso meno.
Gher. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Torq. Son pieno.
Gher. D' amor per la ragazza?
Torq. Di rabbia, e di dispetto.
Gher. Via, sfogatevi meco.
Torq. (Che tu sii maledetto!)
Gher. Confidatevi a me.
Torq. Voi stuccato m' avete.
Voi, Signor, m' annojate.
Gher. Una bestia voi siete.
Torq. Cessate, Don Gherardo, di rendermi molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.

Gher. Siete un ingrato.
Torq. È vero. [*fremendo*.
Gher. Un incivile.
Torq. Sì.
Gher. Un mentecatto.
Torq. Ancora.
Gher. Un vil.
Torq. Basta così.
[*minacciandolo*.
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua' non fu.
Gher. Vado via.
Torq. Sarà bene.
Gher. E non ci torno più.
Torq. Meglio assai.
Gher. Dell' affronto me ne ricorderò.
Torq. Quando si va, Signore?
Gher. [*in atto di partire*.] Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

TARGA, e DETTI.

Tar. SIgnore, un forestiero favellarvi desia.
Torq. Si trattenga un momento.
Gher. Dimmi, si sa chi sia?
[*a Targa*.
Tar. Parmi Napolitano.
Gher. Quand' è arrivato?
Tar. Jeri.
Torq. Vattene. (*a Targa che parte*.
Gher. (Son curioso. Resterei volentieri.)
Torq. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.
Gher. Servitevi con tutta confidenza.
Torq. Può esser ch' ei non voglia per or conversazione.
Gher. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
Torq. Lo vo' ricever solo. Ve l' ho da dir cantando?
Gher. Voi mi mandate via.
Torq. Sì Signore, vi mando.
Gher. So che scherzate, amico, perciò non me n' offendo;
Dovete restar solo, è ver, non lo contendo.

Ma quando il foreſtier ſia ſtato un pezzo quì,
Potrò venire allora?

Torq. Signor no.

Gher. Signor sì. [*parte*.

SCENA IX.

TORQUATO ſolo.

LA ſofferenza mia giunta parmi all'eccesſo.
Fuori per l'atra bile ſoglio andar di me ſteſſo.
Sentiami nell'interno moti violenti, e ſtrani,
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s'introduca il foreſtier. Che vedo?
Don Gherardo con lui? ſarà ſuo amico io credo.

SCENA X.

D. FAZIO, D. GHERARDO, e DETTO.

Gher. VEnite pur, Signore...

Faz. Schiavo allo ſo Torquato.

Gher. Vedrete un uomo grande. [*a D. Fazio*.

Faz. Voi m'avete fruſciato. [*a D. Gherardo*.

Torq. Signor, lo conoſcete quel, ch'è con voi venuto? [*a D. Fazio*.

Faz. Da che l'ho dato a balia più non l'aggio veduto.

Torq. Don Gherardo, da voi dunque ſi ſpera in vano...

Gher. Aſpettate un momento. (*a Torq.*) Siete Napolitano? [*a D. Fazio*.

Faz. Sì Signore.

Gher. Non pare, non ſiete caricato
Nelle parole voſtre.

Faz. Aggio un poco viaggiato.

Torq. Ehi! chi è di la? ſediamo.

Gher. Voglio ſeder vicino...

Torq. Don Gherardo...

Gher. Per grazia, ſoffritemi un pochino.

Torq. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah ſi freni la collera. Non facciamo altre ſcene.) [*ſiedono*.

Faz. Tu ſei, Torquato mio, in Sorriento nato.

In Napoli t' aveva lo patre generato,
Sia per l' un, sia per l' autro, chiaro se bide, e chiano,
Tasso, non v' è che dicere, tu sei Napoletano.

Gher. Dicon sia Bergamasco...

Torq. Chetatevi un momento.

Faz. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioja,
Quella però se dice, che sia la patria soja.

Torq. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese,
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono dagl' Itali non spero
L' onor, ch' ebbe da' Greci il combattuto Omero,
Anzi che s' abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov' io son nato.

Faz. Sanno i Napoletani; sa tutta la cettate,
Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate,
I parenti, li amici, el popolo t' invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.

Gher. Ei non potrà venire, perch' è in corte impegnato.

Faz. Uh managgio la mamma porzì, che t' ha filiato.

Gher. Bravo, così lo stile di Napoli si sente.

Torq. Voi meritate peggio. [*a D. Gherardo.*

Gher. Non me n' offendo niente.

Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla Città bella,
Non essere chiù ingrato all' amore di quella.
Sarai lo ben veduto da Principi, e Marchesi,
Avrai delli Carlini, avrai delli Tornesi;
Songo per te venuto; viene con meco...

Gher. Io dubito,
Ch' egli non ci verrà.

Faz. Possa morì de subito. [*a D. Gher.*

Gher. Obbligato, Signore.

Torq. Siete ancora contento? [*a D. Gher.*

Gher. È de' Napolitani solito complimento.

Faz. Vedrai la gran cittate, ch' ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d' abbonnanza.
Abbonna de persone nobile, e vertuose,
D' omeni letterati, di femmine graziose,
Tutti con braccia apierte là stannote aspettanno.

Ciascun se sente dicere : quanno l' avrimmo , quanno ?
Dimme , verrai tu meco ?
Gher. Non ci verrà , Signore .
Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core .
Gher. Ecco un' altra finezza . [*a Torquato* .
Torq. Finezza a voi dovuta .
Faz. Possa essere acciso . [*a D. Gherardo* .
Gher. Sentite ? mi saluta . [*a Torquato* .
Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia ,
Giacchè tanto mi onora , chi è Vossignoria ?
Faz. M' hai frusciato abbastanza ; te possano pigliare
Tanti cancheri , quante le arene dello mare .
Lo fulmene te possa piglià tra capo , e cuollo ;
Te possa soffocà le fiamme de Puzzuollo ;
Pozza crepà con tutte porzì le imprecazioni
De tutti i marejuoli , de tutti i Lazaroni ;
E quanno sarà ito in braccio a Belzebù ,
Pozz' essere scannato un atra vouta , e chiù . (*parte* .

SCENA XI.

TORQUATO , e DON GHERARDO .

Gher. CHiamatelo , chiedete se nulla si è scordato .
Torq. Dirò senza di lui , che siete uno sguajato .
Non si tratta così , di voi mi maraviglio ,
Oprate senza senno , senz' ombra di consiglio ..
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove .
Quel forestier mi preme . Andrò ad udirlo altrove . (*par.*
Gher. Va in collera Torquato , ma poi è amico mio .
Bel bello il forestiere vo' seguitare anch' io .
Dai termini si sente , ch' egli è Napolitano ,
Però non si distingue se nobile , o villano .
Voglio saper chi è , sono curioso in questo :
Bestemmi , maledica , voglio sapere il resto .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TORQUATO, poi TARGA.

Torq. Sì, sì, vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S' abbandoni Ferrara.
In questa illustre Corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m' offre cortesia.
Fuggasi della Corte la noja, ed il periglio:
Del Signor mio s' adempia il cenno, ed il consiglio.
È ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
È ver, ch' esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu, ch' io parta, o resti?
Ho già risolto. Targa.
Tar. Signor.
Torq. Tutto sia lesto,
Per partire in domani.
Tar. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafaccj,
Tutto quello, che resta, son libri, e pochi straccj.
Torq. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.
Tar. Lo voglia il Ciel; ma temo.
Torq. L' hai da sperar.
Tar. Si speri.
Ma . . .
Torq. Che ma? Questo ma che dir vuol?

Tar. Niente, niente.
Torq. Parla.
Tar. Vi contentate?
Torq. Parla liberamente.
Tar. Tutto il mondo è paese, per tutto si sta bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Voi foste fin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo, che v' accese certo segreto amore...
Torq. Basta così...
Tar. (L' ho detto.)
Torq. Non mi fare il Dottore.
Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al Ciel, t' ammazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
Tar. È pazzo. [*parte*.

SCENA II.

TORQUATO solo.

POssibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille, e vaghe.
Vedrò, se lontananza vaglia a sanar le piaghe:
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d' essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curioso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi! qual incontro è questo?

SCENA III.

LA MARCHESA ELEONORA, D. ELEONORA, e DETTO.

Mar. PArte il Tasso? [*a Torquato*.
D.Eleon. Ci lascia? [*a Torquato*.
Torq. Se 'l comandate, io resto.
Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
[*a Torquato*.
Torq. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
Mar. (Scaltro risponde.)

D.Eleon. (Il vero saper si spera invano.)
Torq. (Occhi miei, state in guardia; non scoprite l'arcano.)
Mar. Posso, se a voi sia grato, parlare al Signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro.
S'egli è con voi sdegnato, m'ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Torq. Vi prego di non farlo.
Mar. Per uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni uffici saranvi dell'amica.
S'ella restar v'impone, che sì, che dir io v'odo:
Resto per obbedirvi?
Torq Partirò in ogni modo.
D.Eleon. Sì, partirà Torquato più presto, e con più gioja,
Delle mie preci vane recandogli la noja.
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate,
Lo so, che non m'ascolta.
Torq. Signora, v'ingannate.
Mar. Sentite? Egli vi adora.
Torq. Nol dissi, e non lo dico.
D.Eleon. Di lei sarete acceso.
Torq. Sono d'entrambe amico.
Mar. (Vediam di chi noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A Dama, che vi prega, risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.
Torq. Ci penserò.
D.Eleon. A quei della Marchesa aggiungo i voti miei,
Se per me non vi piace, restate almen per lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?
Torq. Non ci ho pensato ancora.
D.Eleon. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)
Mar. (Se m'ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)
Torq. (Vuol ragion, ch'io mi celi; ma questo è un penar (molto.
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)
D.Eleon. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.
Mar. Un madrigal vezzoso.
Torq. Non merta esser lodato.

Mar. Sentesi, che l' Autore donna felice adora.
D.Eleon. Sentesi, che la Donna ha il nome di Eleonora.
Torq. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono,
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.
Mar. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D.Eleon. Più non credo a' Poeti, se a mentir sono avvezzi.
Torq. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.
Mar. Vero è dunque, ch' egli ama?
Torq. Verissimo.
D.Eleon. E chi mai?
Torq. Nol so.
D.Eleon. Lo saprà Tirsi.
Torq. Non glie lo domandai.
Mar. Nè chieder lo potete, s' egli è Pastor sognato;
Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Torq. Svelar gli altrui segreti, Signora, a me non piace.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

ELEONORA, e DETTI.

Eleon. Signore, permettete, ch' io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di voi.
Di voi geloso il Duca si mostra inviperito.
[*alla Marchesa*.
Pare, che sia geloso ancor vostro marito.
[*a Donna Eleonora*.
Smaniano tutti due per un istesso inganno.
(Ma quello, che so io, non credono, o non sanno.)
[*da se*.
Torq. Deh il vostro piè, Signora, vada da me lontano;
Non crescano gli sdegni per voi del mio Sovrano
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso... [*alla Mar.*
D.Eleon. Dunque ha ragione il Duca d' esser di voi geloso.
Torq. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D.Eleon. Ite, Marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.
Torq. Ite voi pur, Madama, vi prego, e vi consiglio.
Mar. Di temer Don Gherardo avrà le ragion sue.
[*a Donna Eleonora*.

Torq. Per carità, vi prego, itene tutte due.
D.Eleon. (A me più caricato intimò la partenza.)
Mar. (Nel dir, ch' io me ne vada, m' usò dell' insolenza.

SCENA V.

TARGA, e DETTI.

Tar. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.
Torq. Venga pur volentieri.
Tar. Mandato ha l' ambasciata, ancora è un po' lontano.
Torq. Sai dirmi chi egli sia?
Tar. È un Signor Veneziano.
Torq. Lo vedrò volentieri; amo assai la Nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
Mar. Servitevi, Signore. [*sostenuta*.
D.Eleon. Sì, servitevi, andate. [*sostenuta*.
Torq. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sdegnate?
D.Eleon. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi. Resterà la Marchesa. [*parte*.
Torq. V' ingannate, Signora.
Mar. S' inganna, anch' io lo so.
Torni Donna Eleonora, v' intendo; io partirò. [*parte*.
Eleon. Rido di tutte due, che hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine... Ehi, già ci siamo intesi. [*parte*.
Tar. Andiam, che il forestiere non tarderà a venire:
Se baderete a Donne, vi faranno impazzire. [*parte*.
Torq. È vero, e son vicino ad impazzir per una.
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna. [*parte*.

SCENA VI.

Il Signor TOMIO, e DON GHERARDO.

Gher. Sì, Signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
Tom. La me farà ben grazia.
Gher. Favorite con me.
Ma chi è Vosignoria?
Tom. Cossa voleu saver?
Gher. Faccio per dirlo a lui.
Tom. Seu el so Camerier?
Gher. Vi corre un bel divario da me ad un Cameriere.

Tom. Chi xela, mio patron?
Gher. Del Duca un Cavaliere.
Tom. Lustrissimo patron, con so bona licenza,
Dal Duca, o dalla Corte mi no domando udienza.
Stalo quà Sior Torquato?
Gher. Abita qui.
Tom. Ghe xelo?
Gher. Vi sarà. Che volete?
Tom. Voggio parlar con elo.
Gher. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui.
Tom. Caro Sior.
Gher. Volentieri.
Venezian, non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
Gher. Se è lecito, il suo nome?
Tom. Tomio per obbedirla.
Gher. Signor Tomio de' quali?
Tom. Che vuol dir?
Gher. Il casato.
Tom. A vu nol voggio dir.
Gher. Lo direte a Torquato.
Tom. Ma andemio, o non andemio?
Gher. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.
Gher. Dite: il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo de sì.
Gher. Gli è noto quel, che da lui volete?
Tom. Nol sa gnente gnancora.
Gher. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.
Tom. Sior Cavalier mio caro, l'è una bella seccada.
Gher. Lo fo perchè un amico all' altro può giovare,
Lo fo, per comun bene.
Tom. No son gonzo, Compare.
Gher. Gonzo perchè? Un amico dovrebbe esser lodabile.
Tom. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.
Gher. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la porta, che mena da Torquato.

Il Signor Veneziano se non dirà chi sia,
Quì resterà per poco, lo faremo andar via.
Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosmo dalla Cariola,
Quello, che in marzarìa fa le fazzende soe,
E son vegnù a Ferrara a comprar delle scoe.
Gher. Della scusa m' appago; per or basta così.
Tom. Andemio, o non andemio?
Gher. Torquato eccolo quì.

SCENA VII.

TORQUATO, e DETTI.

Tom. AMigo, finalmente ve vedo, e v' ho trovà.
Torq. Perchè non inoltrarvi?
Tom. Causa sto Sior, ch' è quà.
Torq. Ma, Don Gherardo, eccede la sofferenza mia.
Gher. Che ocoor, che vi scaldiate? Ecco quì, vado via.
[*s' allontana.*
Torq. S' è lecito, Signore, conoscervi desio.
Gher. (Saprò, s' egli si chiama o Cosimo, o Tomio.)
[*s' accosta.*
Tom. Mi son... se poderia parlar con libertà?
[*a D. Gherardo.*
Torq. Che impertinenza è questa?
Gher. A me?
Tom. Che inciviltà!
Gher. A me? Mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, Signor Cosmo Cariola. (*parte.*

SCENA VIII.

TORQUATO, e TOMIO.

Torq. NOn so che dire intenda.
Tom. No ghe badè a colù.
Torq. Vorrei, che si spiegasse.
Tom. Mo via tendemo a nu.
Son vegnù da Venezia apposta per trovarve.
Xe do ore, che aspetto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmastrelli, son galantomo, e son
Uno, che per i amici qualche volta xe bon.

Me piase i vertuosi, li tratto volentiera,
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quelle sponze, che suga quà, e là
Tutti i pettegolezzi de tutta la Città;
No son de quei, che perde el tempo malamente
A criticar Poeti, a dir mal della zente.
Amigo son de tutti; no voi Antegonista,
No disprezzo l' Ariosto, benchè mi sia Tassista.
No digo, questo è el primo, quest' altro xe el segondo:
Del merito de tutti fazza giustizia el mondo.
La bella verità presto, o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa.
No digo: questo è bon; digo, questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase.

Torq. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il Cielo, che pietoso assiste gl' infelici,
A me concede al mondo un numero d' amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur fra gl' ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione:
Basta, che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l' impegno senza merto.
Chi parla per passione perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.

Tom. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, Sior Torquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.

Torq. Come, Signor?

Tom. Dirò... Ma! amigo, non usè
Dir gnanca ai galantomeni: senteve, se podè?

Torq. Compatite, Signore... non son le stanze mie...
Andiam là, se v' aggrada...

Tom. Oibò, staremo in pie.

Torq. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o qui sediamo.

Tom. Via, sentemose quà.

Torq. Vi servo. [*va per la sedia.*
Tom. Lassè star.
Torq. Lasciate in cortesia. [*prende la sedia.*
Tom. Vu porterè la vostra, mi porterò la mia.
Torq. Favorite.
Tom. Senteve, che me sento anca mi.
A Venezia, Compare, se pratica cusì.
Se sa le cerimonie, el Galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.
Cusì, come diseva, son vegnù quà per vu.
S' ha dito, che a Ferrara no voggiè restar più,
Che in Corte no stè ben, che gh' è delle contese,
E che gh' avè intenzion de scambiar de paese.
Quando la sia cusì, son quà per invidarve
A una Città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra maggior gloria:
Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria;
I omeni, le donne, i vecchi, i putti, i fioli,
Marcanti, Botteghieri, e fina i Barcarioli.
I versi del *Goffredo* saver tutti se vanta,
I lo leze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo;
Spesso se sente a dir: dirò, co dixe el Tasso.
Della moral più soda, del conversar più onesto
Fatto è 'l vostro Poema regola, base, e testo.
Donca quella Città, che all' opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
E una partia de amici, che pol, che sa, che intende,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v' attende.
Lassè, lassè la Corte, dove *baldanza audace*
Fa, come dixè vu, *perder del cuor la pace.*
Compare, ho viazzà el mondo, so qual cossa anca mi,
Ho praticà la Corte per mia disgrazia un dì.
Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto
Quello, che dixe el vecchio in tel settimo canto:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.
Torq. Grazie, Signore, io rendo al benefizio offerto,
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.

Venezia

Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,
Ma accogliere l'invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso:
M' invitò, qual voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell' è, perchè nel Regno di Napoli son nato;
Onde a quel, che ricevo, non meritato onore,
S' aggiugne della Patria gratitudine, e amore.

Tom. Compare, a sto discorso no posso più star saldo;
Sta rason, compatime, m' ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Sorriento, cossa conclude? Gnente,
Se sa, che là sè nato solo per accidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorella,
L' ha trattegnua i parenti, l' ha partorio con ela.
Sè nassuo là, e per questo? Se nato fussi in mar,
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi ve pretende, chi ha invidia al Venezian:
L' è stà generà in Napoli, el xe Napolitan.
Fermeve, a chi lo dixe, fermeve, ghe respondo,
De un omo, che va in ziro, xe patria tutto el mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renonzià.
Xe nati Bergamaschi tutti i parenti soi,
E sarà Bergamaschi, come xe el Pare, i fioi.
Là xe la casa vostra de Bergamo ai confini,
Un tempo comandevi, sè adesso Cittadini.
Del Tasso la montagna dà alla fameggia el nome.
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e come?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol,
Co chiama la Sovrana, no, mancar no se pol.
E una Sovrana tal, che a tutti è madre pia,
Piena de carità, d' amor, de cortesia,
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l' abbandona per Napoli Torquato.
Savè, che i forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh' ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti.
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xe molto, e xe seguro,

Quel, che podè ſperar a Napoli, xe ſcuro.
Concluderò coi verſi, che el meſſaggiero Alete
Diſe al canto ſegondo, ſtanza ſeſſantaſſete:
Ben gioco è di fortuna audace, e ſtolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e il molto.

Torq. Amo la patria antica, quella amo, ov' io ſon nato;
Ma in foreſtier paeſe finor mi volle il fato.
Parea, che la fortuna foſſe per me ridente,
Invitommi alla Corte almo Signor clemente.
Venni a ſervir, compito il quarto luſtro appena;
Tenero al piè mi poſi dura ſervil catena,
Che ſembra aver gli anelli d' oro maſſiccio, e bello;
Ma ferro è la materia impaniata d' orpello.
Fui fortunato un tempo aſſai più, che or non ſono,
Seco guidommi il Duca in Francia a Carlo Nono,
E quel Monarca ſteſſo, dicolo a mio roſſore,
Segni mi diè parecchj di clemenza, e d' amore.
Or non ſon quel di prima; lungo ſervir m' acquiſta
D' odio ingrata mercede, miſerabile, e triſta.
Ciò ad accettar mi ſprona il ben, che vienmi offerto;
Ma ſe l' offerta accetti, ſono tutt' ora incerto,
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:
Quì mi tien, quì mi vuole fiero deſtin nemico.

Tom. Diſeme, caro amigo, xe vero quel, che i diſe,
Che Torquato in Ferrara abbia le ſo raiſe?

Torq. Signor, non vi capiſco.

Tom. Ve la dirò più ſchietta.
Xe vero, che gh' avè quà la voſtra ſtrazzetta?

Torq. Il termine m' è ignoto.

Tom. La macchina, el genietto.
Gnancora? Che ve piaſe un babbio, un bel viſetto.

Torq. Baſta così, v' intendo. Chi è quel, ſaper vorrei,
Ch' eſaminar pretende ſino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, ſmanio, peno, ſoſpiro.
Chi non c' entra, non parli. Oimè! quaſi deliro.
Ci rivedremo, amico... per or chiedo perdono.
Mi ſi riſcalda il capo quando a lungo ragiono.
Riſolverò, v' aſpetto. Per carità, Signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d' amore. [*parte.*

SCENA IX.

SIOR TOMIO solo.

COssa xe sto negozio? la testa ghe vacila?
Ho paura, che l' abbia da volta alla barila.
Prima el giera un sospetto, ch' el fusse innamorà,
Adesso de seguro el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello:
Ma mi no gh' ho paura de dar in frenesia,
Tre zorni innamorà no son stà in vita mia.
Me piase divertirme; me piase el vezzo, el ghigno;
Ma quando le se tacca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

IL CAVALIER DEL FIOCCO, e DETTO.

Cav. SIgnor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Cav. Favoritemi.
Vosignoria chi è?
Tom. Chi son mi?
Cav. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole,
Non renda del suo grado il Prence consapevole;
Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere la calcagna di quà dovrete subito.
Tom. Del nome, e della patria ve dirò ogni menuzzolo.
Tutto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio, son nato Venezian,
Vivo d' intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
No son vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.
Cav. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita,
Che muovasi per lui persona benemerita.
È un uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,

Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta, che s' apprezzi, non merta, che si nomini.
Nemico della Crusca, degn' è di contumelia;
E voi gli siete amico? No, no, farete celia.

Tom. Cossa vuol dir far celia?

Cav. I termini s' abbellano.
Fare celia si dice a quelli, che corbellano.

Tom. Come sarave a dir in lingua Veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.

Cav. Varj in ogni paese si sentono i riboboli,
Altro è il dir di Camaldoli, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo, e il Malmantile ad impararli ajutano,
Ma quelli per Torquato son termini, che putano.

Tom. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par, che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mi?

Cav. Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.

Tom. Diseghene mo una.

Cav. Ecco ch' io ve la spifero
La prima melonaggine suonata a suon di pifero.
Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vol mò dir?

Cav. I vermini.

Tom. Seu Fiorentin?

Cav. Nol sono, ma della lingua vantomi,
E copromi col vaglio, e col frullone ammantomi.
Son Cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere,
E appresi la farina dalla crusca a dividere.

Tom. Caro Sior Cavalier, siben son Venezian,
Mi me ne son incorto, che no gieri Toscan.
Usa i Toscani è vero, buone parole, e pure,
usar no i ho sentii le vostre cargadure.
·i elli no xe de dir dei barbarismi,
ianca no i se serve dei vostri latinismi,

La critica ho sentio del verso de Torquato.
Son quà, Sior Cavalier, son quà, sior letterato.
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier: distingue el sdegno del valor
Da quel, che per la rabbia degenera in furor.
Sdegno della ragion; ogni moral insegna,
Che anca la virtù stessa colla rason se sdegna,
E la *ragion feroce* sona l' istessa cosa;
Che dir la *ragion forte*, la *ragion valorosa*.
Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,
Un omo figureve, che per amor sia caldo,
Che se ghe leva el velo da i occhi impetolai,
Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai;
Se sveglia la rason, e la rason se accende
De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende;
E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D' Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce:
Onde rason rendendo l' omo sdegnoso, e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte,
Squarciossi i vani fregj, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

Cav. Cotesta cantafera è badiale, e ridicola;
Ma chi cinguetta a aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo, ma il parere, e non essere
È come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col testo, ch' ei non è autor dell' opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l' altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più, che la penna, il vomero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero. [*parte*.

SCENA XI.

Sior Tomio solo.

Chiaccole senza sugo. Sto Sior voggio sfidarlo,
E col Tasso alla man in sacco voi cazzarlo.
Ghe spiegherò dell' opera tutta l' allegoria,
Ghe proverò i precetti dell' epica poesia,

La favola, l'istoria, l'intreccio, i epissodi,
L'espression, i argomenti, e le figure, e i modi.
Con un bon Venezian sto Sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SIOR TOMIO solo.

QUanto che pagheria saver chi è sta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, innamora!
Quel Sior dai slinci, e squinci, me l'ha accennà de volo,
Ma l' ho sentio da tanti, no l' ho sentio da un solo.
De vederla gh' ho voggia; troverò ben el come;
So a bon conto qualcossa. So per adesso el nome.
Ghe xe in ti Veneziani, per dir la verità,
In materia de donne della curiosità.
Ghe n' avemo a Venezia pur troppo in abbondanza,
E par a chi ne vede no ghe ne sia abbastanza;
Se passa un Zendaetto, ch' abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e se se volta in drio;
E quando le se sconde, allora vien la voggia;
Par che sotto el zendà se sconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per marzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualche brutta vecchiazza.

SCENA II.

LA MARCHESA ELEONORA, e DETTO.

Mar. IL Veneziano è questi, che amico è di Torquato.
Tom. (Olà! che bel caetto! Tomio, no far el mato.)
Mar. (Sentirei volentieri, se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
Mar. Serva di lei, Signore.
Tom. La scusi, la perdoni, son quà per accidente.
Mar. S' accomodi.
Tom. Obbligato.
Mar. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito, ella ela de corte?

Mar. Sì Signore.
Son della Principessa prima Dama di onore.
Tom. Me ne consolo.
Mar. Dite, viene con voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
Mar. Lo renda il Ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fatti.
Mar. Lo merita, egli è vero.
Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d' averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom. La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento, che la lo stima.
Mar. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bell' onor;
Ma, se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
Mar. No, Signor Veneziano. Non l' amo niente più
Di quel, che in lui esiga il merto, e la virtù.
Voi non mi conoscete. D' un letterato onora
I pregj al mondo noti la Marchesa Eleonora. [*parte*.

SCENA III.

Sior Tomio, e D. Gherardo.

Tom. Dove vala? la senta. Ih ih la xe scampada.
La Marchesa Leonora? per diana l' ho trovada.
Questa xe giusto quella, che ha innamorà Torquato.
Gher. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
Tom. (Velo quà un' altra volta.)
Gher. (Quello, che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m' ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
Gher. Servitor suo devoto.
Tom. Stala ben? vala a spasso?
Gher. Faccio un poco di moto.
Tutto'l dì alla catena...
Tom. Tutto el dì sfadigar...
Gher. (Dissimular conviene.)
Tom. (El vien dolce, me par.)
Gher. Quella gentil Signora, che or or di qui è partita,
conoscete?

Tom. Poco.

Gher. È una Dama compita.

Tom. Certo me par de sì.

Gher. Con voi non ha parlato?

Tom. La m' ha parlà.

Gher. V' ha detto qual cosa di Torquato?

Tom. Ela no ha dito gnente, anzi la m' ha negà,
Ma da varj discorsi qualcossa ho combinà.
El nome, la fegura, el parlar tronco, e scuro,
El sito, la premura... la xe quella seguro.

Gher. Quale?

Tom. Quella, compare... no so se m' intendè.
L' amiga di Torquato.

Gher. Così pare anche a me.

Tom. L' ha dito el Cavalier, l' ha dito qualcun' altro.
Senz' altro la xe questa.

Gher. Questa sarà senz' altro.
Se il Cavalier l' ha detto, il Cavalier saprà
Forse dal Duca stesso tutta la verità.

Tom. Vu nol savè de certo?

Gher. Non ero ancor sicuro.
Son un, che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il Duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto per risapere il resto;
E per tirarlo a dirmi quel, che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme.

Tom. Ma no vorria...

Gher. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro lo ridico:
Della curiosità son mortale nemico. [*parte*.

SCENA IV.

SIOR TOMIO, poi DONNA ELEONORA.

Tom. ME n' accorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l' è fanatico ansioso.
Più de quel, che saveva, da lu non ho savesto,

Ma za che la sia quela, persuadissimo resto.
La parla in so favor, la gh' ha nome Leonora:
Donca concluder posso... chi xe st' altra Signora?

D.Eleon. Vo' andar dove mi pare. Dove s' è mai udito,
A numerar i passi alla moglie il marito?
[*verso la scena*.

Tom. (La cria con D. Gherardo: che la sia so muggier?)

D.Eleon. (Oh questa si, ch'è bella! vuol veder, vuol saper.)

Tom. Patrona.

D.Eleon. Serva sua.

Tom. In collera? con chi?

D.Eleon. (Che indiscreto!) [*da se*.

Tom. La diga, se pol?...

D.Eleon. Eccolo qui.

SCENA V.

D. GHERARDO, e DETTI.

Gher. VI prego in cortesia... [*a Donna Eleonora*.

D.Eleon. Vo' andar dove mi pare.

Gher. Sì, ma ditemi almeno...

D.Eleon. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
È un voler saper troppo.

Gher. Zitto, cara Eleonora.

Tom. (Leonora!)

Gher. Andate forse dalla Duchessa?

D.Eleon. No.

Gher. Dalla Marchesa?

D.Eleon. (È lunga.)

Gher. Via, vi accompagnerò.

D.Eleon. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia,
Tornerò per prudenza nella camera mia. [*parte*.

SCENA VI.

SIOR TOMIO, e D. GHERARDO.

Tom. VOstra muggier?

Gher. Sicuro.

Tom. E la gh' ha el nome istesso?

Gher. (Gioco, che non va in camera.) [*da se*.

Tom. Donca . . .

Gher. Le vado appresso.

Ma no, megli' è, ch' io vada dal Principe a vedere,

A confrontare, a intendere, a cercar di sapere . . (*parte*.

SCENA VII.

Sior Tomio, poi Torquato.

Tom. Eleonora anca quella? no so, sto nome univoco

El poderave in corte formar fursi un equivoco.

Scarso xe el fondamento, sul qual mi ho giudicà.

Voi saver da Torquato . . . per diana eccolo quà.

Torq. Di Napoli l' amico ad appagar non basto:

Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.

Io fomentar non deggio tale contesa amara.

Tom. Cossa penseu de far?

Torq. Restar penso in Ferrara.

Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espediente.

Se sol dir, che la lengua trà dove diol el dente.

Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi.

Ma cossa dise il Duca? come va sti interessi.

Torq. Il Principe clemente a favellar m' intese,

Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.

Spero la mia condotta non gli darà sospetto.

Venero la Marchesa; ho per lei del rispetto;

Ma non può dir ch' io l' ami.

Tom. No xe gnanca el dover,

Che del so segretario corteggiè la muggier.

Torq. Non è ver. Chi lo dice?

Tom. Oh questa sì xe bela.

Le Leonore xe do: la sarà questa, o quela.

No m' aveu confessà . . .

SCENA VIII.

Eleonora, e detti.

Eleon. Signor . . . [*a Torquato*.

Tom. Chi è sta Signora? [*a Torquato*.

Torq. Serva della Marchesa, e chiamasi Eleonora.

Tom. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?

El xe un casetto belo; lassè, che me lo goda.
Fa un palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' commedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo: l'autor xe matto, no pol star, no lo credo.
Eleon. Badate a me, Signore, son venuta a avvisarvi.
Dal Duca, e D. Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il Cavalier del Fiocco qual mantice soffiava,
Don Gherardo rideva, e 'l Duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi
Parlava di vendetta, l'avea contro di voi.
Torq. Misero me! sia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.
Torq. Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo.
Tom. El mal l'avemo fatto intra mi, e D. Gherardo.
Torq. Come?
Tom. Un cert' accidente, certe parole a caso,
Che amessi la Marchesa, tutti do ha persuaso.
E lu, che l'è curioso pezo de una pettegola;
Che rason, che prudenza nol gh' ha gnanca una fregola,
L'è andà presto dal Duca; sa el Ciel cossa l'ha fato;
Sa el Ciel cossa l'ha dito.
Torq. Ahimè! son rovinato.
Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.
Eleon. Non, Signore. Torquato non ha da venir via.
Tom. No? per cossa?
Eleon. Perchè l'affanno è inconcludente.
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
Tom. Via mo da brava?
Eleon. Udite, presto v' insegno il come.
Accese il van sospetto l'equivoco del nome.
Basta ei vada dal Duca, e dica a aperta cera.
Non amo la Padrona, amo la Cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capio. L'idea no me despiase.
Cossa diseu, compare?
Eleon. Cosa risponde?
Tom. El tase.
Eleon. Bon, chi tace conferma. Intendere si può.

Tom. Confermeu la sentenza? semio d' accordo?
[*a Torquato.*
Torq. No.
Tom. Aveu sentio? [*ad Eleonora.*
Eleon. L' ho inteso. [*mortificata.*
Tom. Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe.
[*ad Eleonora.*
Quel che xe sta, xe sta: fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna.
Fina che semo in tempo, se podè, remedieghe;
A sta povera putta quei do versi diseghe:
Sarò tuo Cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.
Eleon. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
È ver, ch' ei non mi dice; ardo per voi d' amore,
Ma tal speranza almeno fè, ch' io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d' una donzella,
Dir doveva: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai,
Quando mi fanno un torto, non me ne scordo mai.
Non sono una Marchesa, ma alfine son chi sono.
Me l' ho legata al dito, mai più glie la perdono. [*parte.*

SCENA IX.

TORQUATO, e SIOR TOMIO.

Tom. SEntiu cossa la dise? no par che la ve sfida?
La parla, la manazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.
Torq. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.
Tom. Ghe voleu ben?
Torq. Amico, non son del tutto insano.
È ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.
Tom. No la saria gran cossa amar una puttazza.
Xe pezo amar quell' altra se el Duca ve manazza.
Torq. Del Duca le minacce per questo i' non pavento.

Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può gelosia nel Prence svegliar la diffidenza;
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.

Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegnì via con mi.

Torq. Amico, ho già risolto.

Tom. De vegnir?

Torq. Di star quì.

Tom. Vardè ben quel che fè.

Torq. Vuol l'onor mio, ch'io resti.
Varie son le ragioni, varj i motivi onesti.
Si sa, che'l Duca irato volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l'ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg'io corretta,
Prima che di quì parta, vo' rendere perfetta:
Questa s'aggiunga all'altre ragion forti, e sincere;
In me sospetta il mondo fiamme, che non son vere.
Ma quando m'allontani per così ria cagione,
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell'uomo i sentimenti?
No, fuor di me non sono; d'errar non ho timore:
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.

Tom. No dirò, caro amigo, che siè fora de ton,
Pensè, parlè pulito; par che gh'abbiè rason.
Ma con quattro parole, se m'ascoltè, m'impegno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà:
Napoli, podè dir, Venezia m'ha invidà.
Questa xe cossa chiara, questo xe un fatto certo,
Che della maldicenza pol metterve al coverto.
Dubitè, che i nemici rida co se andà via?
Podè mortificarli, se fussi anca in Turchia.
Anzi co se lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason, più assae, che no se quà.
El vostro bel poema toccar non ve conseggio,
Co le cosse sta ben, se fa mal per far meggio.
Mà quando, che gh'abbiè sta tal malinconia,

Per tutto podè farlo, scriverè in casa mia.
All' ultimo argomento, sentì cossa rispondo:
O xe vero, o xe falso, quel che sospetta el mondo.
Se amè, colla partenza se modera l'affetto,
Se non amè, più presto se modera el sospetto.
Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mi,
No sol le maraveggie durar più di tre dì.
Risolti i tre argomenti, vegno alle persuasive,
Pensemo a viver meggio quel poco, che se vive.
Quà gh' è, per quel che sento, un mar de diavolezzi,
Vu gh' averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
Pesè l' un, pesè l' altro, siè de vu stesso amante.
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante:
Tua sia l' elezione, or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

Torq. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma, ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite, goderlo io non son degno.

Tom. Amigo, v' ho capio. Gh' è del mal in tel legno.

Torq. Che di me sospettate?

Tom. No xe sospetto el mio,
Sè innamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.

Torq. Ah giusto Ciel!

Tom. Mi donca posso andar?

Torq. Aspettate.

Tom. Via resolveve, o andemo, o che mi vago.

Torq. Andate.

SCENA X.

TARGA, e DETTI.

Tar. Signor. [*frettoloso*.

Torq. Che nuova c' è?

Tar. Nuova funesta, e ria.

Tom. Cossa vuol dir?

Torq. Via, parla.

Tar. Vi conviene andar via.
[*a Torquato*.

Torq. Come? perchè?

Tom. Conteme, cossa xe mai successo?

Tar. Del Padron nelle ſtanze evvi del Duca un meſſo.
Ei v' aſpetta, Signore, e ho ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo Madrigale qual ſia la donna inteſa,
O andar da queſto Stato dobbiate alla diſteſa.
Tom. Se quà volè reſtar, ſto amor convien ſcovrirlo.
Torq. Non ſi ſa, non ſi ſappia. Morirò pria di dirlo.
Dov' è coſtui? [*a Targa* —
Tar. V' aſpetta.
Torq. Vattene via di quà.
Tar. Signor badate bene, che il cervello ſen va.
Torq. Ah temerario...
Tom. Zitto, biſogna reſpettarlo.
Col Paron no ſe burla.
Tar. M' ha detto d' avviſarlo.
M' ha detto ch' io lo deſti quando il cervel gli frulla,
Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non ſi fa nulla.
[*parte*.

SCENA XI.

TORQUATO, e SIOR TOMIO.

Tom. NO voi abbandonarlo. Sto nembo el paſſerà.
Torq. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.
Parto, ma non ſo quando; andrò, ma non ſo dove.
M' inveſtono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra ſcorrendo, e mare.
Vi raccomando, amico, le coſe a me più care.
La mia Geruſalemme; Rinaldo innamorato.
L' Aminta, il Torriſmondo, e'l mio Mondocreato.
Il Canzonier, le proſe, le lettre famigliari,
Le orazioni, e'l Trattato diretto ai ſegretari.
Dell' arte del poema i tre ragionamenti,
L' Apologia al Goffredo, i dialoghi, i comènti.
Queſti vi raccomando, che a me coſtan ſudore,
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore.
Ma no queſto è perduto, perdermi deggio anch' io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. [*parte*.
Tom. Fermeve, vegnì quà. El corre co fa el vento.
L' è matto per amor. Donne, me fe ſpavento. [*parte*.

SCE-

SCENA XII.

SALA IN CORTE.

LA MARCHESA ELEONORA, DONNA ELEONORA, poi DON GHERARDO.

D.Ele. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s' appressa,
Che passar vi vedremo al grado di Duchessa.
Mar. Non per il van desio di titolo sovrano
Al Principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch' è mio Padrone,
Ho condesceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch' io l' ami, e freme;
Il misero poeta soffre, sospira, e teme.
Parla di noi la Corte, mormora il mondo audace:
Quando mi sposi al Duca, ognun si darà pace.
D.Eleon. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
Mar. No, amica, l' onor mio non è in sì poca stima.
D.Eleon. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Gher. [*entra nella camera, e vedendo le due, che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*
Mar. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D.Eleon. Anch' io son conosciuta, e han detto anche di me.
Gher. (Che parlan fra di loro?) [*accostandosi un poco.*
Mar. È vero, e a dir io sento,
Che han di voi sospettato senz' alcun fondamento.
D.Eleon. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore,
È facile la stima interpretarsi amore.
Mar. (L' ambizion la seduce.)
Gher. (Non intendo parola.)
Mar. Torquato il suo rispetto non mostrò per voi sola.
D.Eleon. Nè sol per voi.
Mar. Gli è vero, ma di me parla il mondo.
Dite, s' inganna forse?
D.Eleon. Non so, non vi rispondo.
Gher. (Se non sento, patisco.) [*s' accosta un altro poco.*
Mar. Dite liberamente...
D.Eleon. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò, che si sente.

Mar. È ver; ma si potrebbe . . . (È quì vostro marito .)
[*piano*..
D.Eleon. Sarà quì ad ascoltarci. Vo' trargli l' appetito.
[*piano*.
Mar. Cosa non è ben fatta . . . [*piano*.
D.Eleon. D' amore in testimonio,
[*principia a parlar forte*.
Mi consolo con voi del vicin matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo,
Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate,
A rispettar impari le femmine onorate.
Gher. [*si ritira un poco*.
D.Eleon. In questa guisa, amica, si troverà la strada,
Di chiarire i curiosi.
Gher. (Megl' è che io me ne vada.
(*da se volendo partire*.
Mar. (Parte.) (*piano a Donna Eleonora*.
D.Eleon. L' ho fatto apposta.)
Mar. Torquato in questo loco?
(*osservando la Scena*.
D.Eleon. Che mai vorrà?
Gher. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
(*torna indietro, e si ricovera in altra stanza*.

SCENA XIII.

TORQUATO, e DETTI.

Torq. GOdo trovarvi unite.
Mar. Godo vedervi anch' io.
D.Eleon. Che da noi comandate?
Torq. Dirvi per sempre addio.
D.Eleon. Come?
Mar. Perchè?
Torq. Ch' io parta vuol l' avverso destino.
Andrò per l' ampia terra disperso pellegrino.
Gher. (*esce pian piano, e si va accostando per ascoltare*.
Torq. Mi vuole il mio Sovrano lontan dalla sua corte;
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.
Gher. (Vuole andar via, non vuole svelar l' occulto affetto.)

D.Eleon. Non è tiranno il Prence. Si sa quel ch'egli ha detto.
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta perchè restiate troncar sua gelosia.
Gher. (Sentiam cosa risponde.)
Mar. Basta, perchè restiate
Dir, ch'è Donna Eleonora quella, che più stimiate.
Gher. (Oh la sarebbe bella!)
D.Eleon. Dirlo non può.
Torq. L'arcano.
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.
Amo; egli è ver pur troppo; d'amar solo m'appago;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago.
Par, che non s'ami al mondo, che per goder soltanto;
D'amar senza speranza vuole Torquato il vanto.
E ricusando ancora d'amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al mondo serbo l'oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l'ascolta, e vede;
Serva d'esempio altrui, l'onor mio, la mia fede;
E ognun, che ha cuore in petto, pria che d'amor s'accenda,
A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel, che a noi non conviene:
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l'inganno.
Intendami chi puote: spiegano i detti miei,
Ch'io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei.
Ma tali, e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ognuna può interpretar lo stesso.
Gher. (Torno ad esser dubbioso)
Mar. Torquato i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.
Gher. (Affè non dice male.)
Torq. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.
D.Eleon. V'ingannate, Marchesa. Io spiegherò l'arcano.
Sa, che del Duca sposa voi sarete a momenti;
È pieno per il Duca d'onesti sentimenti;
Però ...

Torq. Che? la Marchesa sposerà il suo Signore?
D.Eleon. La parola gli ha data.
Torq. Quando?
D. Eleon. Saran poch' ore.
Torq. È ver? [*alla Marchesa*.
Mar. Maravigliate?
Torq. Dite, s' è vero.
Mar. Sì.
Torq. (Ah soffrirlo non posso.)
Mar. Volea...
Torq. Basta così.
[*ammutisce*.
Gher. (Zitto, che ora si scôpre.)
D.Eleon. (Dubito, ch' ella sia.)
Mar. (Si svelerà l' arcano, se di me ha gelosia.)
Torq. (Son fuor di me.)
D.Eleon. Torquato, che vuol dir? vi dispiace,
Ch' ella si sposi al Duca?
Torq. Deh lasciatemi in pace.
Mar. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.
Torq. Deh! per pietà tacete.
Gher. (La Marchesa senz' altro.)
Torq. Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? chi mi regge?
D.Eleon. Ohimè! diventa matto.
Mar. Deh pensate a voi stesso. [*a Torq.*
Gher. (Voglio scoprirlo affatto.)
Torq. Donne... pietose donne... ohimè... Torquato è pazzo.
Gher. Mi rallegro con voi.
Torq. Vattene, o ch' io t' ammazzo.
[*impugna la spada contro D. Gherardo, che fugge via*.

SCENA XIV.

TORQUATO, la MARCHESA, e DONNA ELEONORA.

Mar. NUmi!
D.Eleon. Ohimè! [*timorosa*.
Torq. Non temete; non è Torquato insano.

Odio chi del mio cuore cerca ſaper l' arcano.
D.Eleon. Queſto di già è paleſe.
Torq. Chi l' ha ſvelato?
D.Eleon. Voi.
Torq. Non è ver; l' avrà detto il cuor coi moti ſuoi.
Voi non ſapete nulla. [*alla Marcheſa*.
Mar. L' inteſi a mio roſſore.
Torq. Il cuor l' averà detto; voglio ſtrapparmi il cuore.
Mar. Deh la ragion vi freni; calmi ragione il foco.
D.Eleon. Sì sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciaſcuno della bellezza i vanti:
La Marcheſa Eleonora fa delirar gli amanti. [*parte*.

SCENA XV.

LA MARCHESA ELEONORA, e TORQUATO.

Mar. Rido de' ſuoi motteggj; colpevole non ſono.
Queſto baſti al cuor mio.
Torq. Ah vi chiedo perdono.
Mar. Di che?
Torq. Non ſaprei dirlo. Dubito avervi offeſa..
Mar. Capace non vi credo.
Torq. Siete voi la Marcheſa?
Mar. Deh! per amor del Cielo, deh! tornate in voi ſteſſo,
Svegliatevi, Torquato.
Torq. Sì mi riſveglio adeſſo.
Felice me, ſe nel morir non reco
Queſta mia peſte ad infettar l' inferno.
Reſtine amor, venga ſol ſdegno meco,
E ſia dell' ombra mia compagno eterno...
Sani piaga di ſtral piaga d' amore,
E ſia la morte medicina al cuore. [*parte*.

SCENA XVI.

LA MARCHESA ELEONORA ſola.

Miſero! qual mi deſta pietà del ſuo cordoglio!
Tutto quel, che far puoſſi, far per ſuo bene io voglio.
- - - - - - - *Eſſere a me conviene*,
Se fui ſola all' onor, ſola alle pene.

Fine dell' Atto Quarto.

R 3

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SIOR TOMIO, ed il CAVALIER DEL FIOCCO.

Tom. LA diga, caro Sior, xe vero quel che sento?
Xe vero, che Torquato i l'abbia messo drento?
Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover ch'i'ammutole;
Quello, che ha fatto il Duca, reputo giusto, ed utole.
Tom. Utole? non v' intendo.
Cav. Bocabolo è antichissimo,
Dir utole per utile è parlar Toscanissimo.
Tom. Tutto quel che volè. Domando de Torquato,
Me diseu dov' el sia, Sior Cavalier garbato?
Cav. Per ordine del nostro Signor molto magnifico,
Credo sia allo spedale il poeta mirifico.
Tom. All' Ospeal? per cossa?
Cav. Per esser cagionevole.
Babbeo, squasimodeo, Bietolon, miserevole.
Tom. Coss' è sto strapazzar? tasè Sior Boccazzevole,
O ve dirò anca mi qualcossa in Venezievole;
Torquato all' ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fosse; el Duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l' aggio a tutti i so nemici.
Cav. Vadia dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de' Toschi allo squitinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l' oche a pastura: proverbio antiquatissimo.
Tom. Anca nu dei proverbi gh' avemo in abbondanza,
Se dise: la superbia xe fia dell' ignoranza:
No se misura i omeni col proprio brazzolar;

Per esser respettai bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei aseni, se dise, la ose no va in Cielo.
Coi proverbi Toscani vu ne l' avè sonada,
Respondo in Venezian: Botta per zuccolada.

SCENA II.

D. FAZIO, e DETTI.

Faz. SChiavo de vossoria. Ditemi a me no poco:
Torquato dov' è ito? non c' è chiù in chisso loco?
Domanno a chisso, a chillo, nessun no me responne,
Chi chiacchiera, chi chiagne, chi tace, e se confonne.
Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.
Domandelo a sto Sior, che lu lo saverà.
Faz. Famme chisso piacere, dimmelo, bene mio;
Commaneme se pozzo, te serviraggio anch' io.
Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo,
Udendo chi non bebbe l' acque del tosco rivolo.
Faz. Che mallora de tiermene? [*a Sior Tomio.*
Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh' ha sbusà el gargato.
Faz. Dimme, dov' è Torquato; no me tormenta chiù.
Me lo bo dire a me?
Cav. Siete caparbio.
Faz. Ahu!
[*con esclamazione.*

SCENA III.

D. GHERARDO, e DETTI.

Gher. PAdroni stimatissimi, m' inchino a questo, e a quello.
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All' ospeal, xe vero, che i' l' abbia messo?
Gher. È vero.
Tom. Poverazzo! per cossa?
Gher. Perchè è un po pazzarello:
Perchè diè qualche segno di debole cervello.

Tom. Se ognun, che ha cervel debole, s' avesse da ferrar,
Un ospeal grandissimo bisogneria formar.
Faz. E fra li pazzarelli de tutti lo sovrano
Saria chisso citrullo, che chiacchiera Toscano.
Cav. Parlate con rispetto d' un uomo, che s' annovera
Fra quei, che della crusca il frullone ricovera:
D' uno, che del buon secolo seguace zelantissimo
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo;
E proverà ch' ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar de' mantici.
Tom De defender Torquato sarà l' impegno mio.
Faz. L' onor de Si Torquato defenderaggio anch' io.
Gher. Bravi. Starò a sentirvi con un piacer estremo.
Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.
Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salsicciotto servirsi il pizzicagnolo. [*parte.*

SCENA IV.

SIOR TOMIO, D. FAZIO, e D. GHERARDO.

Tom. MO siestu maledetto! chi diavolo l' intende?
Cos' è sto pizzicagnolo?
Gher. Quel, che il salame vende.
Faz. Chillo, che venne in chiazza la carne d' annemale,
Salsiccia, cotecchino, prosciutto, e capezzale.
Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagattin no val:
Chi ha fatto, che Torquato se metta all' ospeal?
Gher. L' ha comandato il Duca.
Tom. Perchè?
Gher. Perchè Torquato
L' amor, ch' era dubbioso, finalmente ha svelato;
E al Principe, che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.
Tom. Donca, per quel che sento, sto amor s'ha descoverto?
Faz. Lo coré 'nnamorato de chi se sa de cierto?
Gher. S' è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Conteme . . .
Faz. Dimme schitto.

Gher. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena . . .

SCENA V.

DONNA ELEONORA, e DETTI.

D.Eleon. Siete qui?
Gher. Che comanda?
D.Eleon. In nome di Torquato un messo vi domanda.
Gher. Andrò quando potrò.
Tom. Fenì ste do parole.
[*a D. Gherardo.*
Gher. Ritornando al proposito . . . si sa che cosa vuole?
[*a D. Eleonora.*
D.Eleon. Il messo non l'ha detto, ma so cosa vorrà.
Faz. Scompeta. [*a D. Gherardo.*
Gher. Son con voi. (*a D.Fazio.*) V'è qualche novità?
[*a D. Eleonora.*
D.Eleon. Giunto è testè da Roma l'amico di Torquato
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc' anzi . . . .
Gher. S' io l'avessi saputo.
Tom. [*colla mano tira a se D. Gherardo perchè parli.*
Gher. Zitto. [*a Sior Tom.*] Dove si trova il forestier venuto?
[*a D. Eleonora.*
D.Eleon. S' è portato dal Duca.
Gher. Dal Duca? ed ei l'ascolta?
D.Eleon. Parlano insieme.
Gher. Parlano?
Tom. E cusì?
[*a Don Gherardo.*
Gher. Un' altra volta.
[*a Sior Tomio, e parte sollecitamente.*

SCENA VI.

DONNA ELEONORA, SIOR TOMIO, e D. FAZIO.

Tom. TOlè su, co sto garbo l'è andà via, el m'ha impiantà;
L'ha sentio el forestier. Tutta curiosità.
Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz' essere afforcato.

D.Eleon. Sparlar de' galantuomini l' onestà non insegna.
S' egli da voi partissi non fe un' azione indegna:
Fe suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse un' altra volta.
Tom. Sì ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quello, che ne premeva de saver, de sentir.
D.Eleon. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel, ch' io vedo, curiosi al par di lui.
Ma, che saper vorreste? parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.
Tom. Tanto gentil la xe, quanto graziosa, e bella.
Faz. Me peace, è de bon core. Viva la picciriella.
Tom. Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor,
Voressimo saver chi xe el so vero amor.
D.Eleon. Vi dirò: non ha molto, v' era Torquato, ed io,
Eravi la Marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto! ma non si sa per chi.
Faz. Dice lo sì Gherardo, che smamara la gnora.
Tom. Che l' ama la Marchesa.
D.Eleon. Ei non l' ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser sposa
Spiegasse i sentimenti dell' anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me;
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.
Tom. Ma perchè Don Gherardo, dir che l' altra la sia?
D.Eleon. Per adular se stesso nel gel di gelosia.
Faz. Sì, sì, t' aggio caputo. È 'nnomo ch' è politeco;
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.
D.Eleon. Già la Marchesa canta per se l' alta vittoria,
Dell' amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d' una sposa onesta nol tollera l' onore.
Dicasi pur, ch' egli ama della Marchesa il volto,
Lo so, che non è vero, lo so, ch' ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una vedovella
Anzi, che dir egli ama una sposa novella;
Mentre quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s' addossa.

Non s' ha da dir ch' io gli abbia fiamma nel petto accesa;
Dicasi; anch' io lo dico: egli ama la Marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì. (*parte*.

SCENA VII.

SIOR TOMIO, e D. FAZIO.

Faz. MAro me! no l' antienno. Me pare una Sibilla.
Tom. Mi, compare, l' intendo. No la xe una pupilla.
La sa el so conto, e vedo da quel, che la ne spazza,
Che ai gonzi la vorave vender pan per fugazza.
La vien co dèi partidi; la fa la sussiegada,
Perchè non la gh' ha cuor de dir, son desprezzada.
A mi nol me convien, la dise, è ghe lo lasso.
Dirò de sta Parona, co dixe el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
Faz. E a Napole dicimmo in stil Napoletano,
Chiù dolce, e saporito, chiù bel dello Toscano:
Fa che 'ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. [*parte*.
Tom. In quanto a questo po, per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae.
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada.

SCENA VIII.

CAMERA DI TORQUATO.

TORQUATO, e DON GHERARDO.

Gher. MI rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Ei! dite, della testa siete poi ben guarito.
Torq. Qual sia la mente mia dirvi non so, Signore;
So, che persiste ancora la malattia del cuore.
Gher. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore, ed il cervello?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello.
Torq. Sapreste delle parti l' interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l' anatomia.

L' origine de' nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol, che toccata quinci, e quindi risponda.
Ciò, che dà moto, e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall' uom pensoso,
Si fa l' alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s' affanna, chi vive in afflizione,
Gli spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s' introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce;
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plusquam timenda timent, timent quæ non timenda.

Gher. Per me non sarò mai ipocondriaco, ed egro;
Son stato, e sarò sempre senza pensieri, e allegro.
Ditemi, com' è andata, che il Duca mio Signore
Dallo spedal sì presto v' ha fatto venir fuore?

Torq. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal Ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch' io non passava il segno;
Che m' avea chiuso il Prence non per pietà, per sdegno:
Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al Duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva, di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del Prence mi s' aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la Corte;
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Gher. Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Torq. Della manìa non giunsi, grazie al Cielo, agli orrori:
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la ragione.
Tornando l' intelletto più lucido, e sereno,

Calmata la passione, che m' agita nel seno.
Gher. Or che far risolvete? che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?
Torq. Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate. [*irato*.
Gher. Non parlo più. [*mostrando timore*.
Torq. Ma oh Cielo! dunque vagl' io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face,
V' ascolterò costante, sì soffrirollo in pace.
Gher. Bravo, Torquato, bravo: così voi mi piacete,
Far veder, che siet' uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi,
È bella la Marchesa, ma non è già per voi.
Il Principe l' adora, la vuol per sua consorte.
Torq. Basta, ohimè!
Gher. Cos' è stato?
Torq. Voi mi date la morte.
Gher. Non si guarisce mai, quando il cervello è ito.
Torq. Stolto mi reputate? [*con isdegno*.
Gher. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

TARGA, e DETTI.

Tar. Signor, una parola.
Torq. Parla.
Tar. Tra voi e me.
Torq. Con licenza. [*a D. Gher. accostandosi a Targa*.
Gher. Padrone. (Che novità mai c' è?]
Tar. (La Marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.)
[*piano a Torquato*.
Torq. (A me?) [*con qualche movimento*.
Tar. (A voi, Signore.)
Torq. (Quando?)
Tar. (Adesso.)
Gher. (È inquieto.)
[*accostandosi un poco*.
Torq. (Che farò?)
Gher. (Son curioso.)

Tar. (Risolvere conviene.)
Torq. (Dille . . .)
Gher. (Dille . . .) [*ripete la parola*.
Torq. (Che venga.)
Gher. (Non ho sentito bene.)
[*s' accosta ancora un poco*.
Tar. (Verrà, ma è necessario scacciar quell' insolente.)
[*parte*.
Torq. Che impertinenza è questa?
[*voltandosi improvvisamente*.
Gher. Non ho sentito niente.
Torq. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.
Gher. Non vo' lasciarvi solo.
Torq. Mi verrà compagnia.
Gher. L' ambasciata vi ha fatto?
Torq. M' ha fatto l' ambasciata.
Gher. Chi è?
Torq. Non posso dirlo.
Gher. State sulla parata.
Non vi fidate amico. Temer sempre conviene,
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.
Torq. Non ho bisogno, andate.
Gher. Venga chi ha da venire.
Vi lascerò poi seco.
Torq. Vi prego di partire.
Gher. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito . . .
Torq. Giuro al Cielo, partite.
Gher. Sì, Signor, parto subito.
[*parte*.

SCENA X.

TORQUATO, poi la MARCHESA ELEONORA.

Torq. QUante pazzie nel mondo son della mia peggiori!
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la donna. Oimè! saldo resisti, o cuore;
Prevalga la ragione a fronte dell' amore:
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover, dell' onore le massime, e il consiglio.
Mar. Deh l' ardir perdonate . . .

Torq. Vi prego accomodarvi.
Mar. Serio affar mi conduce.
Torq. Son pronto ad ascoltarvi.
[*siedono*.
Mar. Vorrei pria di spiegarmi essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei, mi assicuraste, che la virtù virile
Serbate fra disastri d' un animo non vile.
Torq. Quel che prometter posso, a voi, giuro, e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.
Mar. Uditemi, Torquato. Vano è celar l' amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L' arcano custodito, tradiste da voi stesso;
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta, e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce, e grato
Dir, ch' io fui per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore,
Senza conforto all' alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita.
Onde qualor da voi penso disciormi, e'l bramo,
Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo, ed amo:
Sì, vi stimo, v' apprezzo; di voi non vo' scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di quà partite, io con onor quì resto;
Se quì restar vi piace; quindi partir m' appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martoro;
Può la partenza vostra salvar d' ambo il decoro.
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete;

Scusatemi, Torquato, pensate, ed eleggete.
Torq. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
Partirò. [*s' alza.*
Mar. Partirete? [*s' alza.*
Torq. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar... quei lumi... quella virtute... ohimè!
Mar. Ah Torquato!
Torq. Ove sono?
Mar. Che fia?
Torq. Son fuor di me.
[*si getta sopra una sedia.*
Mar. Ahi dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola, che far poss' io? gente, soccorso, ajuto.

SCENA XI.

ELEONORA, e DETTI.

Eleon. CHe c' è, Signora mia?
Mar. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.
Eleon. (Vorrei che fosse morto.)
Mar. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.
Eleon. Io non saprei che fargli. Per voi son quì venuta.
Il Duca a voi, Signora, manda questo viglietto.
Mar. Lo leggerò. Tu resta. [*si ritira per leggere.*
Eleon. Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d' inganni, astuto,
Perfido, senza fede... [*strillando contro Torquato.*
Torq. Chi mi soccorre?
[*destandosi impetuosamente.*
Eleon. Ajuto.
[*fugge paurosa.*

SCENA XII.

LA MARCHESA ELEONORA, TORQUATO, poi SIOR TOMIO, e D. FAZIO.

Mar. CHe fu? [*accostandosi.*
Torq. Dove son io?
Tom. Coss' è, cosa xe sta?
Faz. Che ave lo Si Torquato?

Mar. Ei merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
Faz. Tornammo en ciampanelle.
Torq Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de quà.
Faz. Annamo in altro Stato.
Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Torq. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce, ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei, che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella, che all' onor suo, che all' onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
Tom. Bravo...
Faz. Mo me fa chiagnere.
Mar. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli, e vi punga.
Il Duca vi minaccia; parla a me da Sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque...
Torq. Non più, Madama, non più; sì me n' andrò.
Faz. Dove vò ir Torquato?
Tom. Dove andereu?
Torq. Non so.

SCENA XIII.

TARGA, e DETTI, poi il CAVALIERE *del Fiocco*.

Tar Viene, Signor Padrone, un altro forestiere.
Torq. Venga, sarà Patrizio. [*Targa parte*.
Tom. (*al Cav., che viene*.) Addio, Sior Cavaliere.
Cav. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito,
Dicesi addio, partendo; giugnendo, è uno sproposito.
Tom. Sior correttor de stampe, mi parlo a modo mio;
Se così no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegni quando ve par,
No ve saludo più, ve mando... a saludar.
Torq. Ma il forestier dov' è?
Cav. Or or verrà Patrizio:
Quel, ch' appo il Duca nostro reca per voi l' auspizio,

Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il Prence allotta col tracotante acerrimo.
Mar. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano;
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano;
Dove farina, e crusca con il frullon si scevera;
Dove nel latte gongola chi d' Arno mio s' abbevera.
Tom El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
Faz. Napole è deliziusa.
Tom. Venezia è una Città
Bella, ricca, amorosa; tutti el sa, tutti el dise.
Faz. Napole è dello munno lo chiù bello paise.
Cav. Firenze ha consolevole l' acqua, la terra, e l' etera.
Faz. Vedi Napoli, e mori.
Tom. Vedi Venezia, & cetera.

SCENA XIV.

PATRIZIO, è DETTI.

Patr. TOrquato, a voi ritorno. Amici, a voi m' inchino.
Torq. Che mi recate, amico?
Patr. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice, e amica,
Che nell' amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze, e le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti.
Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l' Italia onora;
E l' opera, per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso,
Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust' è che abbia de' Vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,

Dopo il lirico Vate abbia l' onor ſecondo;
Anzi, ſe in metro vario ciaſcun di loro è chiaro,
Cinti d' egual corona ſeder vegganſi al paro.
Ecco, Torquato amico, ecco l' onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il ſerto.
Vieni di tue fatiche a conſeguire il frutto;
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d' ogni mercede, più dell' argento, e l' oro
L' alme bennate apprezzano il ſempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, ceſſi l' invidia l' onte;
Maggior riſpetto eſiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.
Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti è Roma.

Torq. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria mio dolce Nume, rendimi franco, e ardito.
Di due paſſion feroci, che m' han ferito il cuore,
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, ſa il Cielo, ſe nel laſciarvi io peno,
Ma il bel deſio d' onore tutto m' infiamma il ſeno.
Muoreſi alfine, e morte toglie il bel, che s' adora;
Vive la gloria noſtra dopo la morte ancora.
Ah! che di fama il pregio, ah! che di Roma il nome
Tutte le mie paſſioni ha ſoggiogate, e dome;
Una ſerbata ſolo a prò del mio decoro,
Che anela, che ſoſpira l' onor del ſacro alloro.
Vadaſi al Tebro auguſto. Sappialo il Signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.

Mar. (M' eſce dagli occhi il pianto.)

Tom. Parole più non truovo.

Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

D. GHERARDO, e DETTI.

Gher. CHe coſa c' è di nuovo?

Cav. Vada Torquato a Roma al ſuon di fiſchj, e nacchere,
Coroniſi il Poeta di pampini, e di bacchere.
Del Romaneſco alloro più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.

Cozzar coi muriccioli i Romaneſchi ſogliono ;
Mercere le balene credono i granchi , e vogliono :
Sanno il loglio dal grano ſolo i Toſcani ſcernere :
Il prun dal melarancio Roma non ſa diſcernere .
Codeſti barbaſſori ſi ſtacciano , e crivellano ,
Fanno baldoria altrove , e da noi ſi corbellano .

Gher. Bravo ! queſti proverbj , queſti bei paragoni ,
Fan gli uomini talora comparir omenoni .

Tom. Donca vu avè riſolto ? [*a Torquato* .

Torq. Sì , non più dubitate .

Gher. Ehi , che coſa ha riſolto ? [*alla Marcheſa* .

Mar. A lui ne domandate .

Faz. Roma è la via che mena allo paeſe mio .
Annamo Si Torquato , che veniraggio anch' io .

Gher. Che ? vuol andare a Roma ? [*a Patrizio* .

Tom. Co ſarè incoronà ,
La lite della patria Roma deciderà ;
Se de Bergamo in grazia ſia el Taſſo Venezian ,
O in grazia de Soriento ſe el ſia Napolitan .
Intanto no ve laſſo , vegno con vu anca mi .

Gher. Dunque il Taſſo va a Roma ? [*a Sior Tomio* .

Tom. (Che ſeccator !) Sior sì .

Gher. È ver che andate a Roma ? [*a Torquato* .

Torq. Tempo è ormai che tacciate .

Gher. Per che coſa va a Roma ? [*alla Marcheſa* .

Mar. Nol ſo . [*adirata* .

Gher. Non vi ſcaldate .
Parlo con civiltà , non rubo , ma domando .
(Tanto domanderò , che ſaprò come , e quando .)

Patr. Torquato , ho già fiſſata l' ora del partir mio ,
Sollecitar vi piaccia .

Torq. Sì , con voi ſono . Addio .
Addio , bella Eleonora , che foſte un dì mia pena ,
Che ognor ſarete al cuore dolciſſima catena .
Vado alla gloria incontro , mercè il conſiglio voſtro ;
Per rendervi giuſtizia pien di valor mi moſtro .
Ma , oimè ! che nel laſciarvi il piè vacilla , e l' alma
Perder a me minaccia . . . del ſuo valor la palma . . .
Sentomi al capo aſcendere dal fondo , ohimè ! del cuore ,

Di nera ipocondria un ſolito vapore . . .
Ma no, paſſion ſi vinca, no, non ſi faccia un torto
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, ſe partendo, più non degg' io mirarvi . . .

D. Gherardo aſcolta.

Uditemi curioſo, voglio alfin ſoddisfarvi.
Amo coſtei, la laſcio per forza di virtù:
Parto col dubbio in ſeno di non vederla più.
Combattere finora ſentii gloria, ed amore;
Or la paſſione è vinta dai ſtimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d' uopo, qual voi,
Alla virtù nel ſeno ſvenar gli affetti ſuoi:
Che alle paſſion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arriſchia l' uomo, il ſenno, e l' intelletto;
E che il rimedio ſolo per riacquiſtare il lume,
È la ragion far guida dell' opre, e del coſtume.
Parte per Roma alfine il miſero Torquato,
Sperando dell' alloro eſſer colà fregiato.
Chi ſa quel, che deſtina di me la ſorte ultrice?
Ma ſe l' onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

Fine del Tomo Ottavo.

Abbiamo creduto, nel riportare il contenuto della seguente Lettera, di far sentire ai nostri Signori Associati quale sia l' opinione, che ha formato della presente edizione, quegli, che più d' ogni altro ha il diritto di giudicarne. A noi pare che questa sia tale, che per lo meno giustifichi in noi l' invito fatto ai sottoscriventi col nostro manifesto, e che lodi in essi la compiacenza usataci nell' accettarlo.

Signori Masi, e Comp.

Sigg. Miei Stimatissimi.

Dal Signor Abate Clement ho ricevuto, giorni sono, i tre primi Volumi delle opere mie Teatrali, da loro con nettezza, ed esatta correzione novellamente impresse.

Di questo dono, a me carissimo, le ringrazio di cuore. Reputo a mia fortuna, che la Toscana continui ad interessarsi all' onor mio, e non possono che guadagnare le mie composizioni passate per le mani de' Maestri della Lingua Italiana.

Il Ristretto delle mie Memorie non può essere meglio fatto. Il mio Ritratto è perfettamente imitato. I caratteri dell' impressione sono di una forma comoda, ed elegante. La

carta è di ottima qualità; ornamenti di cui mi compiaccio moltissimo, e che grati esser deggiono a' leggitori.

Se Lor Signori mi continueranno le grazie loro, si aumenteranno le mie obbligazioni. Le prego di ciò instantemente, e pieno di stima, e di riconoscenza ho l' onore di protestarmi

Delle Signorie Loro Stimatiss.

Parigi li 15. Maggio 1789.

Devotiss. Obbligatiss. Servidore
CARLO GOLDONI.